OPERE

DELL' ABATE

GIAMBATISTA CO. ROBERTI

SECONDA EDIZIONE VENETA

Coll' aggiunta degli Opuscoli postumi dello stesso Autore, colle notizie intorno alla sua Vita, e con un Saggio delle sue Lettere Familiari.

TOMO DUODECIMO.

BASSANO,

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

1797.

TOMO DUODECIMO.

4

INDICE.

LETTERA

DEL SIG. CONTE

AB. GIAMBATISTA ROBERTI

AL SIG. CONSIGLIERE

GIAN-LODOVICO BIANCONI.

✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻

Io sono (a) per mia felice ventura destinato a ricevere buone grazie, e visite cortesi da Celso. Il Signor Giambatista Morgagni stampò sopra Celso delle Lettere latine: e Celso nel libro del Morgagni venne a visitarmi a Bologna. Voi avete poco fa stampate delle Lettere Italiane sopra Celso; e Celso è venuto a ritrovarmi a Bassano. In verità protesto, che non sono meritevole degli uffizj, ch'egli mi usa, perchè io non usai per addietro a lui quegli onori, ch'erano per altro dovuti alla sua condizione. Sinora aveva sempre salutato Celso come autore d'argento, non mai riverito come autore d'oro. Da giovine feci dello studio diligente sulla lingua latina: e il Facciolati era il mio Dottore irrefragabile; e il suo Calepino non si partiva mai dal mio lato, e dormiva meco. Nell'ingresso del Dizionario trovava poste in ordinanza le separazioni dell'oro, e dell'argento, e del bronzo, e del ferro, e del fango stesso; onde mi sarei fatta coscien-

(a) *Il Signor Consigliere Bianconi non lesse questa lettera morto innanzi di riceverla. Fu stampata per la prima volta nel Giornale di Modena.*

za di non ricever Celso per iscrittore argenteo, come ivi era notato. Vostra mercè, o valorosissimo Signore, egli ricupera la nobiltà, da cui era decaduto, non per colpa sua, ma per nostra. Il diploma, che gli avete segnato voi, sarà autentico in tutti i secoli avvenire. In materia di erudizione non si può leggere scrittura più solida, più chiara, più convincente. Dopo letto ed inteso Euclide so che il quadrato dell' ipotenusa equivale ai quadrati dell' uno e dell' altro lato: e dopo letto e considerato il vostro libro so (salvo i gradi dell' evidenza) che Aulo Cornelio Celso visse ai tempi d' Augusto, fu Secretario di Tiberio il giovine, fu Accademico in Casa di Fabio, fu amico di Orazio, e di Ovidio ec. Qual piacere non reca un punto nuovo d' erudizione appartenente a quel secolo Romano, in cui nulla era piccolo, sciolto d' ogn' intrigo, e deciso con ogni nettezza? quando al finire della lettura di certi imbrogliatissimi eruditi tu non sai nulla, come nulla sapevi all' incominciare. Il citare, che voi fate, serve al bisogno, non alla pompa, ch' è pompa vanissima lo inzeppare i margini fuor di proposito per densissimi testi di vario linguaggio. Conosco un letterato che a interpretare due o tre versi di un Poeta latino scrisse un libro, il quale udii in Padova chiamarsi la Dissertazione dalle tre mila citazioni. Ancora per ciò le vostre Lettere non recano mai

sa-

sazietà nè noja : anzi esse sono ghiotte e carissime. Occupato al loro arrivo in altri studj gravi le teneva sul tavolino; ma non poteva temperarmi tratto tratto dallo stender la mano, e interrompere gli altri studj, e leggerne qualche facciata, ed assaporarle, com' altri farebbe delle pastiglie, e de' confetti. Somigliante sensazione produssero in me molti anni fa certe Lettere latine, che mi donò il Sig. Abate Facciolati già vecchio. L' atto stesso del donarmele fu grazioso; e mi risiede dolcemente nella memoria. Arrivato io in Padova, e ito a visitarlo dopo molto tempo fuor di ogni sua espettazione, come mi vide spuntar appena sulla soglia della sua camera, senza quasi rispondere ai primi uffizj, si rizzò dal soffice studioso sedione, e piegando la destra a una prossima scansìa, levò una copia delle sue Pistole uscite allora dal torchio legata in nitida pergamena, e me la pose fra le mani. Questo io reputo il libro migliore dell' Ab. Facciolati; perchè il temperamento del suo stile fiorito e tenue meglio si adatta alla mediocrità epistolare che alla dignità oratoria. E poi è un libro scritto colle prime grazie della gioventù, e colle seconde cure della vecchiezza; e scritto appoco appoco nell' ore geniali del buon umore, e coll' intendimento di formare la novella riputazione specialmente presso gli oltramontani, vale a dire in circostanze, nelle quali l' uomo non suol

con-

concedere a se medesimo l' essere negligente. Questa digressioncella sopra le lettere del Facciolati non è inutile al mio fine; perchè voi potete far congettura quanto ho gradite le vostre, se tanto fu il mio gradimento di quelle. Innoltre sia questa una compensazione, giacchè nelle prime righe ho punto in grazia di Celso tal illustrissimo umanista. E poi ogni lode d' urbanità, e di sale (dico in latino, non in italiano, dico in prosa, e non in verso) si è a lui dovuta. Era sempre latinissimo; e quantunque egli in una sua prefazione protesti che Lagomarsini sedeva giudice sovrano del suo secolo in materia di latinità, tuttavia non credo che quel Professore del Collegio Romano sia stato maggior gramatico di lui. Innoltre era sempre venustissimo; ed ebbe il secreto di far leggere eziandio un ammasso di note sopra il Dizionario di Danet che altro non suonano che accusativi, e genitivi, e supini, e gerundj fallati da quel Francese. La vostra osservazione contro Danet, il quale prende in iscambio i calli appellati *clavi* da Celso con certa altra noja, che spunta fra le dita de' piedi; e quell' altra vostra del *nuper*, quando si nominano morti di fresco trapassati, sarebbero state al Facciolati due regaluzzi tanto grati, quanto erano grati alle Venete matrone i melloni rampanti, e i broccoli colorati del suo orto. Coltivava un domestico orto felice; e a nome del suo

orto

orto spediva ai patrizj le pere, e le insalate. Se veniva in piazza qualche rarità ortense, la comperava: e già si doveva supporre ch' era nata nel suo orto. Con somiglianti liberalità di buon garbo, e di poca spesa il sagace uomo tenne vive le amicizie dei potenti, che molto lo giovarono nelle sue risse letterarie (giacchè era di genio giusta il costume di quella Università alquanto battagliero) e molto ne' suoi lucrosi riposi. Danet con quel suo vocabolario, che si appella per antonomasia il gran Dizionario, erra spesso, come spesso errano altri Francesi in latino. Il vostro Cavalier Tiraboschi quali infedeltà non discopre in certe lor traduzioni! Peggiore sarà l' avvenire, giacchè in quel cultissimo regno non è più alla moda la latinità. Tacciono certe scuole, e la contrada, ove erano aperte, la quale appellavasi a Parigi la *contrada latina*, non gode più il jus della cittadinanza Romana. Nel corso di alquanti anni, se l' autorità del Signor Alembert segue a prevalere, non solamente non si scriverà più in Francia bene latino, ma neppure s' intenderà il buon latino. Cicerone, ed Orazio per necessità bisognerà leggerli tradotti, ch' è come bere il vino annacquato anzichè beverlo schietto. Non faranno poco i preti a spiegare il Breviario. E i Marmontelli, e li de la Harpe si moltiplicheranno a Parigi, li quali antepongono Lucano a Virgilio, con altri scandali somiglian-

glianti. Ma i Francesi pensino ai casi loro. Per noi Italiani intanto le vostre Lettere italiane sono veramente mirabili, perchè sanno creare diletto non trattando che di computi, di codici, di genealogie. Le altre vostre Lettere Bavare no non è maraviglia se trattengono il Lettore, benchè svogliato, mentre voi guidate per mano il Signor Marchese Filippo Ercolani per tutta la Corte di Monaco, e lo introducete ora a vagheggiare l' appartamento detto dell' Imperatore Carlo VII.; ora a passeggiare il giardino di Ninferburgo il bellissimo fra i giardini Tedeschi; ora a studiare in Biblioteca col Consigliere di Ofele, e baciare il vetustissimo Evangeliario; ora, quando siete divoto, a far orazione nella Chiesa de' Gesuiti monumento della pietà di Guglielmo V. Tutto è varietà; ed ai miei occhi si presentano gli arazzi, e i tappetti col disegno di Pier Candido, e i sessanta Tintoretti di Gentescheim, e il gabinetto de' picciolì Fiamminghi, e il sepolcro di Lodovico il Bavaro colle figure fuse da Giovanni Kompter: e mi piace eziandio la fallacia del cassone di ferro rinvenuto a caso ne' ripostigli della Corte. Parmi di assister curioso al suo scoperchiamento restìo e stridente, quando tutti rimasero delusi ritrovando carte ben miniate di musica invece di gemme, e di bezzi. Per altro, Sig. Consigliere, non sono persuaso che se Orlando Lasso Maestro di Cappella di

Al-

Alberto V., seppe mettere in musica I Salmi di David, abbia poi saputo mettere in musica le Odi di Orazio: di lui mi fiderei per cantare il *Miserere*, ma non per cantare il dialogo fra Lidia e il Poeta. Nelle vostre Lettere ultimamente stampate non si ritrova altro, come voi confessate, che Celso e poi Celso. Gli è vero che il suggetto è degnissimo, ma tuttavia si potrebbe dire come dicea quell' altro: *sempre pernice*, *sempre pernice*. Per tanto fo un argomento: se scrivendo di un medico serio, avete saputo essere così gradevole, che non farete, quando, giusta la vostra promessa, scriverete di un Poeta galante? O quai venture, o quali *aneddoti* ci paleserete d' Ovidio? Voi siete uomo capace di aver diseppellita qualche cronaca inedita negli archivj di Gnido, e di Cipro. Amore vi aprirà i gabinetti delle due Giulie, e quello di Livia- politica, che voi pur graziosamente appellate con Caligola *Ulisse in Andrienne*. Augusto seppe esser capo del Mondo, ma non seppe esser capo di Casa. Tuttavia temo che abbiate troppa parzialità per Ovidio giovine libertino. Non siate tanto sensibile per lui: stimatelo, ma non compatitelo tanto: e se volete compatirlo, fatelo quando è già in Ponto, e neppure può coltivar un orticello per diporto del suo esilio; non quando è in Roma, nè bada ad altro che a far l' amore colle scarpoline strette e linde, e coi capelli unti ed

ar-

arricciati, giusta i suoi precetti nell'arte di amare. Ben a me fa compassione il povero Presidente alla Biblioteca di Modena, con cui protestate voler combattere per difesa d'Ovidio Nasone; perchè a quell' uomo celibe e claustrale, con tutto il suo infinito scartabellare di carte, non credo che Cupido abbia mai dati a leggere i biglietti della sua secreteria. Io ve lo raccomando. Pure spero che sia superflua ogni mia raccomandazione; perchè qualora gli contraddite, la vostra stessa contraddizione diventa un atto d' amicizia. Già lo stimate eccellentemente: e solete dire che la Libreria Estense è più fortunata ne' suoi Bibliotecarj che la Palatina di Augusto. Per verità Muratori, Zaccaria, Tiraboschi, quali nomi! In vita mia non ho mai veduta sì unanime cospirazione di plauso delle Accademie, e del popolo quanta ne ha goduta, e ne gode la Storia Letteraria d'Italia dell' Ab. Cavaliere Tiraboschi: eppure l' Italia letterata non forma corpo di nazione, come la Francia, e la Germania stessa, benchè divisa fra i suoi Circoli, ed Elettorati, e Langraviati. Lasciando di lodare sì grande opera per la copia immensa dell' erudizione, per la decenza dello stile, per la precisione delle idee, onde narrando tiene un corso equabile e perpetuo non impedito e rotto dall' intoppo di svariati episodj, nè dall' urto di citazioni superflue, due estimo essere le cagioni precipue della conciliata

ap-

Alberto V., seppe mettere in musica i Salmi di David, abbia poi saputo mettere in musica le Odi di Orazio: di lui mi fiderei per cantare il *Miserere*, ma non per cantare il dialogo fra Lidia e il Poeta. Nelle vostre Lettere ultimamente stampate non si ritrova altro; come voi confessate, che Celso e poi Celso. Gli è vero che il suggetto è degnissimo, ma tuttavia si potrebbe dire come dicea quell'altro: *sempre pernice, sempre pernice*. Per tanto fo un argomento: se scrivendo di un medico serio, avete saputo essere così gradevole, che non farete, quando, giusta la vostra promessa, scriverete di un Poeta galante? O quai venture, o quali *aneddoti* ci palesereté d'Ovidio? Voi siete uomo capace di aver diseppellita qualche cronaca inedita negli archivj di Gnido, e di Cipro. Amore vi aprirà i gabinetti delle due Giulie, e quello di Livia politica, che voi pur graziosamente appellate con Caligola *Ulisse in Andrienne*. Augusto seppe esser capo del Mondo, ma non seppe esser capo di casa. Tuttavia temo che abbiate troppa parzialità per Ovidio giovine libertino. Non siate tanto sensibile per lui: stimatelo, ma non compatitelo tanto: e se volete compatirlo, fatelo quando è già in Ponto, e neppure può coltivar un orticello per diporto del suo esilio; non quando è in Roma, nè bada ad altro che a far l'amore colle scarpoline strette e linde, e coi capelli unti ed ar-

-seriscono frettolosamente, che non reggono alla navigazione. A buon conto io posso citar due esempj in contrario di due barili andati a Pera, e bevuti con plauso. Sarebbe bene una disgrazia particolare de' nostri vini; quando il navigare suol esser propizio agli altri, e li corrobora, e gl' ingentilisce. Se si beve il Carmignano, e l'Artemino a Pietroburgo, perchè non si potria bere il nostro Grassaro, o dalla Gatta, (come qui gli appellano) a Costantinopoli? L' indole de' nostri vini non è molto differente da quella de' vini greci. Ricordomi d'aver a Bologna dato a bere del vino delle vendemmie di questa villa d'Angarano, in cui scrivo, a tredici persone, che tutte lo giudicarono oltremarino. La decimaquarta, la quale si vantava d'aver la scienza del palato, saggiatolo più volte a lenti e gravi centellini, pronunziò che non poteva decidere se fosse Samo, ovver Tenedo, o Cipri, ma ch' era senza controversia vino greco. Allora credetti che fosse il tempo da sciorre il nodo, e dissi ch' era vino fatto in casa mia.

Parlando di caccia voi lusingate una mia passion giovanile, che non è ancora in me ben mortificata. Parmi di librare e di palpar colle mani quei mazzi tepidi dei tordi portati giù dai boschetti di Mandoleto; e di udire con voi le schioppettate, onde rimbombavano le valli vicine. Ma, se io fossi stato a villeg-

giare a Mandoleto, non avrei aspettate le novelle della preda, bevendo la cioccolata, o il thè entro a un sofà, come facevano alcuni cavalieri della compagnia, e molto meno fra le lenzuola, come facevate voi.

I tordi son buoni a mangiarsi: nondimeno non ammetto nè l'*Inter aves turdus* di Marziale, nè il *Nil melius turdo* di Orazio. Ho trovata memoria che i tordi piacevano a Mecenate: onde non mi fa maraviglia che Orazio gli esaltasse tanto, egli ch'era più bravo cortigiano che bravo soldato. Torno a dire, i tordi son buoni specialmente uccisi collo schioppo; sì perchè allora d'ordinario non son passeggeri veloci, e sogliono essersi intrattenuti a beccare un po' lautamente fra le siepi, e le vigne, ed essersi impinguati: sì perchè l'afflizion della schioppettata reca alle carni non so quale macerazion saporita. Ma sieno squisiti quant' esser possano i tordi, io avrei maggior diletto a pigliarli colla rete, e col vischio, che torli giù caldi del piatto, e mangiarli. Un sospetto nondimeno mi resta che nelle colline di Perugia non si sappia uccellare a' tordi colla perfezione dell'arte. Certe relazioni udite mi destano de' gran dubbj. Una volta poi io correva le poste in parti non da quelle di Perugia lontane assai, e sembrandomi travedere un Roccolo volli smontare per visitarlo, ed esaminarlo: e in verità la disposizion delle piante, e la natura della

cur-

curva, che debbono fare ne' Roccoli, non era secondo la geometria Bergamasca, e nostra. Le malizie che noi usiamo sono profonde, e però sono felici: Pochi giorni fa cinquanta passi lungi da questa mia camera si sono presi cento e quattro tordi di una sola brevissima selvetta a verghe di vischio. Di grazia non palesate le mie suspizioni in Perugia, perchè non vorrei ingiuriarla. Io rispetto cotesta città, che si meritò il titolo di Augusta; e so ch' entro alle sue mura vive ancora la prisca gentilezza Perugina. E poi a me basta per onorarla il considerare che ora alberga una elettissima vostra figlia congiunta a nobilissimo sposo; e basta per istimarla il ricordarmi ch'è suo cittadino il letteratissimo Sig. Mariotti da me conosciuto in Bologna giovine costumato ingegnoso cortese.

Voi celebrate i vostri annosi ulivi; ed io non sono restio a credere che cotest' olio limpidissimo gareggi col Lucchese. I nostri ulivi quì non sono tanto antichi; perchè nel freddissimo verno del nove di questo secolo, che seguesi a segnar per terrore ne' termometri, qui si spiantarono i cedri, e gli ulivi come morti. Coloro, che non si abbandonarono alla disperazione, tagliarono sino a certi confini i pedali, de' quali la occulta vita vegetò poi prosperamente. Voi innoltre celebrate le belle viste, ed insultate un poco ai Lombardi, che fitti nelle lor grasse pianure non possono esercitare la signo-

ria degli occhi. Quanto alle gioconde ed ampie vedute sappiate, o pregiatissimo Sig. Consigliere, che io non vi cedo per nulla. Udite la posizione di questo paese. I monti per noi fanno schermo al crudo Settentrione, onde i loro dorsi restano affatto aprici vestiti di una succosa e bruna verdezza assai costante: e quando le foglie altrove son pallide e cascaticcie, qui i rigogliosi pratelli quasi ridono. Il puro mezzodì non impedito irraggia e feconda i monti, e però i piani soggetti ai monti; perchè già voi conoscete in Fisica quanta sia la forza e la potenza del raggio riflesso. La serie dei colli seguaci è assai prodotta, e tutti si rialzano, e si deprimono, s'incurvano, si modificano tanto decentemente che nessuno opprime l'altro. La disposizione, e la coltura ordinaria è la seguente. Alle falde sono ingentiliti da arbori fruttifere, e più da viti, che in certe pancate si rilevano tratto tratto con ordini gastigatissimi. Esse tuttavia, com'è lor dovere, cedono il posto agli ulivi; ed allora incomincia un disordine di viti, e di ulivi ch'è grato. Crescendo l'altezza i colli divengono monti, e s'inasprano alquanto; ma, se tra sasso e sasso resta terren tenero, non si lascia ozioso dai nostri industriosi contadini, e spunta un'oliva, o una vite benchè solitaria. I monti s'insassano d'ordinario per modo che restano pochi greppi nudi di pietra biancastra e grigia; perchè

che si coprono di castagneti, o almen di dure siepaglie silvestri da focolare. Questa asperità opportuna prepara l' occhio col suo contrasto allo spettacolo insolito, che offrono le cime delle nostre montagne, le quali si spianano in amplissime e morbidissime praterie. Infatti salgono a pascolare colà mandre numerose di vacche, e gregge di pecore, d'onde abbiamo in copia fini butirri, e pingui formaggj. Tali montagne vicin di Bassano gli si spaccano in faccia; e discenda a bagnarlo la brenta, la quale non è quel lento e grave Medoaco, che si vede a Padova, ma è sonante spesso ed orgogliosa, che a soggiogarla con un famoso ponte si richiese l'ingegno di un Palladio, indi d' un Ferracino. Viaggia più miglia tra le fauci di montagne, ed insieme colla sua corrente vien giù verso noi sibilando un' arietta, che, a dir vero, se ci bacia la state, incomincia a morderci nel primo autunno. L'una sponda e l'altra di quelle strettezze è ricca ad ogni due miglia di popolose borgate, che si guardano di rimpetto in viso. Ma, come esce fuori ed è in libertà, par ch' essa si rallegri; e certo rallegra tutto all' intorno. L'acqua non si lascia oziosa, ma vuolsi qui benefica. Spinge, volge, anima cento edifizj d' ogni maniera, e specialmente li magnifici degli orsogli, onde Bassano è una nobil piazza della Repubblica Veneta in Terra ferma, atteso il signorile commercio con Londra, ed Amsterdam,

 e

e Lione, e Svezia, e da tre anni in qua con Moscovia.

Tante fabbriche utili, e tante piacevoli di palagj e casini, le quali colla loro frequenza adornano la valle cultissima e indefinita, e la città, che torreggia da un lieve rialto, e si spande largamente abbasso, avendo l'ambizione di comparire in qualche distanza maggior di se stessa, e il corso vivo del fiume, e la ghiaja dipinta delle riviere, e la schiera dei colli, e la sublimità dei pascoli erbosi, e le piantagioni, ed i seminati inferiori di varia verdezza fra loro, e certi pezzi ardui di alpi, che si mostrano di lontano, compongono una beltà, che congiunta insieme rende attonito e contento il riguardatore. Bisogna che sia così; perchè delle acque, delle case, dei monti, e degli arbori se ne ritrovano da per tutto: eppure il Sig. Cardinale di Bernis certamente intenditor d'eleganze confessò che può pareggiare qualunque più vaga veduta del suo regno. Un ballerin Fiorentino, che veniva da Mosca, dopo aver viaggiato per molte angustie, e molti dirupi tedeschi nell'entrare all'aperto, nel dispiegarsegli sotto un terren patentissimo e fiorentissimo, nell'affacciarsegli Bassano, nel vagheggiare tanti oggetti giulivi in un punto solo sentì commozione, maraviglia, rapimento, e quasi estasi. Io l'udii da vecchio raccontare genialmente la sperimentata sorpresa. *Italia Italia* è obbligato dalla natura a

gri-

gridare con plauso ogni ingenuo viaggiatore, come gridò Acate dalla nave di Enea. E queste contrade, che sono così belle, sono altrettanto buone. Gli elementi del vivere qui si hanno tutti ottimi. Le carni, e l'erbe, a non parlar d' altro, sono di un sapore prestante. Voi altri gentiluomini in Roma glorificate la vitella mongana, e di Soriento; ma cotesti sono bocconi da Cardinale, nè, come osservai, ai Cardinali stessi frequentissimi. Noi qui mangiamo vitella mongana ogni giorno. Forza è dire, che sieno i nostri vitelli squisitissimi, perchè sono ricercatissimi. Chi mai spedirebbe in dono un pezzo di carne a un alto Signore? Eppure un mezzo nostro vitello si può di qua con onore e gradimento mandarlo al Doge. Dacchè un bue ha pascolato anche poco le campagne del nostro territorio, acquista il suo carname grassezza, e succo di gusto nuovo. Il castrato, che altrove è un bollito ignobile, tra noi bianco tenero fragrante da molti si antepone, o almeno si agguaglia ai polli lessi. Gli erbaggi anch'essi sono conditi da un certo intimo sale grazioso. Antonio Musa, della cui medicina voi ragionate approposito di Celso, sarebbe stato lieto di cogliere da' nostri orti le lattughe refrigeranti nella famosissima sua cura coi bagni freddi per la malattia di Ottaviano cagionata da eccessivo calore di fegato. Ma io m'avveggo di aver fatto troppo lungo elogio a que-

questo piccolo angolo d'Italia. Voi m'avete tentato; ed io ho ceduto alla tentazione. Ho imitato il Bonfadio, che scrive quella sua lettera lunga e immortale, ove descrive con tanto vezzo il nativo suo lago di Garda, che sembra al lettore specchiarsi in quelle acque trasparenti, e vedere ivi entro guizzare le sardelle inargentate, ed i carpioni, che, volendo credere al Fracastoro, mangian oro; e sentir veleggiando in quella beata laguna per lungo tratto la soavità dei cedri, e degli aranci. Ho poi in mente ancora un'altra considerazione, che voi non abbiate nei vostri viaggi di Germania tenuta questa strada, onde non vi possa esser discara qualche descrizione. Voi sarete sempre ito e ritornato per la strada di Verona. So che amate la bella Verona, e in verità chi la vede, e non l'ammira e non l'ama, è degno dell'imprecazioni del Cotta. Sebbene voi avete una ragione particolare di amarla e di stimarla, perchè ivi vivea quella Dori, che meritò il vostro canto, Dori di cui i modi erano tanto graziosi, quanto sono graziosi i vostri versi. Oh Dio, oh vicende, oh morte! La virtuosissima ed avvenentissima Dama Sagramosa Brà è sparita nel fior degli anni, e nel fior degli applausi, che seppe ottenere eziandio dai saggi. Questo è un capo, o amatissimo Signor Gian-Lodovico, che domanda la meditazione d'un filosofo cristiano, qual voi siete. Ma da questa malinconia

tor-

torniamo alle allegrezze, e perciò torniamo a Perugia, e al Mandoleto. Alla fine bisogna ch' io mi dia vinto. Voi passeggiando per coteste pendici, incontrate degli oggetti ancora sublimi ch' io non posso agguagliare; e le vostre passeggiate divengon contemplative. Alle sponde del Trasimeno voi vi fermate ritto e pensoso sul destino di Roma, quando Annibale ruppe l'inconsiderato Flaminio: e poi girate qua e là con allato il vostro Polibio, che disegna esatto gli accampamenti, e le mosse dei Cartaginesi, e dei Romani. Quanto a me in questa mia villa d' Angarano non ho che le vestigia di una o due torri fabbricate da Ezelino il tiranno, che posso appellare mio concittadino. La sua cattiveria è celebre: pure, se non gli falliva la battaglia di Soncino, diveniva un solenne e riverito fondator d' ampia sovranità in Italia. Intanto la memoria di lui fa scappare la gente che lo crede di razza diabolica, e a cui in vita appena facea paura S. Antonio. *Ezelino immanissimo tiranno, che fia creduto figlio del Demonio*, dice l' Ariosto nel canto terzo: e Dante lo descrive colla *fronte nera e pelosa*, e lo pone giù nell' inferno al canto duodecimo. Gli abitatori di Roma, e delle vicine contrade possono avere sempre per la testa delle cose grandi. Io credo che voi viviate a Roma come un cittadino Romano (quanto alle cognizioni) quando si portava la pretesta, e la toga, non il

il rocchetto, e la mantelletta. A voi basta vedere di là da Ponte Molle dei pini per saperci dire che Ovidio e la famiglia dei Nasoni colà aveva casa, che colà costrusse il suo sepolcro gentilizio, che Ovidio dilettantissimo di agricoltura colà aveva una campagnuola, o almeno un brolo, e che i pini, li quali oggi grandeggiano, sono pronipoti di quelli, che piantò Ovidio. Voi altri eruditi sapete tutto. Quando io era a Roma mi scrisse il nostro adorabile Franceschino Zanotti, che, se m' incontrava nell'ombra di Virgilio, lo salutassi a suo nome. Andai per fargli visita alle Esquilie, ma non lo trovai in casa. Seguite per carità letteraria ad istruirci in ogni tempo; perchè per me questo è il tempo di finire sì prolissa lettera, che omai è un tomo. Qualora alcuno la leggesse direbbe: colui, che la scrisse, aveva una gran voglia di cianciare. Ma questa lettera è per voi solo: anzi a leggerla vi do tempo un anno. Mandola al Secretario Regio Veneto il Nob. Sig. Angiolo Zuccato, col mezzo di cui ricevetti il vostro libro. Se tratterete tal Signore, lo troverete d' indole magnanima e liberale. Io prego lui a significarvi nell' atto di consegnare la lettera, ch' essa è lettera di ringraziamento pel dono fattomi: ma che peraltro voi potete aspettare a leggerla nell'autunno dell'anno futuro, quando tornerete a Mandoleto; non contenendo nulla d' importanza. In verità a bella

po-

posta aspettai a scrivervela da una villa;
e vorrei spedirla a voi in villa; giacchè
anche a me pare che non sia da leggersi
da chi sta sul Campidoglio, o sul monte
Quirino; non bene adattandosi essa alla
dignità di Roma, nè alla onorevolezza
delle cure Ministeriali impostevi dalla
Corte di Sassonia. Peraltro in ogni caso
possibile ad avvenire sappia ognuno
che la ho scritta per ozio, come è vero;
ma insieme per ossequio, com'è verissimo,
essendo io compreso da una eccellente
stima del vostro raro stile, e della
vostra rara cortesia.

Angarano il giorno di S. Martino 1780.

LETTERA

DEL SIG. CONTE

GIAMBATISTA ROBERTI

Al Signor Cavalier

CO. GIAMBATISTA GIOVIO

CIAMBERLANO ATTUALE DELLE
LL. MM. II.

SOPRA

GIACOMO DA PONTE PITTORE

DETTO IL BASSAN VECCHIO.

AI VALOROSI GIOVANI

DELLA NUOVA ACCADEMIA DEL DISEGNO IN BASSANO.

GIAMBATISTA ROBERTI.

Eccovi, o Giovani Accademici, il dono di una copia di certa lettera stampata, la quale disputa di Pittura. Voi siete studiosi del disegno, ch' è il padre delle tre belle sorelle, onde tal lettera in qualche modo appartiene a voi; e molto più vi appartiene perchè essa tuttaquanta versa sòpra i meriti di un vostro antenato illustrissimo Jacopo da Ponte il Bassano vecchio. La sala della vostra nascente Accademia è vicina alla casa ch' era l' abitazion felice della pittoresca famiglia da Ponte: qualora però siete stanchi dall' assiduo travaglio del disegnare, alzate il curvo capo, e deposto il cartone riconfortatevi alquanto col rimirare quell' albergo, e destatevi all' imitazione ed alla gloria. Io vorrei potervi far doni grandi: e perchè questo è picciolissimo, a dargli qualche pregio ve lo offero per le mani del vostro Sig. Conte Antonio Remondini. Vostro lo appello non tanto perchè protegge le vostre ar-

arti, quanto perchè siede tra voi, e tratta diligentemente ed elegantemente la matita anch'esso come uno di voi. Preclaro favore poi egli poco fa ha prestato ai vostri studj acquistando con notabil denaro una Raccolta di carte sceltissime con lunghe cure messe insieme da un celebre uomo di gusto fino e sicuro. Tal Raccolta copiosa insieme e squisita potrebbe parer bella, ed esser cara ad ogni Metropoli. Mercè di essa a voi sarà lecito contemplare con agio dispiegate davanti gli occhi le grazie non solamente della Veneta Scuola, ma e della Romana e della Lombarda; anzi pure della Fiamminga e della Francese. Studiatele, e divenite dotti e famosi. Io certo vi amo, ed a un tempo vi onoro; perchè non vanamente spero che debba sorger fra voi qualche genio, che sia l'onore non meno della patria che del secolo e dell'Italia. Non vi mancano esempj domestici eziandio freschi: Volpato vi esorta dal Campidoglio, e colla mano alzata vi mostra Rafaello, della cui ombra egli è tanto benemerito. Dopo la eloquenza di una tale esortazione riposta ne' fatti, divien superflua quella delle parole; e perciò giudico di terminare la lettera e tacere.

Noi

NOI non ci conosciamo di volto: ma egli ha da tre anni, che nel vostro dolce animo, egregio Cavaliere, è nato con mia sorpresa un tenero senso di benevolenza per me, il quale fa che mi mandiate in dono de' vostri libri, e delle vostre lettere egualmente amabili.

Ho letto due volte diligentemente l' ultimo pittoresco volumetto. Pittoresco l' appello non tanto perchè tratta della pittura, quanto perchè è scritto esso con un sermon che dipinge, ed è libro pieno di bei quadri. Più volte leggendo ho inciampato dilettevolmente nel mio nome col pericolo di cadere in vanagloria; ed il pericolo è stato tanto maggiore, che l' anima si trovava indebolita da simile tentazione recatami dal terzo tomo poc' anzi pervenutomi da Roma delle Opere latine del famoso Partenio autore dell' aureo poema sopra l' Elettricità Artificiale, e di molte dottissime gravissime fecondissime Orazioni, alcune delle quali sono da lui intitolate Azioni a somiglianza delle Verrine; ed in verità sono scritte anch' esse con uno stile, che avrebbe potuto far paura a Verre. Nell' abbandono che la Francia ha fatto, e che l' Italia si apparecchia di fare della lin-

gua latina, e però degli autori del secolo di Augusto; chi sa quando i nostri posteri avranno altre opere così belle! Nel citar che voi fate la mia Orazione sopra le tre Arti sorelle, detta nell' Istituto di Bologna, voi mi ricordate uno de' più onorevoli, e fausti giorni della mia vita letteraria. Cicerone diceva che la gloria più grande di ogni altra era signoreggiare parlando una concione, e però più che vincere comandando una battaglia. Non so, se Lucullo, e Pompeo avranno acconsentito alla proposizione di Marco Tullio, certamente più valoroso sopra i rostri a Roma, che nel campo in Cilicia. Cesare, forse sopra tutti, potea esser giudice. Quanto a me, che non posso aver tentato il cimento dell' armi, ma quello solo dell' eloquenza, la concederò volentieri. Non posso negarvi, che festevole per due volte non sia stato quel mio recitamento; quando nella Clementina adunanza fra una turba affollata e splendente di cavalieri, e di letterati, di cittadini, e di forestieri, e di pittori, e di architetti, e di scultori, e di antiquarj, e di maestri, e di scolari in faccia di Cardinali, di Prelati, di Senatori, di solennissimi Maestrati, entro una sala dedicata a Minerva, e alla memoria di Pontefici protettori di queste Arti liberali, in una celebrità, in cui non usurpa parte alcuna della lode nè il canto, nè il suono, nè l'addobbamento, nè lo spettacolo, ma è tutta quanta dell' Oratore (se

l'Ora-

l' Oratore sa meritarla), potei non solamente commendare sì fatti studj della tela, e del marmo, ma divenuto maggior di me stesso alzarmi felicemente, e fra l'espettazione, e la benevolenza, e il favore, e li replicati ringraziamenti degli uditori difendere i pennelli nazionali dall' iniquità di certe accusazioni straniere, ed assicurare, esaltare, illuminare l' onore dell' Italia invidiata. Io sono obbligato al Marchese d' Argens, che aveva preso di que' dì il cattivo consiglio in un suo libro di anteporre la pittura Franzese all' Italiana, e che colle sue vane obbiezioni mi aperse l' adito a parer, confutandole, eloquente. Il Baron di Biedfeld, uomo sensato più assai che non era l' Argens, nelle sue Instituzioni Politiche non antepone già la Francia all' Italia, ma tacitamente l' agguaglia: e con questa uguaglianza medesima ci fa torto. David Hume (il quale in un luogo non può a meno di non salutare l' Italia, come il suolo natale delle belle Arti), pure nel quarto tomo della sua storia di Casa Stuard parlando degli uomini valorosi vissuti sotto a Carlo primo scrive così: *Inigo Iomes fu architetto, che nessuna nazione in nessun secolo conobbe il superiore.* Questa proposizione, abbracciando, oltre ai greci ed ai latini, i nostri Bramanti, e Buonaroti, e Sansovini, e Palladj, mi sembra troppo universale, ed alquanto fastosa. Forse non sarà più vera dell' altra pure universale, che le viene ap-

 pres-

presso, cioè che Laws non avesse avuto prima musico, che lo sorpassasse. Ma ora io non deggio parlare nè di me, nè degl' Italiani in generalità: scrivendo una lettera a voi deggio scriver di voi, che siete una gemma di noi Italiani. Il vostro libro è dettato in mezzo a un felice entusiasmo; e si volge a tutte le epoche, a tutte le età, a tutte le genti per cogliere il fiore de' fatti più curiosi e vaghi, che si appartengano a pittura. Darollo io sempre a' giovani studianti pittura da leggere e per erudirli e per incoraggiarli. Lo stile si versa, e si piega variamente secondo i subbietti e le forme delle cose che tratta, fiorito vivo blando terribile magnifico. Non mancheranno degli uomini difficili, che vi accusino di soverchio brillamento, e di soverchia ornatura. Non sarebbero da ascoltarsi, se mai fossero della generazion di coloro, che essendo essi agresti e meschini, hanno sempre in bocca la bella e la pura semplicità. Costoro io li rassomiglio ai Quakeri, che riputavano superfluità e lusso il botton sul cappello. Nell' affare degli ornamenti bisogna prendere le sue misure dal fine che s' intende, perchè, se l' ornamento impedisce il fine inteso, o gli nuoce, sarà sempre disacconcio, e sciocco. Un predicatore che dovrebbe voler convertire, è ridicolo, se vuol troppo dilettare. Una predica soverchiamente ornata mi sembra una spada col manico lussureggiante di nastri in-

trec-

trecciati, e di fiocchi cadenti con imbarazzo di chi la maneggia, e tira i colpi in duello. Ovvero sì fatte dicerie (per torre gli esempj dalle Arti vostre amate) io le assomiglierei alle finestre coi vetri dipinti del Prior Guglielmo chiamato per Bramante da Francia. Il fine delle finestre è introdurre la luce: ed io quanto a me sceglierei per la mia camera de' cristalli immacolati, anzi che le invetriate rabescate di figure, sebben fossero opera del Priore, o del suo garzone Pastorino da Siena col disegno di Perino del Vaga. Ma voi non volete che dilettare, od al più dilettando istruire, onde potete ornarvi a vostro piacere. Per altro io confesso, che vi sono de' pensieri sublimi, e forti che è un peccato in eloquenza il volerli abbellire. Essi sono adorni di se stessi bastevolmente, ed amano le schiette e sincere parole, fuori delle quali non violata risplenda la loro grandezza. L'infrascarli di ornamenti sarebbe come indorare un'altra volta la statua di Alessandro, opera di Lisippo. Confesso innoltre che una certa parcità sottile di ricchezze poetiche, ed oratorie in mezzo al lusso, un certo discreto temperamento di vezzi in mezzo alla graziosità, una certa accorta modestia di frasi in mezzo alla vivezza, una certa voluta negligenza in mezzo alla scelta la più squisita formano quell' occulto artifizio, che irrita il gusto de' leggitori, i quali sentono il diletto e non sanno ben dire donde derivi. Chi

legge un libro scritto colle antidette malizie non sa deporlo dalle mani, e legge ghiottamente sino al fine, e pervenuto al fine mira se resta tuttavia carta da leggere. Volete ch' io ve ne citi uno de' libri scritti così. Potrei citarvene più di uno, ma un solo ne scelgo per certa piccola ventura che su di esso m' incontrò. Questo libro sono le Lettere Bavare del Signor Bianconi Ministro della Corte di Sassonia a Roma fatte stampare da S. E. il Principe Filippo Ercolani pieno di lettere al pari che di ricchezze. Ricordami che lo diedi al Maresciallo Pallavicini, promettendogli ch' avrebbe avuta lettura piacevole per due o tre sere. Scorsi tre o quattro giorni, visitandolo io di nuovo, dissemi graziosamente: ella mi ha ingannato; sappia ch' io ho dovuto leggere quel suo libro seguitamente in una sola notte. Ma da pochi s' intende, e da pochissimi si possiede l' arcana beltà di un tale scrivere con certo inesplicabile mescolamento di luce e di ombra: e fra tali pochissimi stessi alcuni poi o pel troppo vivere, o pel troppo scrivere smontano, e languiscono, e perdono le mezze tinte col volerle soverchiamente sfumare. Ecco che a me pure è discesa giù dalla penna una metafora tolta dalla pittura. E chi vorrà riprender voi giovine, ed intelligente della pittura, e professore della poesia, che ne adoperiate molte? E come potevate scrivere un libro in lode della pittura senza usar nello sti-

stile un certo colore caldo e risentito ? Se i fastidiosi insistano a darvi taccia di troppo brio, dite che ne piglino un poco per se per raccendere tanti lor versi freddi, e tante lor prose melense. Quanto a me co' giovani in nessun tempo fui troppo austero: e nell' età mia presente dico tratto tratto delle severità per onore de' miei capelli grigi: per altro compatisco a loro, e non di rado mi compiaccio ancora nel fervore del loro stile. Non mi ricorda di aver messa mai querela, perchè la cioccolata avesse troppa vainiglia. Dunque sarò sempre, o valoroso Signor Conte, lodatore ed estimatore vostro. Piuttosto temo, che abbiamo insieme un altro disparere. Voi citate Giacomo Bassano con civile onorevolezza, ma non con encomio singolare: anzi in un luogo lo riprendete. Non dubito che non lo abbiate in pregio, perchè siete troppo dotto: ma mi è entrato all'animo un non so quale sospetto che lo stimiate soltanto mediocremente. Vorrei che lo stimaste insignemente, ed appunto quanto lo stimo io; perchè voglio che tutti i nostri pensieri, ed affetti vivano sempre in concordia. Pur troppo vi saranno alcuni superficiali eruditi di gallerie, che all' udirsi nominar Jacopo da Ponte si creeranno nulla più che l'idea d' un bravo pittor di capretti, e di agnelli, di buoi e di cani, di conigli e di colombini, e di ogni maniera di bestie, e di uccelli, insomma d' un' Arca di Noè. In fatti ap-

punto un'Arca di Noè del Bassano comperò per suo studio con venticinque scudi il Tiziano. Era eccellente nel dipinger le bestie; ed osservava tanto scrupolosamente la natura, che con diversa convenienza, come notò il Lomazzo, dipingeva una rana sott'acqua, ed una rana sulla riva del fosso. E tal sua eccellenza era famosa: onde ito un giorno un Signore da Tintoretto, e romoreggiando bestialmente, perchè non gli aveva terminato il proprio ritratto al tempo prefisso, Tintoretto in collera disse: *Ella vada a farsi dipingere dal Bassano, che sa dipinger le bestie*. Ancora tal scienza è lodevole; nè credo che sia l'ultima lode di Andrea del Sarto i pappagalli, le capre d'India, le scimie, le laonze, le giraffe dipinte nella sala del Poggio di Cajano. Talvolta un animale è tanto applaudito che dà il nome a un quadro; come il quadro di Nostra Donna mandato a Perugia da Giulio Romano fu dinominato il quadro della gatta. Io conosco un quadro lavorato da un moderno pittore d'immensa grandezza, nel quale giace per terra in un de' lati un cappone pelato e grassissimo, il quale è bello sopram-modo. Se tal quadro, che ora è pressochè sconosciuto, avrà qualche vita, si appellerà il quadro del cappone. Giulio Romano volentieri dipingeva i cavalli, perchè sapeva di sapergli atteggiare spiranti buon vigore, e buon garbo. E' poi a notarsi, che il Bassano non conversava

col-

colle bestie brutte ed orribili, come fece per gioco una volta sola il Vinci (per altro di dolce natura) che serrò seco in sua camera lucertole, ramarri, grilli, serpi, farfalle, locuste, nottole, ed altre strane, e sconce spezie simili, per comporre quel suo animalaccio, che uscendo fuor da una pietra scura e spezzata sbruffava velen dalla gola aperta, fuoco dagli occhi, fumo dal naso; ed era la più paurosa pittura del mondo. Egli amava gli animali piacevoli e cari; e li compativa; come appunto Leonardo da Vinci, il quale comperava per istrada gli uccelletti, che si tengono cantajuoli in gabbia, per donar loro la libertà. Sì fatto amore si affaceva all'indole della sua natura, ed al genere della sua vita. Era un uomo mite, ingenuo, innocente, piissimo, che avea costumi da paradiso terrestre: ed abitava lungo le sponde della Brenta un sito amenissimo, che destar gli poteva la memoria appunto di quello perduto. Quivi egli solitario e tranquillo, già ricusato l'invito alla corte fattogli da Ridolfo II. Imperatore, studiava il pennello, e coltivava un orticello. E perchè il Signor Duca Alfonso gli mandava da Ferrara dell'erbe virtuose, e degli arbusti sceltissimi, Giacomo rappiattava fra quelle verzure degl' infinti animali bizzarri. Non può negarsi che non abbia qualche volta abusato di tal suo genio sino a corrompere colle galline, e coi gatti il decoro delle rappresentazioni più dignitose. Peccasi

casi tanto spesso da tutti contro al decoro, che è da compatir il Bassano, se peccò qualche volta. Il decoro, dice Marco Tullio de Orat. num. XXXI., è quella convenienza, *cujus ignoratione non modo in vita, sed sæpissime in poemate, & oratione peccatur*. Peccano gli oratori, peccano i poeti spessissimo, e non avranno da peccar mai li pittori? Un quadro corrisponde a un poema. Ma egli fa di mestieri riputar il Bassano atto ancora a più altre cose. A provarlo tale non vi rammenterò ciò, che Annibale Caracci narra essere a se avvenuto in camera del Bassano, cioè di avere stesa la mano per pigliare un libro, il quale non era che dipinto sulla liscia tela, rinnovandosi così un di que' prodigj decantati che si leggono nelle storie. Tra sì fatti prodigj qualcun non lo credo, e qualcun non lo stimo. Se gli uccelli scesero dall'aria per beccare le uve dipinte ed ammucchiate entro a un paniere sopra la testa di un garzone, è forza il dire, che, se le uve erano ben dipinte, il portator della cesta fosse mal dipinto; e che se i grappoli rassomigliavano le uve vere, il giovine non rassomigliasse le persone vere: altrimenti io che sono uccellatore, non conosco augello nè sì goloso, nè sì balordo da commettersi a tal cimento. Ancora il Marchese Maffei nella Verona Illustrata par che lasci credere al Vasari, che gli uccelli sieno stati ingannati dall' albero di Girolamo Morone, sebben suo Veronese,

che

che è nella tavola di S. Leonardo. Duro fatica a credere, che le cornacchie (e, Plinio me lo perdoni) svolazzassero per riposarsi sulle tegole finte dai colori nelle mura del teatro di Claudio Pulcro; perchè le cornacchie sono finissime in malizia; e fuggono la gente per modo che cacciatore non può loro appressarsi. Certo di que' giorni Roma non era spopolata; nè quel teatro doveva esser lontano dalla frequenza. Vissi io due anni in Piacenza, dove ogni mattina per la nebbiosa aria del Po valicano sopra la città successivi stormi di cornacchioni gracchianti; eppure mai non vidi un corvo calar abbasso sulle contrade. Non credo poi per niente la testa rotta, e la morte del cane, che s'ingannò giudicando veraci certi scalini coloriti dal Dentone sulla muraglia piana, come narra il Malvasia. Non morrebbe un cane per quantunque frettoloso, che desse di cozzo, come un montone, in un corpo per quantunque duro, se non fosse aspro ed appuntato. Piuttosto sarei inchinato a non negare il fatto de' pavoni, che voi accennate, li quali, essendosi dipinte al basso di una muraglia certe ajuole rosseggianti di fragole, essi tanto picchiaron col rostro che con ispesse tacche bucarono, e sgretolarono il tonacato. I pavoni sono vagabondi, capricciosi, insolenti, e d'infinita ghiottoneria, onde non aspettano che loro sia posto davanti il beccatojo per isgranar baccelli, ed ingozzar biade, ma

volonterosissimi di rubare acchiappano quanto incontrano, se allettà la gola: e misero quell' orto, e quel vigneto, a cui incappano! Certo a papparsi le fragole non attendono, che siano inzuccherate. Infatti nel fragolajo del Bernazzano ve ne erano di mature, di acerbe, e di fiorite: eppure essi lanciarono le beccate in ogni parte. Io con tutte le loro penne ingemmate mal soffro i pavoni vivi, che menano tanta superbia, e che fanno all' amore tanto lugubremente, strillando rauchi, e malgraziosi. Gli amo solamente morti, quando ben nutricati e morbidi sono nel carnovale emuli in tavola de' fagiani, e de' cotorni. Per conchiudere dico, che la illusion de' pavoni, e delle pavonesse, se è vera, non è poi tanto maravigliosa. Il Bernazzani Milanese non era certo Zeusi: e sappiamo che per far le figure dovette legar compagnia con Cesare da Sesto. In verità con qualche giuoco di chiaroscuro, e con un poco di scienza della prospettiva si creano non difficilmente delle ben intese fallacie. A me son noti cinque o sei non grandi pittori valentissimi in queste pittoresche menzogne cotanto applaudite.

Del Bassano si ha da pensare più sublimemente. A crearvi nel pensiero un' idea rispondente al suo merito converrebbe che io vi potessi mostrare alcuni Dialogi manoscritti di un certo Giambatista Volpato, pittor morto nel 1706. Questo uomo era nato per la pittura; ma ebbe da

da suo padre gli ostacoli per applicarsi ad essa, che ebbe Torquato Tasso per esser poeta; e Benvenuto Cellini per esser quel giojelliere ed orafo prestantissimo che poi fu. Divenne da se dottissimo nell'anatomia, e nel disegno: per altro la pratica non agguagliò sempre la sua teorica, perchè non fu coloritore felice. Dico che non agguagliò sempre; poichè per altro nel Duomo entro alla soffitta ci sono alcuni consideratissimi ovati; e la sala del Palazzo Rezzonico qui in Bassano è dipinta affatto maestrevolmente. Giambatista Volpato dunque compose alcuni dialoghi sulla pittura, che hanno delle vedute acutissime ed ampissime. L'intelligente e chiarissimo Signor Conte Francesco Algarotti co' suoi lucidi zecchini ne comperò una copia, e se ne giovò. In tali scritture si disputa copiosamente intorno agli artifizj del Bassano, dell'uso che faceva del lume serrato, della sua composizione de' nudi, e di certe sue pennellate di carne viva, e di certe sue particolarissime degradazioni di luce, della postura delle figure, della intersecazione degli angoli, onde la punta dell' angolo fosse quella, che ricevesse il lume fieró, e di non so quale graziosità sua propria nel circondare di panni le membra, e spezialmente nel raccorre ed aggruppare le falde per modo che si ravvisasse, se le falde fossero di velluto, o di raso, o di lino, o di lana, oltre altre avvertenze infinite, ch'io temo di er-

ra-

rare pur accennandole. Scendesi ancora alla pratica; e si favella di acquerelle, di cinericj, e del lapis, e della biacca, e dell'intinger il pennello nell'acqua di rosa, e dell'unger le tinte, e di somiglianti faccende. Io, che ignoro del pari i misterj, ed i meccanismi del dipingere, camminerò per un'altra strada facile e piana. Voglio che lo stimiate, perchè tutti quelli, che veramente hanno conosciute davvero le sue pitture, e le conoscono, lo hanno stimato, e lo stimano. Egli è pittor classico. Tiziano, Tintoretto, Paulo, e Giacomo Bassano sono i quattro maestri, e duci della numerosissima scuola Veneziana. Sin dalla sua prima giovinezza egli godette un'illustrissima riputazione. La sua Patria certo non fece in favor suo il decreto, che fece Atene in favore di Polignoto, che fosse mantenuto a pubbliche spese dovunque andasse; pure non aveva Jacopo tocco che il ventunesimo che lo dichiarò immune dalle pubbliche gravezze *per l'eccellenza dell'arte che gli aveva dato Dio*, come è ne' registri della pubblica Cancelleria. Tiziano, che lo ebbe giovine nella sua divina bottega, fece da lui lavorare una tela, ch'egli aveva promesso di fare a un gran signore, e sostenne che quel gran signore non doveva andare in collera, ma doveva esser contento di esser servito dal giovine Giacomo, anzi che da lui. Paulo Veronese nella sua famosa cena, che è nel muniste-

stero di S. Giorgio a Venezia, dipinse Tiziano, che suona la viola, ed il Bassano, che suona il flauto. E poi qual maggiore significazione di stima poteva dare Paulo di lui che mandandogli Carletto suo figlio per iscolare; non perchè facesse i principj, ma perchè ottenesse la perfezione? Tintoretto era amicissimo di Jacopo; ed un giorno che l'aveva seco a tavola dopo un infinito discorso sopra di Rafaello, di Michelagnolo, di Coreggio, di Tiziano, rapito il Tintoretto da non so qual impeto di verità: senti, o Giacomo, gridò, *se io avessi il tuo colorito, e tu il mio disegno, non vorrei, che i Tiziani, i Coreggi, i Rafaelli, nè altri ci potessero stare appresso*. Un valentuomo commenta questo passo opportunamente dicendo, che il disegno abbraccia molte cose, e che Tintoretto non poteva intendere delle figure particolari, perchè il Bassano ne' dintorni, e ne' tondeggiamenti, e nelle attitudini, e nella composizione intera delle membra ebbe grandissima osservanza di ogni regola; ma che intendeva le invenzioni, i capricci, le bizzarrie, delle quali Tintoretto era ricco, e Giacomo poveretto.

I contemplativi distinguono quattro maniere diverse de' suoi quadri: io mi contento distinguerne due sole. Ma o quattro o due, che ne vogliamo riconoscere, egli prosperò sempre sino all' età di ottantadue anni. Non fece come Rafaellin del Garbo, di cui il principio fu bello,

il

il mezzo mediocre, il fine quasi nulla; anzi neppure incorse la disgrazia del preclaro Guercin da Cento, che adoperò poi men bene appunto per adoperare ottimamente: onde a chi possiede una tela del Guercino si dimanda subito: è della prima maniera, o della seconda? Non considererò maniera apparte del Bassano, quando egli sentì interna vaghezza della grazia del Parmegianino; e ne rubò un poco; nè quando fissò il guardo alla muscolosa anatomia del Buonaroti; e si diè fieramente à tratteggiar fibre risentite, e vene enfiate, nelle abitudini forzose d'un Sansone, e di un Curzio gittantesi nella voragine. Queste io le reputo perfezioni diverse, non caratteri diversi del suo dipingere. La sua prima maniera imitava lietamente la bella natura, ed era tutta morbido impasto, fiorita carnagione, accordo decente. Con essa perfezionò suo padre Francesco pittor di gran merito. Non è molto noto, perchè non lasciò molte opere: per altro qui c'è qualche tavola, che è bellissima. Fu scolare, e certamente studiosissimo di Giovanni Bellini, e dipinse di quella foggia. Come sapete, il secolo d'oro spuntava allora solamente; onde dai moderati non si ha da esigere nelle membra quello spirito, e quella movenza, e nei panni quel serpeggiamento, e quella condiscendenza, che acquistarono appresso. Sarebbe come un esigere nella latinità del quattrocento i versi del Signor Fracastoro, e le

pro-

prose del P. Perpiniano. Per altro ardisco a dire che i quadri di Francesco Bassano possono sostenere senza timore la compagnia de' quadri d' Innocenzio da Imola, del Bagnacavallo, e forse ancora del Francia. La seconda maniera sua preclara affatto, che praticò per tanti anni costantemente, è quella delle botte vibrate, e dei tocchi rapidi del suo pennello franco risoluto generoso. Tingea di macchie sì calde, e spargeva gli spruzzi del lume sì accorto, che le spiccate figure slanciavansi talora fuori del quadro. Per una pratica lunga, ed assicurata da una intelligenza profonda, gittava velocemente una fisonomia, ed una passione sopra la tela, unto tre o quattro volte il pennello ne' colori da lui dottrinatissimo preparati. Pareva che innanzi al suo tieppiè si rinnovellassero tuttodì que' rari prodigj del caso, quando, come a Protogene nel suo Jaliso, la spugna intrisa nella tavolozza, e gittata per disperazione iraconda sul muso di un cane da caccia gli insozzò la bocca ansante di bava, e spuma naturalissima. A Nealce nacque una simil ventura in un cavallo. In Jacopo tutto era scienza; e quelle linee, e quelle strisce, che conduceva con pronta sicurtà, erano Omeriche, e Dantesche. Erano colpi, dice Filippo Baldinucci, disprezzati insieme e concludenti. E per dire il vero, a rimirar vicina una pittura del Bassano, non si vede, che un ammasso, ed un intricamento di macule in-

distinte e confuse insieme, che pajono sgocciate giù da un sudicio pennello. Tal negligenza esterna racchiude la interna magia del suo colorito. Tutti i quadri di lui così dipinti sono bellissimi: ma alcuni incomparabili affatto si ammirano qui. Una natività del Signore si reputa il più eccellente suo quadro ed inestimabile, di modo che per un decreto geloso del 1674. non può esser mai neppure mossa dal suo luogo per copiarla sotto alla pena di cinquecento ducati. Certo è il suo quadro più studiato; perchè se lo tenne in casa quattro anni, e lo esaminò, e lo ritoccò colle cure più dilicate. Che bel vedere quel vecchio ottuagenario ora fissarsi immoto dirimpetto alla sua tela, ora volgersele curioso intorno, e ondeggiare fra varj consigli, e deliberare, e risolversi, e pentirsi; ma indi felicemente determinare, e tosto qua raccendere una tinta, là estinguerla del tutto, o pure infortirla alcun poco, od alcun poco mortificarla; dove addensare lo sbattimento di un lume, dove diradarlo; oggi tondeggiare meglio un dintorno, dimani accordar meglio un confine. A chi l'avesse interrogato perchè non finiva mai tal quadro? Avrebbe potuto rispondere come Zeusi: *impiego molto tempo a dipingerlo, ma lo dipingo ancora per molto tempo*. Nè per tanta diligenza si scemò punto la naturalezza in tal quadro eccellentissimo. Egli pertanto seppe congiungere tanta lentezza di

stu-

studj alla prima impazienza di colpi; onde la flemma di Jacopo da Ponte era passata in proverbio. E quando nomino diligenza non intendo certe diligenze vulgari, quali erano quelle di Lorenzo di Credi Fiorentino, quando puliva tanto le pastiglie, e purgava tanto gli olj; onde le sue tele godevano più lunga giovinezza delle altre. Non intendo certe diligenze puramente imitatrici, quali sono quelle di ben copiare un fiore, un'erba, un drappo. Non mancava di questo genere il Bassano: e se tanto fu nel cinquecento stimato il ritratto di Pietro Aretino, perchè in esso Frate Sebastiano del Piombo Viniziano facea vedere la differenza di cinque o sei sorti di neri, velluto, raso, ormesino, damasco, panno, ed una barba nerissima sopra que' neri sfilata; si dovrà celebrare ancor Giacomo, che ne' suoi quadri sa far distinguere tanti bianchi diversi. Il Signor Giambatista Tiepoletto, tornato a Venezia dall'aver qui veduta in una Chiesa la tavola di S. Valentino, diceva al Signor Domenico suo figlio: *sappi, o Domenico, ch' io ho veduto nel mio viaggio a Bassano un miracolo, cioè un drappo nero, che parea bianco*. In verità è un drappo di seta, che ha indosso una Reina battezzata da S. Valentino, il quale a mirarlo vicino non è, che di un color cenerognolo, e quasi nericcio; in conveniente distanza è bianco di quella bianchezza luccicante, che è propria del raso; e che in quel quadro medesi-

 mo

mo si distingue da altre bianchezze anch' esse fra loro diverse ; e tutto è prodotto per alquanti accortissimi sprazzi ben vibrati di luce , ben franti , e ben riflessi . Senza adulazione al nostro Jacopo si può adattare la magnifica sentenza pronunziata in lode di Nicia scolare di Antidoto , che *lumen & umbras custodivit* . Non intendo certe diligenze scrupolose , onde di un pittore si possa dire ciò , che appunto si disse di Antidoto , che *fuit diligentior , quam numerosior* . Certi dipintori leziosi carezzano quasi in miniatura ogni peluzzo , ed ogni fibretta , e misurano i seni dell' abito, e contano le crespe del velo . Ultimamente Donato Creti a Bologna peccava in sì fatta superstizione . Costoro sono del genio dell' oratore Ortensio , il quale era tanto attillato, che dicesi aver chiamata in giudizio persona, che per istrada gli avea, urtandolo, sconciate le pieghe della sua toga. Non intendo neppure certe diligenze eterne, che aspirano bensì al grande, ma chè dubitando non sanno levar mai l' incontentabile pennello dalla tavola. Apelle accusava Protogene di tal eccesso : ed alcuni accusano fra noi qualche volta ancora il chiarissimo Cignani. I velocissimi Rubens, e Cagliari non aveano certo tal vezzo : ed a fare il conto delle mura , e delle pezze , che si dicon dipinte da lui , il secondo pare impossibile , che abbia potuto dipinger tanto , neppure se avesse avuto la

mano di Lala di Cizico, di cui *nulla in pictura velocior*. Intendo dunque certe diligenze sovrane riserbate a' maestri sommi, quando studiano, e ritoccano, e con non so quali pennellate soffiano l'anima entro alle figure, e fanno battere i polsi, e tremare le vene. Sono diligenze, ma piene di estro, che io non so spiegare, e che pure sembrami di ravvisare in Rafaello, ed in Tiziano, come in Orazio, ed in Virgilio. La congiunzione di due doti, che sembrano quasi contraddirsi è quella sola, che innalza all'eccellenza i pittori, ed i poeti. Primieramente convien, che il poeta sia caldo nel primiero concepimento della sua poesia. Non già, che per esser caldo debba votare parecchie bottiglie, come il Tompson autore del Poema delle quattro stagioni, e del Panegirico di Newton, il quale non faceva mai versi, se non quando era ubbriaco: ma è necessario, che per entusiasmo nativo abbia una felice agitazione di fantasmi, e di affetti. Appresso convien che sia freddo nel suo ripulimento. Dalla opposizione di tali doti in uno stesso temperamento, ed ingegno, e dalla malagevolezza di possederle amendue nasce, che i poeti sommi sieno rari. Gl'improvvisatori applauditi, i quali d'ordinario non han che la prima, mal sostengono il giudizio dell'occhio, e del tempo. Lo stesso Cavalier Perfetti, che parve un Iddio sceso da Pindo sul Campidoglio, che lo incoronò; e che

 ve-

veramente fu creatura maravigliosa sin dalle fasce, di cinque mesi incominciando non a balbetticare, ma a pronunziare parolette rotonde e schiette, e di mesi diciassette servendo messa alla presenza dell' Arcivescovo di Siena; neppure il Perfetti con tali favori naturali regge alla lettura nella stampa. Certi altri poi stentati sempre e paurosi, i quali non possedono, che la seconda, non sanno che lambendo indebolire i loro versi esili ed affaticati. Il verso non ha da lasciar di essere naturale, perchè è studiato; anzi debbe essere studiato perchè appunto sia naturale. I versi più facili sono quelli, che si fanno più difficilmente, dice Giambatista Rousseau il principe de' Lirici della Francia (se pure la Francia ha poeti lirici). L' Ariosto è il più agevole poeta del mondo nel corso placido e spedito delle sue rime giammai non impedite: ma tanta agevolezza gli costava la sua fatica; provando per pratica vera la sentenza di Leonardo da Vinci, che non si va alla franchezza che per la diligenza. Una delle più belle ottave di Messer Lodovico è quella, che incomincia: *Stendea la notte il tenebroso velo:* ottava che sembra fusa in un soffio solo, come un pezzo di cristallo di Venezia, lucida anch' essa ed equabile appunto come un cristallo. Di tal ottava la mala copia del carattere originale dell' Ariosto era posseduta dal defunto Signor Barotti insigne uomo e per probità, e per lettera-

ra-

ratura ; e le cancellature, e i tentativi diversi, e i diversi pentimenti riempivano un foglio intero. In tal modo si arriva al perfetto scrivere: onde il grandissimo Cardinale Pallavicini asserisce con enfasi, che egli non sa, se sia più benemerito l' inchiostro che scrive, o quel che cancella. Ma già il nostro Orazio tanto prima avea raccomandato al Lazio il travaglio, l' indugio, la lima, e il decimo castigamento. Questa digressioncella non è fuor di proposito in una lettera a un bravo Poeta. Torno al quadro, il quale è un di quelli, che piacciono ai dotti, e agli ignoranti, come le tavole di Apollodoro, le quali *tenebant oculos* al dire di Plinio. Non vi aspettate che lo descriva, perchè mi sarebbe impossibile agguagliar a parole tanta beltà. Non è dato, scrive il Ridolfi, a penna umana il delineare la bellezza, e la purità della Verginella, che nel comporla pare che più si affaticassero gli angeli, che il pennello del pittore. Nel sacrifizio d' Ifigenia Timante per la disperazione di esprimere co' suoi colori la grandezza, e la dignità del dolore conveniente al volto di un Agamennone, pensò di atteggiarlo colla faccia coperta. Il mio artifizio non sarà certamente tanto ingegnoso, ma mi sarà egualmente comodo: io lascerò la cortina, che suol velare tal quadro senza tirarla. Un solo gravissimo testimonio vi recherò dopo avervi accennata una bagattella. La bagattella è questa, che, essendo ad alcuni

 in-

invidiosi in sospetto il Bassano di non saper ben formare i piedi, in questa diletta sua pittura volle confutarli con pompa; perchè in certe ignude gambe di bifolchi apportatori di rusticane offerte al nato Bambino tutto è lodevole, gli stinchi, i polpacci, i talloni, le cavicchie: ma il calcagno rovescio, e rialzato di un contadin ginocchioni, non meno per lo suo scorcio alquanto violento, che per li suoi calli ruvidi, per li suoi unghioni duri, per le sue pellacce grinzose e lorde è maraviglioso. Il testimonio poi è gravissimo, perchè è del Signor Conte Francesco Algarotti. Egli già era estimatore eccellente del Bassano, riconoscendolo come un maestro de' coloristi, e come distributor sagacissimo de' lumi, e vuole che il suo allievo in pittura dopo il Tiziano studj subito Jacopo. Pure allo scoprirsegli questa tavola restò come estatico: ed essendo allora ritornato da Peterburgo, e da Berlino confessò a me in Bologna, che tutti i viaggi dell'aspro Nord potrebbero essere ricompensati ad un viaggiatore dal vedere nel primo giulivo e carissimo adito dell' Italia un tal miracolo dell'arte. Nel tempo non breve che s' intertenne in Bassano divideva fedele le ore di ogni mattina in due parti, e in due diletti, cioè in contemplare lentamente da una certa rocca de' nostri Ezelini una teatral vista per boschetti, e prati, per colli, ed alpi, per acque, e fabbriche, per vigne, ed oliveti,

a

a comune sentenza de' forestieri, delle più vaghe e ridenti di Europa; ed in contemplare da una comoda scranna questa tavola in una chiesa vicina di S. Giuseppe.

Ma giacchè siamo sul parlare del valoroso Conte Algarotti è meglio, ch'io vi dica tutto quello, che ho dentro all'animo, e così faccia pace intera con voi per non andare mai più in collera. Voi non solamente non lodate Jacopo quanto io vorrei, ma una volta lo riprendete in un quadro che non vorrei. Alla carta sessantesima settima del vostro libretto leggo così: *Bassano pinse un San Paolo quel vaso di elezione, che sembra non già l'apostolo de' Gentili, che tuoni pieno d'estro divino, ma un freddo oratore di villa, e da donnicciuole*. Voi, a confessare la verità, avete tolta in prestito la riprensione dal Saggio sopra la Pittura dell' Algarotti, dove dice di un quadro del Bassano vecchio (in cui ebbe parte ancora il suo bravo figliuolo Francesco) quadro, che è in Marostica, Castello poche miglia di qua lontano: che *San Paolo in quello predica come in una villa del Veneziano, a' contadini, ed alle donne loro: ed ei lo lasciano dire; le donne singolarmente, le quali non ad altro pongono mente, che a diversi loro lavori, che hanno per le mani*. Potrei rispondere, che dalla freddezza di chi ascolta non val argomentare la freddezza di chi parla. Cogli uditori freddi può essere il predica-

cator caldo: altrimenti povero S. Antonio, che trovando quei d'Arimino sì indifferenti, dovette in iscambio, come dicono, predicare ai pesci. Nè perchè S. Paolo era divino vaso di elezione, e folgore di guerra apostolica è a credersi, che avesse sempre buona udienza, e molto meno sempre udienza arrendevole, e commossa. Nelle sinagoghe degli Ebrei lividi e perfidiosi incontrava d'ordinario un nembo di contraddizioni; e fuori di sinagoga talvolta un nembo di sassate. Neppur predicando agli idolatri pur troppo non seguiva sempre il commovimento salutare; spezialmente se predicava ai nobili, o ai filosofi; perchè voi altri gran Signori, e letterati siete stati sempre difficili da convertire. E' vero che fece tremare il Presidente Felice colla sua Dama Drusilla; ma il fenomeno fu passeggero: *quod attinet nunc vade*: ed intanto il giudice avaro restò colla speranza di aver da lui qualche regalo di denari. E' vero che quasi persuase il Cristianesimo al Re Agrippa: ma il Re al primo tumulto, che la verità gli eccitava nel cuore, si levò dalla sua sedia, ed incominciò a discorrere politicamente colla Reina Berenice sull' appellazione di Paolo fatta a Roma; perchè Roma, e Cesare erano nomi che facevano paura. La più sterile mission di S. Paolo fu quella della pulitissima Atene, dove i cittadini oziosi non amavano che novellare; e se tacevano, volevano udire

nuo-

nuove grazie di letteratura, e nuovi sistemi di filosofia. La famosa parlata tenuta innanzi all' Areopago (la quale oggi ancor dai profani non si reputa inferiore a quella di Demostene intorno a Filippo) non fece frutto che in pochi; e la maggior parte di que' Senatori, che erano seguaci di Zenone, o di Epicuro, si mise ridendo a deriderlo. Il Conte Algarotti (di cui io onoro l'ombra) si scandalezza di Giacomo Bassano, perchè, in una tela, dei contadini dipinti, e delle contadine dipinte, che ascoltano un S. Paolo, *lo lasciano dire*. Io temo molto, che se oggi S. Paolo predicasse a certi nostri letterati, *anch' essi lo lascerebbono dire*: spezialmente certi letterati, che si stimano grandi, quando notano le cose piccole; poichè S. Paolo con tutta la sua eloquenza ancor rettoricamente maravigliosa diceva in greco qualche solecismo. Insomma io non crederei che fosse una inconvenienza pittorica, se un pittór rappresentasse S. Paolo (spirante per altro dal volto l'amore di Gesucristo, da cui era tutto compreso), che predicasse in Atene, ma che avesse un drappello di ascoltanti increduli, ed accidiosi: siccome per lo contrario crederei essere una vera inconvenienza pittorica rappresentare per cagion di esempio Frate Savonarola, che predicasse a Fiorenza con una torma di gente intorno niente agitata, la quale sbadigliasse tranquillamente. Ma, lasciando di dire simili cose, il quadro

dro di S. Paolo in Marostica non è un S. Paolo, che predichi in una villa. Egli predica innanzi a un magnifico tempio di qualche Dio Pagano; ed in lontananza s'innalzano ancora altre fabbriche di nobile architettura. Gli uditori non sono svogliati, anzi per ben udirlo si arrampicano su per le colonne, e si vede affacciarsene una frotta alla porta del Tempio. Siedono poi schierati alquanti vecchioni accigliati e gravi, li quali mostrano alle sue parole di aver l'animo carico di pensieri. Le donne non si veggono nè filare, nè cucire, nè far calzette, nè altro lavorio. Una donna siede colla faccia volta a lui in una seggiola (figura bellissima che dipinse ancora nell' Anti-Collegio a Venezia): essa potrebbe parere distratta; ma la sua distrazione è per acchetare un ragazzetto vicino, che minaccia di giocolare, o di piagnucolare; e però potrebbe disturbare il predicatore. Gli uditori, e le uditrici non sono propiamente villani, o villane. Io neppure dirò che sieno gentiluomini, o gentildonne coi manichetti, coi ricci, colle cuffie, colle mantelline; ma hanno quelle capellature, quelle berrette, quelle cappe, quelle gonne, e quel non so quale vestiario, che era proprio del Bassano. S. Paolo non è languido: egli s'alza sulla scalinata di quel tempio fra due statue una ignuda, vestita l'altra: il volto di lui è caldo, gli occhi vivi, e lustri; la destra alzata, l'at-

l'attitudine della persona sollecita. Per altro io concederò senza difficoltà che la espressione non è la prima pretogativa di tal quadro. Nessuno famosissimo pittore ha tutto; e molto meno in tutti i quadri. Apelle confessava che era superato da Anfione nella ordinanza, e da Asclepiodoro nella correzione, e proporzione. Innoltre la statura di S. Paolo può parere forse piccola. Già alcuni danno qualche volta a lui la taccia, che si dava al greco Pausone di abbassare gli uomini. In verità io non sosterrò che al Bassan convenga l'elogio dato ad Eufranore: *hic primus videtur expressisse dignitates heroum*. Ma quanto alla disposizione della tavola di Marostica essa non è certamente quale vi vien fatta supporre dal Signor Conte Algarotti, il quale d'ordinario soleva essere esatto nelle sue erudizioni. Nondimeno egli chiama un tal quadro mirabile; ed in verità è tale, anzi voi restereste sorpreso in leggere un giudizio gravissimo, che ho qui sul tavolino scritto da un professore stimato degli artifizj rari di simil tavola; e spezialmente sulla disposizione delle figure in modo che l'ombra delle interiori serva per campo delle anteriori; e che la positura di esse riceva scarsi lumi, ma vividi, e dirò così, feroci, sulla sommità delle teste, delle spalle, delle ginocchia, onde le figure escano fuor della tela: *digiti eminère videntur, & fulmen extra tabulam esse*, si disse d' Alessandro

di-

dipinto in atto di scagliare un fulmine. Tal quadro gl' intendenti lo reputano singolare per la unione amichevolissima di tutte le sue parti, essendosi servito Jacopo di un certo metodo di colorare, che è alfine, per così spiegarmi, un color solo; e ciò per ottener concordia armoniosa, che è il pregio insigne di tal opera. Nella tavola, che vi ho lodato tanto, la quale è qui in S. Giuseppe, Bassano seguì altro istinto, e volle un contrasto dilettosissimo di colori. Per la più comune opinione questo di S. Giuseppe è il quadro in fra tutti gli altri bellissimo del Bassano. Per altro qui non ne mancano altri eletti e preclari. Uno ce ne ha nel Duomo (lavoro comune di Jacopo, e di Francesco) sull' altare dedicato al sacrosanto nome di Gesù, che un dottissimo Sacerdote (onore di queste contrade e benemerito tanto della splendente edizione fatta in Venezia de' fregj e delle figure di Pellegrino Tibaldi, e di Niccolò Abate, che ornano il palagio dell' Istituto di Bologna, e che furono descritte da Giampietro Zanotti, che io ricorderò sempre con tenerezza), non vuole risolutamente, che ceda il primato a verun altro. Nel fondo del quadro si divincolano, e si contorcono certi diavoli frementi, e bestemmianti, che il mirarli è un raccapriccio giocondo. Questo Prete intelligentissimo in tutte le arti liberali è propiamente innamorato di tali demonj; e favella della loro infernale beltà con quel

sa-

sapore e quell' estasi, con che favellava il Petrarca dell' angelica beltà di Laura. Un giorno fu quasi vicino a dirmi (se non, era infrenato dalla riverenza) che stimava più un corno di uno di que' diavoli che il corno del nostro Doge Serenissimo. Insomma le prestantissime opere di Giacomo da creare idea intera di lui sono in questi paesi, e non altrove; onde gli Inglesi s' incomodano di venir qua a vagheggiarle. Il Marchese Maffei dice che gli stranieri, e spezialmente i Fiorentini, non fanno riverenza, quanta far ne dovrebbono al suo Pisanelli, a' suoi Brusasorzi, al suo Orbetto, al suo Farinata, perchè i loro capi di opera sono a Verona, nè sono sì noti. Chi sa se voi avete mai veduto un quadro di Giacomo? Ma come ciò può esser mai, voi mi direte, se le gallerie sono piene de' Bassani? Piacemi, o amabile mio Signore ed amico, darvi su tal proposito una regola, che vi serva di guida nel passeggiare le gallerie e le sale. Sappiate, che i Bassani furono sei, tutti pittori lodevoli. Nella famiglia degli Asclepiadi fu ereditaria la Medicina; a' nostri giorni in quella de' Bernulli la Geometria; e nella nostra casa da Ponte la Pittura. Dico sei; ma lasciamo da un lato Francesco padre di Giacomo, che noi appelleremo il vecchissimo; perchè, come vi diceva, nobile anch' esso, ma di maniera diversa, cioè Belliniana. Incomincerò da Giacomo, che distinguerò col titolo di Bassano il vec-

chio.

chio. Egli ebbe quattro figliuoli. Francesco (che per creanza, com' altri disse, non si vuol porre al fianco del genitore, ma un passo solo addietro) è colui, che a Vinegia nella sala dello Scrutinio, e nella maestà del Ducal Palagio fu adoperato come uno de' più valorosi pittori di quella stagione. Il Cavalier Leandro, che fu ambito dai Re, e dai Principi per esser ritratti, anch' egli lavorò nel pubblico Palagio. In verità chi considera un quadro di lui affatto eccellente che è nella sala del nostro Consiglio, bisogna che alzi la voce, e faccia plauso inusitato. Girolamo, e Giambatista furon minori; ma l' uno e l' altro si riconosce figlio di suo padre anco in pittura. Se forse si voglia eccettuar Francesco, gli altri tutti e tre si occuparono a copiar le opere paterne: e spezialmente Giambatista, e Girolamo non fecero pressochè altro in tutta la vita; perchè la famiglia tutta era buona gente; nè i fratelli erano come i fratelli Dossi Ferraresi, che si potevano intitolare i fratelli nemici. Copiavano dunque dopo i precetti del padre, cogli esemplari del padre, innanzi gli occhi del padre, sotto alla correzione del padre, non avendo nella mente altre idee di altre scuole, che quella del padre. E' vero che i colpi scientifici di Giacomo erano inimitabili, come il conobbero a prova e il Palma, e il Ridolfi, e il Prete Genovese, che il tentarono: tuttavia poterono i suoi scolari figliuoli salire a tanta

ta similitudine che ingannò vivendo gli intendenti. Porto però io ferma opinione, che le gallerie ancor solenni, le quali si vantano aver quadri di Giacomo, non di rado abbiano delle copie. Quindi è che i cauti sono restii al definire, ed affermano in generalità: *questi sono Bassani*: e non più oltre. Tutta la scuola tenne dietro sempre alle vestigia di Giacomo suo fondatore: ed io credo che i nipoti della sua scuola abbian seguito qualche tempo a far copie, sebben non tanto ingannose, ma pur Bassanesche. La scuola si estinse sul trentesimo di questo secolo. Un valoroso gentiluomo ha stampato ultimamente il seguente libro: *Notizie intorno alla Vita e alle Opere de' Pittori Scultori Intagliatori della Città di Bassano Raccolte ed Estese da Giambatista Verci. In Venezia per Giovanni Gatti*. E' libro scritto con buona critica, la quale mi rassicura, che alcuni monumenti da me citativi in questa lettera, sieno veri. Nel difetto della scuola di Pittura venuta meno ci resta una speranza per l'avvenire, ed un conforto al presente. La speranza si è, che alcuni giovani, li quali ora studiano nelle Accademie forestiere, riescano co' loro studj a laudevole fine. Il conforto si è che qui abbiamo una calcografia nobile: e però, mancandoci il pennello, (cioè il pennello scolastico) possediamo il bulino. Veggo che da chiare Città vicine vengono qua commissioni per intagliar carte; veg-

go che carte intagliate parton di qua per città lontane. In questi giorni si è aperta una novella Accademia di disegno numerosa di varie classi di giovani studianti. Fra la suppellettile nascente possiede parecchi modelli, e statuette, che servirono al Veronese Cignaroli, forse il maggior pittore di questo secolo. Qual diletto non avrebbe quell' onesto e bravo uomo, se vedesse un così buon uso di una parte delle sue erudite ricchezze? Chi sa quali debbano essere gli incrementi de' tenui principj? Chi sa che da questa scuola, come dal Cavallo Trojano, non abbiano ad uscire uomini prestanti? Questi giovani hanno davanti gli occhi l'esempio di un Incisore illustrissimo loro paesano, che tal si è formato senza pure somiglianti presidj. Egli è il Signor Giovanni Volpato, che voi dovete ravvisare ancora quando appiè delle carte ama il suo nome d' infrancesarsi: *Jean Renard*.

Sino a ventun anno non fece in patria che disegnare e trapuntar manichetti con sua madre, la quale ne era ricamatrice gentile. Depose l' ago, e prese in mano lo stilo; ed ora sotto all' impero del suo taglio si addolcisce e spira il rame mollemente. Suo è l' intaglio del Mausoleo Pisano eretto al Signor Conte Francesco Algarotti. Sue sono nella Scuola Italica dell' Hamilton le quattro Sibille, la Cumana, la Persiana, la Frigia, la Tiburtina del Rafaello, il Perseo ed Andromeda del Caravaggio, il Gesù nell' Oliveto del Co-

reg-

reggio, le nozze di Alessandro e di Rosane pur del Rafaello, ed altre. Sono sue le rovine della città di Pesto, di cui vedremo fra non molto tempo da lui incise ancor le medaglie. Ora egli vive nella luce e nella ammirazione del Popolo Romano; ed è ospite non ingrato alla gran Roma; perchè le copia e stampa le logge del suo Vaticano con maravigliosa eccellenza. Poco fa ha già data alla luce ancor la'Galleria Farnesiana. Ma se volete conoscere alquanto quest' uomo singolare fatevi mostrare da un vostro Cavaliere il libro co' rami delle feste, e degli spettacoli celebrati in Parma per le nozze di Ferdinando coll' Austriaca sua Donna. Il Signor Ministro Tillot amava in verità le belle Arti, e le proteggeva; ma per nazional pregiudizio credevale tutte sue concittadine, e Francesi. Tuttavia in affare di gusto, in lusso di Principato, in solennità, che gli dovea stare sommamente a cuore, scelse, il Volpato Italiano. Il valoroso Signor Conte Castone Rezzonico vi commenterà colle sue fine annotazioni ogni tratto; giacchè Secretario dell' Accademia, e successore dell' immortale Frugoni ora tiene come sotto alla sua tutela il Disegno padre delle tre Arti sorelle. Egli nelle culte edizioni delle cultissime sue Operette segue il buon esempio dato in Parma da quel caro e candido libretto della Buccolica di Virgilio tradotta dall' egregio Signor Marchese Manara, in cui le immaginette, e le

le fregiature son vezzose e tenere, quasi quanto i vezzosissimi e tenerissimi versi. Qualora penso a voi, o Signor Conte Giambatista Giovio, ed al Signor Conte Castone Rezzonico; io mi rallegro meco medesimo, che a' giorni miei dalla vostra Como felice escano giovani cavalieri tanto letterati. E poi ve ne avranno in Como degli altri, che io non conosco. E' vero, ch'egli ha l' esempio della dottrina nel riguardevole genitore; e voi certo l'avete nel sì famoso Vescovo Paolo Giovio: ma se amendue non aveste l' onorato desiderio del sapere, gli esempj ereditarj varrebbon per nulla. Quanti Signori non ebbero in casa degli avi pregiati; ed essi intanto sono infingardi, ed ignoranti? Quantunque volte leggo il Castiglione, ed il Bembo; e mi rappresento alla memoria quali erano le Corti di Casa Medici, e di Casa della Rovere, mi adiro proprio contro alla nobile gioventù Italiana de' nostri anni. Le donne e i cavalieri del più pregiato sangue d' Italia devoti al servigio di que' Principi non grandi, erano in una perpetua gioconda commozione di danze, di giochi, di musiche, di rappresentazioni, di giostre, di tornei: eppure coltivavano davvero le lettere. I Cortigiani allora si divertivano, e guerreggiavano, faceano all'amore, e studiavano. Qualche volta mi vien dubbio, che i nostri giovani cavalieri non sappiano far bene nessuna delle antidette quattro cose. La comune ac-

ci-

cidia cavalleresca mi fa intanto crescere la stima per voi dedicato tutto agli ottimi studj, e di cui io sono, e sarò sempre ammiratore sincero, e servitore ossequioso

Giambatista Roberti.

Bassano 15. Febbraro 1777.

P. S.

Leggendo questa Lettera dopo averla scritta con mia maraviglia sono sembrato a me medesimo un erudito in pittura. Voleva quasi cancellare quà e là delle erudizioni, che forse possono esser troppe: ma poi, considerando la Lettera vostra ho giudicato di lasciarle tutte per non cedervi in tutte, e voglio fare la mia figura anch' io di erudito in faccia ad un eruditissimo.

LETTERA

DI UN

EXGESUITA VECCHIO

AD UN

EXGESUITA GIOVINE

Canonico di una illustre Cattedrale.

MONSIGNORE.

Noi siamo stati fratelli in Gesucristo, o mio caro Cavaliere, stretti coi nodi d' una special carità, e professori dello stesso genere religioso di vita: anzi io sono stato ancora padre del vostro spirito, e testimonio intimo della lealtà, con che avete servito il Signore, avanzandovi a gran passi di giorno in giorno nelle vie di Dio. Ora che voi vostro malgrado siete fuori dell'asilo di pace, e di sicurezza, e vi ritrovate di nuovo, se non come un naufrago, certamente come un agitato fra il torbido commovimento del mondo, alzate verso di me il guardo, e mi chiedete colla voce di figlio conforto ed ajuto di padre. Avvertite dunque, o figlio, che neppur io sono sul lido; e se non posso più dire che siamo nella stessa nave, certo amendue siamo nello stesso mare, e nella stessa procella. Nondimeno considero che il dare ajuto a voi col consiglio si è darlo ad un' ora a me medesimo, giacchè il ricordare i vostri doveri è ricordare eziandio i miei; e però non ricuso stendere con amore, e

con

con semplicità una istruzione della condotta, che dovete tenere in coresto vostro involontario ritorno al Mondo. Acciocchè io volessi condiscendere alla vostra dimanda, Voi nella vostra Lettera mi adduceste l' esempio di S. Bernardo, che scrisse ad Eugenio III. Papa stato nel Chiostro suo allievo i bellissimi Libri *della Considerazione*: ma io non sono S. Bernardo. E' ben vero che neppur Voi siete un Papa, ma un Canonico: e può essere ancor vero che tra noi passasse più cordiale e più candida confidenza che forse non passò tra quel Santo Abate, e quel Monaco signorile. Pertanto senza farmi più oltre pregare piglio il carico d' instruirvi spiritualmente; e ripiglio insieme il mio antico carattere per istruirvi liberamente. Secondo tale autorità potrei comandarvi ponendo la mia fiducia in Gesucristo, che voi foste presto a ricevere con umile docilità ancora i miei comandi convenienti alle vostre circostanze: *propter quod multam fiduciam habens in Christo Jesu imperandi tibi, quod ad rem pertinet*: ma mi determino piuttosto a pregarvi *propter charitatem*, essendo voi pronto a fare quanto vi suggerirà uno, che è esule al par di voi, e che ha perduta la vera libertà posta in una volontaria dipendenza, ed in una secura ubbidienza a sante, e dolci istituzioni: *propter charitatem magis obsecro, cum sis talis, ut Paulus senex, nunc autem & vinctus Jesu Christi*. Così scriveva San Paolo prigioniero

a Roma l' anno sessantadue di Cristo a Filemone Signor Colossense.

Al vostro fianco cammino, ed immagino di entrare con voi alle porte della Casa vostra paterna. La urbanità dell' educazione, e la nobiltà del sangue de' vostri chiari Parenti non vi avranno lasciato desiderare liete ed onestissime accoglienze. Sebbene, parlando generalmente, per moltissimi Gesuiti nel rientrare in famiglia certa serenità d'occhi ne' Parenti si annebbiò presto, e certa primaticcia cortesia sfiorì assai presto. Noi fummo considerati come forestieri, verso i quali d'ordinario la ospitalità si stanca dopo breve tempo. Dirò meglio, noi eravamo considerati come morti; e la nostra risurrezione ai posseditori pacifici della nostra roba fece in parte quella impressione, che lor farebbono dei morti antenati, che uscissero fuor dei sepolcri. La maggior disgrazia, che potesse avvenire a certi eredi divenuti ricchi e liberi dopo la morte dei vecchi congiunti padroni, sarebbe se risuscitasser coloro, che poco prima han pianto, e per cui a significazione di gran dolore portano i panni bruni. E' vero che non siamo noi rientrati ai nostri naturali diritti; e voi, che nasceste un Signore ricchissimo, non siete ora che un povero Prete, se si riguardi la natìa ampiezza dei vostri averi. Tuttavia ogni piccolo incomodo sembra grande a chi pensava di non averne più nessuno. Alcuni domestici veggono sotto al tet-

to dei volti, o non veduti mai, o veduti appena in qualche autunnale apparizione; e nell' un caso, e nell' altro sembrano a loro volti di stranieri. Chi ha perduto il Padre, e la Madre (udii a dire in mia gioventù da un vecchio Religioso) ha perduto tutto. In questa occasione del discioglimento del nostro ordine o quanti avranno infelicemente sperimentata la verità della sentenza! Se vi avessi scritta questa Lettera nel principio vi avrei dette le stesse cose, perchè me le avrebbe dettate la sperienza del mondo, e del cuore umano; e la mia Lettera allora sarebbe stata una divinazione dell' avvenire: ora è una esposizione dell' avvenuto. So di alcuni, che sono stati ricevuti in casa propria con pura e costante cordialità: ma all' opposto qual mortificazione non sarà stata per certi uomini attempati riguardevolissimi il vedersi ricevuti con freddezza, o almeno in appresso trattati con indifferenza, la quale appena è mai che non confini col dispregio: quando negli anni passati vivevano illustremente, ed erano o eloquenti applauditi, o dotti cattedratici, uomini pieni del pari d' una solida dottrina, e di un sodo consiglio, uomini che erano arbitri di grandi affari in grandi Città, delle quali Città forse alcuni d' essi ne erano ancor le delizie. Nondimeno qualcuno fra questi umiliati non sarà stato senza difetto, estimando se stesso cosa troppo preziosa, o troppo esigendo nel sistema già stabili-
to

to della famiglia. Tocco questi punti per-
chè vorrei che stabilissimo che lo stato
nostro presente è stato di penitenza. Ma
ommettendo ancor di parlare dell' autori-
tà della vita, e parlando della sua sola
comodità, voi abitate un palagio; e non
a voi mancherà nè un appartamento agia-
to, nè una carrozza libera, nè una tavo-
la sempre pulita, e spesso lauta. Non-
dimeno se accadesse che qualche volta in
qualche cosa il vostro amor proprio non
fosse contento, richiamate alla memoria
tanti vostri fratelli poveri gentiluomini,
o povere persone civili, che nella ristret-
tezza delle domestiche mura, e nella sot-
tilità delle domestiche entrate scarsegge-
ranno nel provvedimento ai loro bisogni,
ed appena avranno quelle decenze frugali
di vivere, che avevano in Religione. Io
soleva dire che certi nobili di angusto
patrimonio, li quali nati di sangue gen-
tile portavano in Religione un bel cogno-
me, lasciando il mondo, non lasciavano
nulla, e portavano seco tutto: così pur
troppo bisognerà dire, che ritornando al
mondo non avranno trovato nulla. Seb-
bene io appello stato di penitenza il no-
stro stato presente non per la tenuità dei
comodi, perchè poco ci vuole ad egua-
gliare la tenuità primiera di una tavola as-
sai misurata, e la modestia di una came-
ra, che oltre ad alquanti libri non aveva
che, come quella del Profeta Eliseo, un
letticciuolo, una seggiola, ed una lucer-
na. Ciò che costituisce la penitenza del

vo-

vostro stato presente, e mio, si è l'esercizio quotidiano di quelle che si appellano virtù domestiche, cioè la trattabilità, la mansuetudine, l'affabilità, la condiscendenza, e sopra le altre la Carità in prestarci molto agli ordinarj servigj altrui, e la umiltà in esigerli poco per noi. Di sopra vi ho toccato le spiacevolezze, che si possono incontrare in famiglia; e ve le ho toccate coll'intendimento di dirvi che la vostra santità deve ora esser riposta nell'acconciarvi dolcemente alle circostanze della vostra famiglia. Oso dire che il Signore aspetta da voi, più che i digiuni, e le austerità, la mortificazione minuta, ed assidua nel sofferire ciò che tratto tratto può recarvi noja. Benchè certe famiglie non si possano dire disordinate, e stemperatamente mondane, pure è malagevole cosa assai che un uomo sino dalla sua prima giovinezza avvezzo ad altre condizioni di vita non senta delle molestie parecchie in casa di secolari per la distribuzione delle lor ore, per l'elezione delle lor compagnie, per la occupazione dei loro negozj, per la distrazione dei loro sollazzi. Questo è però, giacchè volete avvisi, il principalissimo avviso mio che dobbiate soffrir tutto pazientemente per modo che i familiari neppur si accorgano che voi soffriate. La pazienza di un volto, che lascia non solamente indovinare, ma conoscere la violenza dell'animo, non è degna di voi. Indegne poi affatto di

voi

voi sarebbero le querele fuori di casa neppur cogli amici. Il ristoro, che alcuni dicono di ritrovare nello sfogo del lamentare, è una torbulenta fonte di consolazione. Lasciate questo ignobil e fallace conforto alle Suocere, ed alle Nuore, le quali non si accordano in altro che in perder cianciando il merito delle reciproche lor sofferenze. La vostra fronte sia sempre serena, e le vostre parole tranquille. A chi ha fino intelletto, quale si è il vostro, che sa leggere ancora i pensieri, riesce un sensibile sacrifizio il tacere, il dissimulare, il mostrarsi poco sagace, quando si vuol dargli ad intendere una cosa per un'altra con certi miseri artificj di piccole bugie troppo trasparenti, che scarsamente velano le verità. Le Donne hanno trista lana di eccellenza in lavorare questi veli mal tessuti. Eppure un virtuoso, che sa mortificarsi, con verità deve fare ancora questo sacrifizio occulto, e mostrare di non sapere, di non aver saputo, di non capire, di non aver capito, di non aver occhi, di non aver orecchie, di non aver ingegno, di non aver memoria. Dunque resti fra noi stabilito che questo esercizio di virtù giornaliere messe in pratica colla indicata perfezione ha da essere il vostro primo studio e sicuro; perchè sì fatto esercizio non è suggetto nella santità a illusioni. Voi dovete essere non solamente la più edificante, ma la più agevole, ed amabile persona della famiglia.

Se

Se in qualche giorno, e in qualche ora l'amor proprio si risentisse con qualche straordinaria vivacità; o la malinconia vi opprimesse lo spirito, il vostro rimedio è già pronto. Una mezz'ora d'orazione innanzi a Gesucristo nel Sacramento fatta coll'anima docile, sottomessa, amorosa, vi calmerà il cuore agitato, e ve lo farà lieto di quella pace, che è affatto ignorata dai secolari mondani. *Tristatur aliquis vestrum*, diceva S. Giacomo nella sua Epistola Cattolica, *oret*. Cap. 5. ver. 13.

E poichè voi volete umilmente da me una istruzione distinta, e minuta, condotto che vi ho in casa vostra vi dirò il parer mio intorno al trattamento vostro, onde sia conveniente all'onore insieme della vostra casa, ed al carattere della vostra persona. Ho scritto nel principio di questa lettera che siete un povero Prete; ma non è vero, se non se nell'atto di relazione, con che si considera la pinguissima parte del patrimonio, cui avete rinunziato: per altro coll'assegnamento che vi partecipa la famiglia, coll'apprestamento della tavola in città, ed in villa, qualora piacciavi di recarvi alla villa, col salario, che passa ad uno Staffiere per voi, e colle rendite dei vostri benefizj ecclesiastici, nel disimpegno di tante dispendiose onorevolezze, a cui sono soggette le famiglie nobili, voi tuttavia rimanete un signor assai comodo. So che voi mantenete carrozza; e lodo i vostri ca-

cavalli, ed il vostro carrozzino, che intendo essere travagliato ingegnosamente con meccanica ben intesa, ma insieme tinto di luoida ben seria vernice semplicemente. Tutte le cose del mondo son vanità, diceva S. Filippo, eccetto una carrozza a Roma. La vostra città, sebben non abbia dentro di se li sette colli di Roma, nè conti le cento porte di Tebe, pure è città grande, e la carrozza vi è necessaria. S. Agostino non adoprava d' argento in tavola, che il solo cucchiajo. E nel sermon secondo tenuto al popolo sul proposito delle eredità, che egli talora rifiutava, e sul proposito della vita comune che voleva ne' suoi cherici, ha le seguenti sentenze: *neppure a me donate un mantello di prezzo: forse può convenire ad un Vescovo, ma non ad Agostino povero uomo, e nato da poveri. Io deggio avere un abito da poterlo dare ad un mio fratello, che non ne abbia di sorte alcuna.* Per altro S. Agostino nel trattamento suo non era lontano dalla proprietà; e ne era poi studioso nell' accogliere, e festeggiare i suoi ospiti. In certe cose è prudenza acconciarsi ai tempi, ed agli usi. Mentre le Dame, e i vostri fratelli mangiano ogni giorno in piatti d'argento, avete voi da dire che non volete, che il cucchiajo d' argento, perchè nel quarto secolo S. Agostino in Ippona d' Affrica non adoprava usualmente altra argenteria che quella del cucchiajo? Un ornamento è lusso, ed è morbidezza in un tempo; in

 al-

altro non è tale. Voi nelle vostre regole da Gesuita avevate disdetto l'uso del piccolo orologio; ma era da avvertire, che la regola era scritta nel cinquecento; quando il *Quare* a Londra non aveva ancora presentato a Giacomo primo il primo orologio di repetizione; e quando un orologio portato dagli Olandesi alla China parve un incantesimo, come la macchinetta fosse governata internamente dall'assistenza di qualche folletto. Oggi come sarà lusso un orologio; quando ogni nostro cameriere, anzi ogni nostra livrea, se è ripulita a moderna civiltà, ne vuol due, di cui l'appiccatura delle lustre catenelle, e dei dondoli sonori penda sopra i calzoni? La regola, che era savia, proibiva gli orologj, come tutte le altre cose preziose, che *grandemente*, diceva essa, disconvengono a' Religiosi. Se poi intorno alle vesti S. Agostino non voleva un troppo bello tabarro, aveva ragione. Il Fleurì nella sua Storia Ecclesiastica deduce da questo passo, che non ancora i Vescovi, ed i Preti avessero nè abito, nè colore determinato. Ai nostri giorni tutti i Preti vestono ad una foggia. Intendo parlare de' buoni Preti, perchè non considero certi gaj Abatini che vantano il taglio, ed il bottoncello di moda. Essi hanno nel corto intelletto la debolezza di persuadersi poter fare così figura rispettabile. Se udissero come ride il popolo di loro, sentirebbono di se vergogna. In verità se la graziosa fievolez-

za

za di quattro ricci, e di quattro nastri bastasse per comparire un Prete fra la gente degno di stima, l'ossequio si comprerebbe a buon mercato. I libertini medesimi del mondo esigono dagli ecclesiastici le decenze dello stato sacro; e non solamente i sinodi, ma i caffè prescrivono i canoni della gravità nei panni, e nei crini. Voi, Monsignore, dovete distinguervi colla più edificante regolarità. Quattro Concilj diocesani di S. Carlo non ricordano che il color nero. Il Signor Cardinal Lambertini nelle Notificazioni, che pubblicava come Arcivescovo di Bologna, permette ancora l'abito di colore modesto, e mortificato nelle villeggiature, e nelle passeggiate quasi camperecce fuori delle porte della città. Raccomandovi l'uso delle vesti lunghe sino alle calcagna. Non so capire, come ne siano alcuni restii tanto; perchè a me sembrano e per la state, e per l'inverno agiatissime. Li moderni Medici e Winslow infra gli altri declamano contro a tutte le angustie delle vestimenta, come quelle, che recano impedimento al facile discorrimento degli umori. Ho udito dai Filosofi alcune volte invidiare l'ondeggiamento delle tonache d'Asia. Voi, ed io possiamo vestire col comodo asiatico senza esser Turchi, o Persiani. Per altro poi la seta, il velluto, ed il finissimo panno non vi possono essere disdetti. Se la seta costasse come costava al tempo dell'Imperator Aureliano, che ricusò per la

troppa spesa, al dir di Vopisco, farne una gonna all'Imperatrice sua moglie, direi che vestiste lana semplice. Così vi direi se oggi l'uomo col vestir seta s'infeminisse, come pareva ai tempi dell'Imperator Tiberio, quando Aterio, e Ottavio Frontone stati Consolo, e Pretore decretarono, *ne vestis serica viros fœdaret*. (Tac. Ann. lib. II. pag. 55. edit. Comin.) Io che al deporre la berretta di Gesuita aveva i capelli grigi, e che oggi gli ho bianchi, non ricorro al Parrucchiere; voi che avete tutto il vostro crine biondissimo, e foltissimo, fate col pettine correggere la sua licenza, e il suo disordine: ma, poichè avete calmata la discordia dei vostri capelli, ed al più dopo averli racconsolati con soffio di polvere, non carezzateli di vantaggio. Vorrei pure che foste assai parco nella merlatura: e, se il volete, permetterò un ristretto fregio ai polsi con manichetti raccorciati per modo che si mostrassero, ed insieme si nascondessero dalle maniche della giubba. Un giorno S. Francesco di Sales visitando Madama di Chantal, toccò colle somme dita un merletto con che ella aveva guarniti li suoi manicottoli; ed, o Signora, dissele, non potreste esser voi propria ancor senza queste bagattelle? Eppure S. Francesco di Sales amava la proprietà: e perchè il suo cameriere al partire una sera da lui il Vescovo di Saluzzo non gli aveva fatto lume convenientemente, S. Francesco di Sales lo rim-

pro-

proverò tranquillamente dicendo: con un poco di torcia, o caro, non ci saremmo fatti onore? Forse con un'altra Dama il Santo Vescovo di Ginevra non avrebbe significata tanta severità; ma per quella Vedova divota, che doveva essere ancor secolare lo specchio di edificazione a tutta la Savoja, dovevasi con sottile ascetica economia misurare ogni ornamentuzzo, e contare ogni fettuccia. Così io, che vorrei contemplare un Sacerdote di forma perfetta, non temo di parervi austero; e benchè, come sapete, non sia in nessuna cosa io nemico dell' eleganza, pure nel vostro abbigliamento soffrirò più volentieri la negligenza che l' attillatura. Corre un proverbio, che l' abito non fa il monaco; e tal proverbio vuol insegnare una verità; non bastare nè la cappa, nè il cappuccio a fare il monaco buono: ma io stimo con ragione, che si possano alquanto volgere le parole, e dire giustamente, che il monaco dee fare l' abito, cioè che la sacra persona dee disporre il suo esterno abbigliamento in modo che risponda sempre al suo sacro carattere. E per conchiudere questo paragrafo del trattamento raccomandovi caldamente che i familiari di vostro servigio abbiano una certa aria di serietà, e di probità ancora esteriore, la quale annunci, e prometta quella del padrone. Dai camerieri, e dagli staffieri, che si aggirano per gli atrj, e per le anticamere, fui usato sempre a far conghiettura del carattere

 de'

de' lor signori: e poche volte m'ingannai. I servitori di un Ecclesiastico deggiono anch'essi essere ecclesiastici; cioè nella fisonomia, ne' modi, nell'acconciature hanno a significare, che servono un uomo di Chiesa. Chi ci sta al fianco abbia pure un abito indosso ben tagliato, e netto, e variato secondo le stagioni, ma senza capricciose leggiadrie. S. Bernardo avvisava Papa Eugenio, che non ammettesse in corte *comatulos pueros*, *comptos adolescentes*, eppure la corte Romana era di que' giorni numerosissima, composta da moltiplici ordini di persone, ed era la corte non solamente di un Pontefice, ma di un Principe d'ampio Stato. Oggi sono in delizia ne' palagi *i figuranti* del servizio, come ne' teatri li *figuranti* del ballo. Un bizzarro e grazioso Lacchè disdirà sempre insignemente dietro alle spalle, e più innanzi alla carrozza di un Prete. Voi, o Monsignore, mi scrivete di tenere in vostra compagnia ancora un Sacerdote, il quale io lo considero come necessario al vostro grado. Conosco troppo il vostro animo per credere di dovervi avvisare, che, se è al vostro servigio, non è un servo. Usate seco come un compagno, e rispettatelo come un Sacerdote del Signore; e tenetelo, dirò ancora, come un testimonio cotidiano delle vostre azioni private.

Dal trattamento passo alle occupazioni, e però allo studio. Qual peccato non sarebbe, che un sì bell'ingegno, come è

il

il vostro, restasse ozioso. Io vi aprirò il cuore, e sfogherò con voi una sua mestizia. Di tanti giovani, m' interroga un pensier malinconico, che tu hai conosciuti vivaci, acuti, valorosi maravigliosamente, che ne è ora? Molti sono perduti non già quanto all' onor dei costumi, ma quanto all' uso de' talenti. Sopra di essi noi attempati avevamo concepito delle grandi, e gloriose speranze: ma le speranze sono in varj giovani svanite. La Chiesa, e le scienze potevano aspettare utilità insigni da certi rari ingegni, e da certe indoli felicissime: ma, essendo venuta meno la opportunità, ed il bisogno, alcuni tra essi si sono abbandonati all' ozio onesto, cioè allo studio soltanto dilettevole, ed alla bagattella applaudita. Il libretto francese di moda, il foglietto delle rivoluzioni del mondo, lo studio della lingua inglese, e moscovitica, il sistema della musica di Gluk, le teorie del commercio di Raynal determinano le loro applicazioni. Egli è vero che appajono tuttavia eruditi, e brillanti, e che sono il sale dei crocchi: ma io non ne sono contento; quando attese le sante, e preclare cose a cui erano idonei, potevano essere il sal della terra. Un culto ed assennato cavaliere ogni volta che ha occasione di favellar meco apertamente protesta a se essere assai dispiaciuto lo scioglimento della Compagnia di Gesù non tanto per noi maturi in età, quanto per li freschi giovani. Voi altri, dice egli,

 po-

poco più poco meno viverete alla stessa foggia col piano collarino, che col collare ricurvo: della gioventù sì numerosa, e sì eletta non sarà, e non può esser così. Li vostri studj dunque, o Monsignore, non debbono essere nè frivoli, nè incostanti, giacchè non è degno del nome di studio quell'andar vagando per li libri con una certa curiosità svogliata, qual chi sazio e nauseante ora un piatto saggia, ed ora un altro in ricca mensa. Nè mi si opponga da alcuni, che manca ora l'occasion che gli ecciti ed irriti la mente a studiare; perchè risponderò tosto, che l'uomo studj per sapere; riuscendo l'appreso sapere da se solo pascolo e premio allo studiante intelletto. Ancora a Cicerone andavan venendo meno le occasioni di studiare: eppure quella testa instancabile studiò sempre sino al giorno, che la porse fuor della lettica perchè fosse tronca dal ferro dei crudeli. Negli ultimi anni della sua vita mancavano alla sua eloquenza le clientele nel foro, e nel senato le deliberazioni; perchè le cose tutte quante erano locate nella potestà di un solo, o di pochi. Tuttavia meditava, e scriveva sopra la politica, sopra la morale, sopra la religione, perchè tutte queste cose abbraccia la vera filosofia, o sia l'amore della sapienza. E vi prego ancora a questo luogo osservare che il plauso presente, di cui era sì vago, non gli poteva solleticare l'animo al travaglio, perchè appunto i suoi studj erano filosofi-

ci,

ci, e la filosofia non era del gusto a que' dì prevalente a Roma. Co' suoi studj M. Tullio non poteva più aspettare il diletto di volgere a suo talento con una eloquenza imperiosa e tumultuante il Popolo Romano; e neppure di sperare nelle assemblee private quelle dilicate approvazioni, che gustarono appresso Virgilio, ed Orazio nelle camere critiche del raffinato Mecenate. Il mancare le occasioni dello studio, come si fa querela, avvertite che va congiunto eziandio col mancare gl' incomodi dello studio. Ora ognun di noi può andare a' suoi libri con suo agio alle ore più accomodate, quando il capo e lo stomaco lo consentono. Ne' nostri collegj tanto non mancavano le occasioni di potere studiare, che ci si affollavano intorno, e ci premevano da mane a sera quelle di dovere studiare. Difficilmente si persuaderanno molti della vita estremamente laboriosa da noi condotta nelle stanze, e nelle scuole. Allorchè mi ritornano a memoria gli eccessi di stento da me sofferti, tenendo le classi della Gramatica a cento e più scolari, io sento maraviglia, come un giovine, benchè sano come io era e vegeto, potesse non cader sotto sì duro magistero. Posso attestare con fede di aver tollerata per le fatiche la fame, il sonno, e dirò ancora la prigionia, non partendo un quarto d'ora dalla mia cameretta angusta per non perdere un quarto d'ora di applicazione tutta indiritta a profitto de' miei fanciulli. Mentre

tre vado udendo querele (e le odo frequenti assai da tutte le parti) che la inopia de' maestri, li quali vogliano davvero dedicare interamente se stessi alla perfetta educazion di una scuola, è grandissima, compatisco alquanto ai maestri. Insegnare gli elementi primi (benchè si chiuda in petto un genio nato a cose maggiori) a dei figli numerosi, ed in gran parte figli poveri, con quelle industrie sottili, o cure infinite, che non permettevano libertà quasi nessuna, neppure ne' giorni di festa, e di vacanza, era portare un peso, il quale non si può portare sulle spalle, che per amore di Dio da animi a ciò preparati colla forza di una particolare instituzione. Per denari soli chi vi sarebbe indotto mai a faticar tanto? Parmi che al caso nostro si possa applicare il detto di un bravo soldato francese. Era stato spedito per esaminare la breccia di una fortezza. Marciò sotto al fuoco di cento cannoni, e di due mila fucili. Egli aveva tutto veduto a sangue freddo; e ritornò per una spezie di miracolo senza ferite. Il Generale al riceverlo trasse la sua borsa di saccoccia, e gliela offerse. *Mon Général*, rispose quel Curzio moderno colla indegnazione di un Eroe, *on ne va pas là pour de l'argent*. Il bravo uomo voleva dire, che la sola gloria lo aveva condotto a quel sommo periglio. Il presidente Montesquieu dice, che i Gesuiti faticavano tanto per uno squisito sentimento proprio di quella

So-

Società di tuttociò che si appella onore. Ma in verità il principio animatore del nostro studiare, quale ci veniva insinuato, era ancor più sublime, perchè era l' onor di Dio. La distribuzione de' vostri studj presenti può esser comoda e grata: potete leggere un libro nuovo, o rileggere un antico a vostra scelta: soddisfazioni letterarie giocondissime, che una volta non vi erano lecite appunto per le troppe occupazioni molestissime. Potete ancora congiungere le delizie della letteratura con quelle della campagna, ed avere voi pure il vostro Tusculano, o Cumano, nel cui verde seno studiando potrete essere ozioso con dignità. Io so che voi nei dogliosi principj della vostra nuova vita secolare ricorreste alle lettere, come a un rifugio del cuore turbato. Così adoperarono in que' giorni altri afflitti. Sotto i miei occhi è pervenuto un volume, che viverà nel mondo, quanto viverà nel mondo la stima, o almen la memoria del Secolo d' oro della lingua latina: *Steph. Antonii Morcelli de stilo inscriptionum latinarum libri tres. Romæ ex Officina Giunchiana majore*. Volume eccellente, e classico, dopo il quale, diceami S. E. Monsignor Garampi Nunzio di Vienna giudice in tali materie illuminatissimo, se non si saprà fare in Europa una iscrizione latina, che abbia legittimo sapor di sasso, e di bronzo, sarà sola colpa del malveggente Scrittore. L'Exgesuita Morcelli dice sul finire della edizio-

zione magnifica uscita l'anno 1779. „ quum
„ illa jam calamitas, quæ multos morta-
„ les afflixit, me quoque in ipso vitæ
„ flore perculisset; nimirum in ea rerum
„ conversione, ne medicinam temporis,
„ quæ nimis tarda est, expectarem; so-
„ latium mihi a litteris maturius peten-
„ dum putavi: & quia veteris vitæ hæc
„ nobis ratio fuerat, ut in laboribus su-
„ scipiendis commune bonum, & publica
„ commoda spectaremus, rem me publi-
„ cam aliquatenus navaturum ratus &c." E prega però i lettori a voler considerare il libro non come un parto della sua allegrezza, ma come un compagno delle sue disgrazie, e delle sue lagrime. „ Illud
„ velim, qui hæc legent, meminerint,
„ nec læti hunc animi, nec felicium tem-
„ porum esse fructum, sed quoddam po-
„ tius diuturni laboris artificium ærumna-
„ rum socium atque luctus". Il veracemente chiarissimo Bibliotecario di Casa Albani Signor Abate Morcelli, incominciò a studiare allora con maggior intensità di applicazione; e segue studiando ogni dì con vie maggiore singolarità di gloria: ma non tutti hanno il dono della perseveranza letteraria. Oltre agl' indicati motivi umani che vi raccomandano lo studio, ne voglio aggiungere uno ascetico, che è opportuno appunto perchè siete giovine. Questo motivo ascetico non lo piglio da verun maestro di spirito, ma da un protestante il Signor Dottor Robertson, moderno pregiato autore della vita di Carlo V.

Egli,

Egli, parlando de' Gesuiti, va mescendo i giudizj di uomo assennato coi pregiudizj di uomo settario. Cerca la ragione, perchè abbiano avuta in ogni tempo tanta regolarità di vita, e purità morale: ed assegna per una delle principali cagioni conservatrici di tanta virtù l'indefessa applicazione agli studj. Oh da quanti pericoli guarderà la vostra giovinezza il gabinetto letterario! Tra il coro, e la libreria voi partirete, o mio Canonico, i giorni, che vi scorreranno candidi, e immacolati; e con egual compiacenza Dio vi osserverà dal Cielo cantare i salmi, e studiarli.

Dico studiarli, perchè mi vien talento di suggerirvi ancora qual sia il genere di studio, a cui bramerei vedervi sopra gli altri dedicato. Non dubitate, che io sia un rigorista; e che scrivendovi questa Lettera, creda di scrivere, come il P. Mabillon, un libro *de Studiis Monasticis*. Li nostri diritti si estendono sopra tutta la Enciclopedia. Tuttavia confesso, che uno studio sacro dice pur bene sempre in una sacra persona. Fra gli studj sacri forse converrebbevi meglio di tutti quello della sacra Scrittura. Siete Canonico in un Capitolo preclaro di una Chiesa illustrissima. Potrebbe avvenire il caso, che foste eletto a Canonico teologo, e che doveste, giusta i decreti del Concilio di Trento, tener pubbliche lezioni di santa Scrittura. Apparecchiatevi alla gravità di quella solenne interpreta-

zio-

zione. Sarebbe ben a desiderarsi, che tal carico in molti Capitoli per l'Italia non fosse rimirato come una scientifica cerimonia lucrosa, ma che fosse sostenuto con un apparato e decoro di dottrina, che rispondesse alla prestante idea conceputane nel cinquecento dai gravissimi Padri Trentini. Per le lezioni scritturali da vero dotto come richiedesi in un Capitolo, vi sarà ben utile la cognizione delle lingue antiche, nelle quali siete lodevolmente versato; e vi sarà necessaria la erudizione eziandio profana, nella quale dovete andar versando di giorno in giorno. Tuttavia della erudizione profana, interpretando la parola dello Spirito Santo, servitevene per bisogno, non per vanto. Non siate un intemperante, come lo è nelle sue lezioni stampate un dottissimo uomo ad amendue assai noto. Tanta intemperanza a me sembra un principio di profanità. Vorrei anzi che esponeste le divine sentenze con una certa cautela, e semplicità, che fosse riverenza insieme, ed amore. Per ispargere sui vostri scritti questa benedetta unzione, che s' insinua soavemente dentro al cuore degli ascoltanti venuti distratti, e solamente vaghi di un sollazzo erudito, non basterà che studiate la Scrittura presso li Comentatori, converrà che la meditiate coi devoti. S. Tommaso confessava di penetrare meglio le Sante Scritture all' Oratorio, che allo Scrittorio. Ed è già detto vec-

chio

chio ed approvato, che ad intendere i secreti del Cielo più giova il silenzio de' Santi, che lo strepito de' Dottori. Con quello spirito con che furon dettate, desiderano di esser lette, ed intese, dice S. Bernardo nel *Trattato della Vita solitaria*. Certamente il parlare di Dio è moltiforme, e splende in molte guise agl' intelletti docili e ben preparati dall' Orazione. Ancora Newton teneva sempre di sopra al suo Scrittojo i divini Libri; ma non era ben disposto dall' umiltà, e dalla preghiera ad intenderli: onde poi ci lasciò per umiliazione sua, e della specie umana li comentarj infelici sopra Daniello, e l' Apocalisse. Non basta saper l' Ebraico, ed il Greco per intendere quel divino linguaggio. A me sembrano belle due comparazioni che accenna a questo proposito il leggiadro S. Bernardo nel medesimo Trattato. Una lettura de' libri santi affrettata e curiosa si è da una considerazione meditatrice diversa tanto, *quantum amicitia ab hospitio: socialis affectio a fortuita salutatione*: altro è, giusta la seconda similitudine, dare un saluto ad uno che s' incontra a caso in piazza: altro è conversar seco confidentemente, e domesticamente. Così pure altro è, giusta la prima, accogliere un ospite con civiltà, la qual si pratica, quantunque l' incomodo ospite venga a noja: altro è trattare, e trattenere in casa un amico di cuore. Credo che quel Santo Abate voglia dire salutarsi come solamente di passaggio le

Scrit-

Scritture da coloro, li quali leggono per curiosità la Storia del Popolo di Dio dettata dallo Spirito Santo, come leggerebbono la Storia del Popolo Romano scritta da Tito Livio. Così credo che coll'altra comparazione volesse dire esser superfiziali fatiche quelle che non toccano il cuore, nè riformano la vita, come sono le fatiche di molti eruditi; e non essere le loro glosse, e postille che atti di urbanità dovuti per creanza al Codice più vecchio, e più autentico, e più rispettabile, ancora attesa la pura critica umana che abbia il mondo. Noi dobbiamo leggere le Scritture sante con uno spirito che ci vivifichi, onde possiamo dire in mezzo alle più acerbe venture: *habemus consolationem Scripturarum*. Il Venerabile Cardinal Bellarmino soleva dire che esse sono epistole consolatorie spediteci dal Cielo nel nostro terreno esilio. Voi ed io, siamo in un esilio ancor più letteralmente preso, perchè viviamo dispersi e forestieri nelle stesse nostre contrade, e case paterne. Amo chiudere questo paragrafo con alcuni sentimenti del pio Canonico il Petrarca più noto per lo suo genio poetico, che per l'animo suo sì ben fatto, e per le sue amorose follie, che per li meriti suoi preclari. Eccoli tratti dal Tomo IX. della Storia letteraria del chiarissimo Tiraboschi pag. 70. „ Della sincera e fer„ vente pietà, con cui il Petrarca vis„ se gli ultimi anni della sua vita, ci „ fanno pruova moltissime delle sue let-

„ tere

„ tere sì stampate che inedite. Fra que-
„ ste è la XIV. del codice Morelliano
„ (che è del Secolo XIV.) in cui a lun-
„ go descrive il piacere, che sente nel
„ leggere i sacri libri, e le opere de' SS.
„ Padri, le quali or formano le sue più
„ care delizie. Nè perciò, dice egli, di
„ voler del tutto dimenticare gli antichi
„ Scrittori greci, e latini; ma di volere
„ al tempo medesimo prender questi a
„ modello del suo stile, e quelli a rego-
„ la e a norma della sua vita. Merite-
„ rebbero di esser qui riferite ancora le
„ prime due lettere del codice Morellia-
„ no dal Petrarca scritte da Milano al
„ Priore de' SS. Apostoli. In esse con
„ quell'aurea sincerità, che lo rende a-
„ mabile, descrive la somma premura,
„ ch' egli aveva di non gittare una ben-
„ chè menoma particella di tempo. Il
„ sonno, e il ristoro del corpo vuole che
„ al più gli occupino una terza parte della
„ giornata, accordando sei ore al primo,
„ due al secondo. Dice che mentre si fa
„ radere la barba, e tosare i capelli, men-
„ tre cavalca, mentre mangia, sempre o
„ legge, o si fa leggere qualche libro;
„ che spesso al finir di un viaggio trova
„ d'aver finito un componimento; che
„ sulla mensa e sul cappezzale vuol che
„ sempre si trovino gl' istromenti da scri-
„ vere, e che svegliandosi talvolta di not-
„ te, scrive all' oscuro, e fatto giorno
„ appena intende ciò che abbia scritto.
„ Nè egli narra tai cose come facendose-

„ ne vanto, ma quasi vergognandosi di
„ non vivere ancora come dovrebbe, e
„ di concedere più del bisogno al corpo;
„ e alla natura “.

Ma non si può sempre studiare, e convien talora al Letterato socievole ancora conversare: se pure non è necessario conversare appunto per meglio imparare. Un uomo della più attica urbanità, quale voi siete, o mio Monsignore, non dubito che non siate lietamente accolto, anzi squisitamente ricerco, come la gioja, e l' ornamento di molte assemblèe. Tuttavia non crediate di ritrovare la grazia, e la saporosità delle conversazioni, che godevate in Religione. Un numero d' uomini, che sia fiore d'uomini, se venga desto, e animato dalla più ingenua allegrezza, sa pur dire delle cose acute insieme ed amabili! Dieci o dodici ingegni vivi legati fra loro coi vincoli di una carità, e di una amicizia dolcissima, a certe ore felici, in certi congressi geniali s' irritavano, ed elettrizzavano, dirò così, insieme, e gittavano scintillando lumi, e vezzi coi bei motti, e colle belle sentenze. Il bisogno poi, e la brevità stessa tenevano lontana la sazievolezza, e rendevano però, come estimo, più gioconde quelle nostre conversazioni, le quali d' ordinario venivano dopo una fatica sofferta, e prevenivano un' altra fatica da sofferirsi. Il riso non poteva non esser parco, e non sobria la festività di quelle liberali ciance nostre pas-

seg-

seggiere, e tal volta quasi furtive; perchè il tempo, in quei momenti rapidissimo oltre all' usato, presto avvisava col suono di un orologio, che era di mestieri girsene inesorabilmente o alla notturna vigilia per istudiare, o alla diurna accademia per insegnare. Ho udito protestarsi da più Exgesuiti Signori, viventi in ampie Città, e nel commercio più culto e nobile del mondo, che quanto ai comodi ed ai piaceri della vita umana certamente essi avevano migliorate le condizioni; ma che alla perdita della conversazione non avevano trovato, e non sanno trovare il compensamento. Ma qualunque sia il giudizio, che altri porti di ciò, io non sono sollecito ora della bella creanza, ma bensì della santa prudenza nel conversare. Due annotazioni morali io fo per voi. La prima riguarda le persone da trattare; la seconda riguarda il modo, onde trattarle. Monsignor Massillon nelle sue *Conferenze, o Discorsi Sinodali* ne ha uno sopra la condotta de' Chierici nel mondo: ed a loro divieta il commercio, e l'amicizia co' Militari. Questo è un avvertimento superfluo per me, che vivo sotto a un quieto Principato, ed abito in una Città, in cui mi veggo circondato dalle delizie della pace, non dai presidj della guerra. Ma le vostre piazze le passeggia nobile Uffizialità ora più, ora meno numerosa. Ecco il tratto del Vescovo di Clermont. „ Fra le persone, di cui

„ il commercio ci è pericoloso, attese le
„ circostanze della loro professione, si
„ hanno a contare coloro, che per l'im-
„ pegno nello stato militare sì opposto
„ alla dolcezza, e alla santità del nostro
„ non hanno che delle inclinazioni tu-
„ multuose, dei desiderj di gloria, di
„ elevazione, di fortuna, e non cono-
„ scono altro onore, nè altro merito,
„ che quello del valore, e del coraggio.
„ Essi non rimirano che con disprègio la
„ tranquillità del Santuario, la mode-
„ stia, la semplicità, la mansuetudine
„ sacerdotale. Tutto ciò che non respi-
„ ra fuoco, e sangue, e che spira la
„ dolcezza, e la carità di Gesù Cristo a
„ loro sembra pusillanimità, e bassezza
„ di cuore. Il santo riposo, li cantici
„ divini, le lodi del Signore portate tut-
„ ti i giorni ai piedi del suo Trono per
„ implorare le sue misericordie sopra i
„ popoli, e sopra i Re, sopra le Cit-
„ tà, e sopra le armate non sono nella
„ lor foggia di pensare che una indegna
„ oziosità: e considerano essi il carico
„ di chi si consacra alla Chiesa, come
„ il partito degl' infingardi, e degli i-
„ nutili. Credono che gli uomini siano
„ nati per distruggersi gli uni gli al-
„ tri, e che sia maggior gloria desolar le
„ provincie che santificarle ec. " Segue
quel Vescovo, e produce avanti questo
passo ch' io tronco, perchè più che in
Italia opportuno in Francia, ove presso
che tutti i Cadetti son poveri, e presso
che

che tutti i Cadetti poveri vanno alla guerra. Meglio è da attendersi per noi in Italia una classe d' uomini, che di giorno in giorno più si propaga ancora nei nostri paesi: „ di uomini temerarj
„ e audaci, che bestemmiano ciò che i-
„ gnorano, che riguardano la maestà, e
„ l' autorità della Fede come una credu-
„ lità popolare, che vaneggiano ne' lo-
„ ro pensieri, che affettano di avere un
„ linguaggio a parte, trattando con de-
„ risione quanto ci ha di più augusto,
„ e di più terribile nella dottrina di Ge-
„ sucristo; e piccandosi di forza di spi-
„ rito e di superiorità di ragione; senza
„ avvedersi che la sorgente della loro in-
„ credulità è più nella corruzione dei lo-
„ ro cuori che nella pretesa singolarità
„ dei loro lumi. *Et hos devita*, scrive-
„ va S. Paolo al suo discepolo Timoteo
„ ep. II. cap. 8. vers. 5. " E più ancora e per noi è da fuggirsi una peggior classe di certi, „ che hanno un partico-
„ lar ascendente di spirito. Sono mon-
„ dani che nati con una eloquenza natu-
„ rale, e con talenti superiori di spirito
„ usurpano tosto l' imperio sopra tutto
„ ciò che li circonda: scuotono, per-
„ suadono, strascinano gli altrui pareri
„ dietro al proprio, abusano dei doni di
„ di Dio, e di una infelice vivacità per
„ dare un' aria ridicola alla virtù; ed al
„ vizio i colori della innocenza: per giu-
„ stificar le passioni indebolire le verità
„ della salute ec. . . . . . Cotesti apolo-

 „ gisti

„ gisti eterni del mondo sono ricevuti
„ con distinzione in ogni luogo; fanno
„ la gioja, e l' ornamento delle società
„ mondane; hanno un accesso libero ai
„ palagj dei Grandi; e moltiplicano da
„ per tutto i loro seguaci; e perpetua-
„ no presso gli uomini la dottrina cor-
„ rotta del mondo, che l' Evangelio ave-
„ va cancellata “. Sebbene a considerar
bene questa briga i primi che sono *spi-
riti forti* non ardiranno di parlar chiaro
in vostra presenza, e molto meno di di-
sputare colla vostra persona. Essi fug-
gono per massima gli uomini, che han-
no studiate le scienze con metodo; e da
nulla più cautamente si guardano, che
da quella Teologia che disprezzano. Se
i primi, che sono *spiriti forti*, temeran-
no voi, li secondi, che sono *begli spiri-
ti* non debbono essere temuti da voi, il
quale avete brio, eloquenza, grazie, e
siete un fino conoscitore dei leggiadri
paralogismi della tavola, e del *sofà*.
Piuttosto per voi, che avete anima ar-
rendevole e sensibile, può essere perico-
losa una quarta generazione di uomini
descritta nella citata Conferenza, „ uo-
„ mini effeminati molli voluttuosi, che il
„ solo piacere tocca, e che sono eterna-
„ mente occupati in sollazzevoli bagat-
„ telle, incapaci di nulla che sia gran-
„ de, serio, solido, degno dell' uomo
„ e del cristiano. Siffatti signori sono
„ tanto più da temersi, che le loro in-
„ clinazioni sono dolci, li costumi faci-

„ li,

„ li, le maniere aperte, il loro spirito so-
„ ciabile, ed obbligante, il loro cuore
„ tenero e sincero, capace di un attac-
„ camento. La lor vita molle ed ozio-
„ sa è il carattere più proprio a insinuar-
„ si nei nostri cuori, ed a corromperli
„ per l'amor del riposo ec." Vivendo
voi in mezzo ai nobili, tra i quali vi
sono dei dilicati, e spiranti delizie l'a-
verli segnati col dito non è che opportu-
no. Monsignor Massillon passa a parlar
coi suoi sacerdoti delle Donne: e il par-
lare di queste a voi estimo esser super-
fluo. Voi oltre alla pudica indole natu-
rale foste educato nella scuola della mo-
destia ecclesiastica, fra la metafisica più
sottile delle cautele. E però intorno al
modo di trattar col sesso, che vien det-
to gentile, vi dirò una parola sola, o al
più due brevissime. Siate un pocolin au-
stero, anzi che troppo dolce. Il brillare
col buon tono armonico ne' cerchj delle
Dame è per gli uomini del nostro stato
un' impresa assai più difficile che ai se-
colari. A noi non sono lecite certe allu-
sioni, certe annotazioni, certe erudizio-
ni, certe interpretazioni sopra gli *aned-
doti* della galanteria del paese. Noi dob-
biamo a salvare le nostre decenze, cam-
minare per un sentiero stretto, e misu-
rare i passi onde non fare sdrucciolo.
Usare spirito è leggiadra cosa, che il
mondo ammira nella coltura della società:
ma o quanto è mai facile in certe mate-
rie l'abusarlo! Io provocato dalla letizia

 d'

d' una buona compagnia so di non essere stato sempre uno spiacevole: ma so ancora di non essere sempre piaciuto a me medesimo. Così pure, ascoltando altrui con sangue freddo, fui talvolta scontentissimo degli altrui sali, e delle altrui facezie, che sono di sciocco sapore, se non sono pulite e liberali, come le chiama M. Tullio. Ma per le nostre si esigon alquanti grani di saviezza e di modestia di più. Il P. Andrè dopo la separazione in Francia de' Gesuiti morì a Caen di 89. anni. L' Abate Guyot elemosiniere del Duca d' Orleans predicatore del Re, e socio dell' Accademia Reale di belle lettere a Nancì scrisse il suo elogio storico. Nota l' Abate Guyot che il P. Andrè sapeva conversando, e scrivendo coprir le grazie non solamente con un velo, ma con un mantello. Questo geometrico, e metafisico speculatore della beltà recitava nelle sessioni pubbliche dell' Accademia di Caen ora una parte ed ora un' altra della sua famosa opera sopra il Bello, la quale uscita nel principio senza nome dell' autor vero si attribuiva da chi a uno, e da chi ad altro dei più scelti spiriti di Parigi. Avvenne che, avendo recitato uno di que' suoi discorsi in una solenne ragunanza accademica, nella quale sedevano ascoltatrici ancora le Dame, terminò il suo parlare coll' uffizio, che sembrò nativo e fino a tutta la corona, delle seguenti parole: *s' io non avessi davanti che* de-

degli uditori, temerei di aver detto anche di troppo; ma non so se mi sia necessario fare scusa colla più bella metà del mio uditorio, di avere sì lungamente parlato del Bello senza parlare di esse. Il barbaro Padre Andrè uso a contemplare le sole forme astratte di ogni beltà non volle che si stampasse un così casto complimento. Quelle gentildonne di Caen potevansi lodare con maggior sobrietà, che confessando di non averle lodate? La scrupolosità del Padre Andrè forse si fu eccessiva: ma gli esempj de' nostri maggiori ci predicano la cautela. Quanto poi alle espressioni dell'Abate Guyot non sono io del suo parere, che le grazie vadan coperte non solamente col velo, ma col mantello. Il velo lo concedo anch' io, perchè nelle grazie la verecondia anch'essa è graziosa: e lo concedo ora più denso, ora meno, secondo l' indole loro diversa, ma sempre tuttavia alquanto trasparente. Certo che l'idea del mantello eccitatami nel pensiero dal signor limosiniere del Duca d' Orleans mi fa quasi paura, e mi rappresenta un tabarro Gesuitesco prolisso voluminoso, ruvido, nero, che si gitta sul viso dilicato delle grazie, e casca giù, e le nasconde tutte intere, e le ravviluppa, e le opprime tenerissime che esse sono. In somma la metafora del mantello non mi è grata. Ma lasciando gli scherzi seriamente vi annunzio, che siate serio conversando col vago sesso; e somigliante serietà secondo

la

la sentenza mia a noi conviene in ogni altro genere di divertimento.

Tre divertimenti scelgo ad esaminare alquanto innanzi a voi, il giuoco, il teatro, e la caccia.

Quanto al giuoco voi avete bisogno di pochi ricordi; perchè già siete un economo sottile del tempo. Dar si possono circostanze, in cui una piccola giocata non solamente può essere tollerata, ma commendata. Io non giuoco perchè non credo di valer tanto da poter farmi onore, e poi sono suggetto alle distrazioni: ma qualche mezz'ora mi compiaccio di sedere al fianco di qualche prode, e sono non senza diletto osservatore curioso. Metastasio non giuocava mai; ma ogni sera andava ad assistere ad un *Hombre* presso il Monsignor Perlas. Voi, se ne avete talento, giuocate qualche breve ora. Nè mi reca paura sul darvi questa licenza quel fatto di S. Pietro Damiano, il quale racconta di aver viaggiato con un Vescovo Fiorentino (che alcuni eruditi congghietturano essere stato Pietro Mezzabarba, ed alcuni altri Gherardo poi Papa Nicolò II.) e di essere pervenuti a casa d'un prete, dove il Vescovo giuocò agli scacchi tutta la notte. Aggiunge il Damiani, che ei riprese il Vescovo, e che riconciliandolo colla santa confessione ingiunse di recitare tre volte il Salterio meditandolo attentamente, ed appresso di lavare i piedi a dodici poveri *cum numismatum largitione* per ciascuno. Che volete

sete che io dica mai? volete che io gridi contro S. Pier Damiano? Notate tutte le circostanze. Quel Vescovo fu immoderato; perchè non si divelse dalla scacchiera che ad aurora nata, e forse sino all'ora di gire a celebrar messa. Quel Vescovo (supponiamo che non sia stato nè iracondo, nè rissoso) fu certo troppo passionato in un giuoco finalmente vano *in vanitate scbaccorum*, dice S. Pier Damiani. E' un giuoco in verità ingegnoso, ma Baldassar Castiglioni nel suo Cortigiano dice che il saperlo soltanto mediocremente è una lode, perchè significa che si abbia perduto il tempo mediocremente. Forse in quella casa, e in quella sera altre cure gravi, e pastorali lo attendevano giusta l'uffizio suo: onde il Santo potè interrogarlo acerbamente, *recte ne inquam, tuique officii erat* giuocare a quel modo? La penitenza impostagli si fu veramente penitenza grave; ma gli avveduti direttori di coscienza talvolta usano delle severità colle anime buone. Ed è a credere che una buona anima fosse quel Vescovo, il quale venuta la mattina volle dir messa, benchè di viaggio, e benchè dovesse essere sonnacchioso dopo la veglia di tutta la notte (e la messa cotidiana in quel secolo non era così comune) e prima di dire la messa volle confessarsi. Del prete non leggesi, che confessasse i suoi peccati: eppure chi sa che non giurasse, non imprecasse, non bestemmiasse. Certamente S. Pier Damiani decla-

clama sul *fœdare linguam sacrilegi ludibrii contaminatione*. In tal caso (se pure le stesse labbra episcopali non furono imbrattate da simil tristizia) S. Pier Damiani avrà cresciuta al Vescovo la penitenza ancora in grazia del prete scandaloso; che forse non egli corresse, come era il dover suo, e che certamente non edificò.

Teatro. Una Dama in Versaglia interrogò il P. Bourdaloue se si peccava andando al teatro; e Bourdaloue rispose: *Madama, voi me lo saprete dir voi*. La risposta piacque a tutta Parigi, e quasi anche ai Giansenisti. Egli alludeva alla impressione, che può fare sopra un cuore lo spettacolo di un teatro; perchè se tale impressione è ria (e la danza più che la recita pur troppo può renderla fatale) ancorchè tutti i Teologi dicessero che è lecito il teatro, per un tal cuore sensibile sarebbe sempre illecito. Scrivendo a voi, Monsignore, la risposta di Bourdaloue non appartiene al nostro proposito. Io suppongo che una rappresentazione teatrale per la vostra coscienza sia indifferente; ma che pur tuttavia m'interroghiate attese tutte le vostre circostanze. Dunque io decido che non andiate al teatro; e vi prego a voler fare a Dio il sagrifizio della musica, alle cui secrete lusinghe avete l'orecchio, e l'animo conformato. Questa è la mia sentenza, lasciando la libertà a ciascuno di portarne, e di seguirne un'altra. Lascia-

te voi di andare all' opera; ma lasciate nel tempo medesimo, che altri vi vada a modo suo. Nel caso nostro è da usurparsi quel principio, che dava S. Paolo intorno al mangiar certi cibi: *qui non manducat manducantem non spernat*. Nè col mio presente consiglio intendo che vi resti interdetta sempre la dolce amarezza delle lagrime tragiche. Qual maggior diletto, che udire ben recitata una grave tragedia, o eziandio una ben costumata commedia? Se in coresta Città le vostre Dame, e i vostri Cavalieri amassero vestire liberalmente coturno, o socco, siatene spettatore, ed applauditore. Sempre ricordo con isdegno gl' insulti fatti a quel raro onore d' Italia il piissimo cavaliere Signor Marchese Maffei da chi con poco senno ed assai orgoglio, abusando dell' ufficio di declamatore trattò da reo e da scandaloso il compositor della Merope, signore veracemente degno di venerazione. Io intesi in una quaresima recitarsi da alquanti valorosi gentiluomini l' Eustachio, tragedia del bravo Ex-gesuita Signor Abate Palazzi nobile Bresciano; e potei col mio pianto accompagnar quello d' un numeroso e fiorito uditorio: pianto espresso per una tenera religione dagli occhi non solamente devoti, ma ancora profani, dai quali in venti quaresime forse non ne avevano saputo promoverne stilla venti secchi e freddi Predicatori. Ne' passati giorni fu chi mi chiese in prestito ad istanza di alcune Da-

me

me il Giovanni di Giscala di S. E. il Signor Conte Alfonso Varano di Camerino, tragedia a giudizio mio delle più maestrevoli ed eloquenti, che abbia l' Italia. Se avranno il felice ardire di recitarla, e il felice talento di recitarla bene, ecciteranno in quanti avranno il sacro e letterato piacere di ascoltarla la idea più illustre, e magnifica che si possa creare della nostra sublime Religione. La distruzione di Gerusalemme forma epoca grande: ma il cadere ad un tempo, e il sopravvivere dell' ignominioso popolo Ebreo è il massimo portento che in tutte le storie si offra da contemplare alla politica, e alla filosofia. Voi potreste interrogarmi innoltre se intenda proibirvi il teatro venale sempre eziandio allora che belle, e saggie tragedie ascendono sulle scene, come oggi si usa, dalle compagnie de' buoni attori. A questo proposito io vi dirò ciò che appresi da un Ufficiale di alto posto. Non ben capisco, diceva io a lui, perchè molti Vescovi di Francia sieno tanto rigidi, che neghino i Sacramenti, e la sepoltura ecclesiastica alle attrici ed agli attori, quando in Cornelio, e in Racine, in Crebillon, e negli altri tragici di quei giorni noi leggiamo tragedie sì gravi e dignitose. Non voler seppellire nel Cimiterio della parrocchia per cagion di esempio la Paulina del Polieuto, e la Giosabetta del Gioas a me sembra una durezza. Quell' Ufficiale pratico mi rispose in po-

poche parole: convien aver considerazione non al carattere solo, che quelle donne rappresentano sul palco, ma ancora a quello che rappresentano giù del palco. Credo che ciò basti per dispiegarmi abbastanza. Io mi rimetto al giudizio vostro: e adoperate, come vedrete adoperare li prudenti, e gli edificanti.

Caccia. Le caccie romorose sono sempre proibite ai Cherici dai Canoni. Di tali caccie io non parlo, giacchè non sono oggi molto esercitate. L'armamento, e lo strepito dei silvestri discorrimenti era un gusto tedesco dei bassi secoli passati; quando, come nota il Signor Abate Muratori, era a un dipresso la stessa ingiuria togliere ad un gentiluomo l'airone, e la spada. La piccola uccellagione domestica può rallegrarvi tutto un autunno in coteste vostre felici contrade abbondanti di dilicati uccelletti di ogni maniera. Il sapore delle caste delizie della campagna, e delle innocenti insidie della caccia si sente schietto dalle anime pure. E' uscito un poema postumo, ma limatissimo, in versi sciolti. *L'Uccellagione libri tre di Antonio Tirabosco Cittadino Veronese*. Forza è dire che il suo Autore avesse un' anima tranquilla, e composta, e veracemente buona, quale traspira dai suoi versi; perchè tratto tratto dalle collinette, sopra cui il poeta uccella, dai cespi d'erba, su cui s'asside, dall' onde del lago, entro a cui si specchia, essa è rapita, e seco rapisce l'anima de' leggitori a imma-

maginare piaceri sovrani di paradiso, ed a benedir Dio autore di tanto giulivi, e tanto vaghi spettacoli. A me in leggendolo sembrò di leggere un libro ascetico; ed entrai a parte coll' intimo sentimento al gusto ingenuo dei doni del Signore autore della natura, ed alla candida compiacenza de' suoi benefizj, la quale è diffusa ed insinuata dalla penna religiosa del poeta in tutto il componimento. Lo stile oltre ad esser corretto, e netto, è lieto, fresco, ameno, e dirò così fragrante. La fabbrica del verso spontaneo è naturale insieme ed artificiosa, con una certa ora pienezza, ed ora tenuità, con certi andamenti, e riposi di sillabe, con certe amicizie, e discordie di suoni, onde risulta un'armonia di numeri ben avveduta. G'à una certa sonorità, ed un certo rumore di verseggiamento non conveniva alla quieta indole della sua Georgica. Le digressioni sono acconce. La primiera è sopra il Canape, e il Lino, e la Seta, digressione non innestata a stento, ma che spunta da se nativa, e volonterosa fuori dell'argomento. Essa è piena di opportunità, perchè oltre il favellare, come era il debito suo, della rete, e però dell'armatura, del panno, della maglia variabile per intricare quaglie, tordi, allodole; pernici, beccafichi, esce a ringraziare gli uffizj pietosi della canapa, e del lino; che vestono l'uomo ignudo, ed asciugano i sudori dell'uomo affaticato; nè dimentica affatto le gentilezze del sottil filo ne'

ne' veli, ne' ricami, ne' merletti. E se le sue digressioni son sempre vaghe, e dilettano, alcune sono tenere, e passionano. Il finire del libro secondo non può essere più patetico. Tratta in quel luogo dell' uccellare a starne, ed a simili augei silvestri, e montanari: confessa di non sentire più vigore nelle gambe per inseguirle su per le bricche alte ed aspre, e distendere colà le lungagnole; volgesi però con un piegamento tenero ai caro figlio ottenuto in assai matura età, e gli raccomanda di amare nella vegeta giovinezza tai piaceri innocenti; e descrive l'alma Caterina sua moglie soavissima, la quale al ritorno della caccia andrà incontro al figliuolo, e gli verrà tergendo il sudore dal viso. E riconoscendo in lui la fisonomia del marito onorerà di qualche lagrimetta la sua memoria. Questo tratto ne ha un altro vicino anche esso affettuosissimo, in cui dipingendo la presa fanciullesca delle cingallegre rammenta suo nonno, il quale lui piccolo nascondeva sotto l'ombra di folti avellani, ed intanto che l'avolo le invitava col zufoletto, e scuoteva a tempo lo zimbello, e che le balordette scendevano a frotte sui panioni. A lui fanciullo guizzava nel petto il cuore, anzi non poteva egli temperarsi dal metter qualche mal represso grido di gioja, e quasi scappar fuori del cespuglio. Allora il buon vecchio sorridendo lo tornava a rappiattar tra le frasche, e lo faceva star cheto: e finalmente

te infilzatane assai con un refe nel becco, ne formava come una ciarpa, e collana, ed armavagli il collo, e il petto insino oltre alle ginocchia, ed a casa riconducevalo superbo.

„ veggio presenti
„ Quei così cari dì, pur lunge assai
„ Sonsen andati. Oh labil vita! Oh
„ veglio
„ Che mi amasti cotanto abbi in Ciel
„ pace.

Ma è tempo di por fine a parlar di un poema: nè io pur so bene perchè ve ne abbia parlato sinora. Dalle mie ciancie poetiche pigliate congettura, come difficilmente ci emendiamo dai vizj dolci della gioventù. Quante volte o sedendo al focolare, o passeggiando per un corridore, non abbiamo tenuti dei discorsi simili! Lo studio delle belle lettere che a noi tutti era comune per anni parecchi, ne lasciava il dolce appetito per tutta la vita. Voi avrete potuto osservare che un qualche risentimento degli autori classici, o in una metafora, o in un epiteto sfuggiva talvolta quasi a suo malgrado dalla bocca a più di uno de' nostri irti, e negletti missionarj, il quale nel suo palco pensava a tutt'altro. Ricordami, che un vecchio infermo da molti anni nel suo letto recitava lunghi passi di Virgilio, e di Orazio con un diletto in dicendoli, che passava in altrui ascoltando-

do-

doli: ed in tal modo compensava le visite dei cortesi. Che se mai in qualche tratto di questa Lettera io vi sembrassi nell'allegro stile più vivo, che bene non istà ad un vecchio (oltre ad esservi ciò un segno ch'io ho l'animo, non per la calamità dei tempi abbattuto, ma per la rassegnazione in Dio riposato) ricordatevi quella opinion dell'incomparabile M. Tullio nel libro *della Vecchiezza* al numero undici, il quale amava un non so che di giovanesco nello stile del vecchio, siccome avrebbe amato un non so che di senile nello stile del giovine: „ *ut enim* „ *adolescentem in quo senile aliquid*, sic „ senem, in quo adolescentis aliquid pro- „ bo". Io poi non so pentirmi di avervi commendato il delizioso poema del Veronese Tiraboschi; perchè è uno di que' libri di poesia, ch'io vedrò sempre volontieri in mano dei giovani. Finalmente forse mi ha condotta la penna a scrivere tante righe una certa ira, se pure non si vuol chiamare anzi compassione, di veder sì buon libro non esaltato quanto merita. Il Tiraboschi era un cittadino, cred'io, quasi dimenticato, che viveva tacito, e solitario, nè affannava mercatando plausi di accademie, e suffragi di giornali. Il nostro silenzio verso di lui morto si fu da lui preveduto scrivendo a due suoi culti amici Veronesi.

„ Ciò che ora scrivo in altri pochi
„ spero,

 „ Che

„ Che giungan fino al cor queste mie
„ note;
„ Poichè quel dolce, che qual ape in-
„ torno
„ I più odorati fior cerco e raccolgo
„ Per li Toschi giardin fatica molta
„ Oprando, a pochi è il gustar dato:
„ e forse
„ Perchè dietro le illustri segnate orme
„ Degli antichi miglior vad' io cantando
„ A viltade opporrammi il secol nostro,
„ Che omai le grazie, e i pregj aviti oblia.

Lessi non ha molto l' elogio del Marchese Spolverini scritto da S. E. Ippolito Pindemonti prestantissimo Cavaliere di singolarissimo ingegno, elogio distinto tutto e rilucente di ben vibrate e giuste sentenze. In esso il Cav. Marchese Pindemonti fa querele che la Georgica egregia sopra il Riso dello Spolverino sia mal conosciuta. Io mi querelo che il poema sopra *l' Uccellagione del Tiraboschi* sia pur mal conosciuto. Ma la valorosa Verona (la quale non è un' ingrata, come l'attesta l' ombra del Marchese Maffei da essa costantemente onorata) potrà ritrovar qualche scusa nell' abbondanza stessa dei suoi begl' ingegni, e de' suoi bravi scrittori, onde non può celebrarli tutti abbastanza. Torniamo alle cose serie.

Conservate sentimento di stima, e di tenerezza verso la vostra madre la Compagnia di Gesù. Pure non voglio che la stimiate, dirò così, alla profana. Il Si-

gnor

gnor d'Alembert scrisse un'opera sopra la *Destruzione de' Gesuiti*. Essa è stata un' opera, come spiega il Linguet tomo 2. pag. 161. de' suoi Annali, destinata a *segnalare la vendetta della filosofia sopra la tomba de' suoi nemici abbattuti*: pure essa lampeggia con delle idee pompose, e mondane. Parla di forza, e dice che la Società è venuta meno, come vennero meno l'Impero Assiro, e Persiano, e Romano, appunto perchè erano troppo forzuti. Parla di politica, e dice che la Compagnia fu la sola tra tutte le Potenze d'Europa, che come la Casa d'Austria, abbia avuto un sistema di politica uniforme e coerente. Parla di costanza, e dice che perseguitata per due secoli fu simile all'Olanda che è sempre colle sue dighe in guardia contro all'ire, ed all'ingiurie del mare. Parla di accortezza, ed esalta l'accortissimo Acquaviva, e lo riconosce come autore di quel governo tanto ben concepito e saggio, che si può appellare *il capo d'opera dell' industria umana*. Così si spiega un chiarissimo nimico de' Gesuiti in un libro scritto contro de' Gesuiti. Ma già in tal libro s' incontrano dei tratti, che arrivano nuovi, e sorprendono; perchè, a cagion d'esempio, quando cercate ragioni, e delitti, che vi persuadano la necessità del distruggere tra i Francesi un Corpo, che viveva sicuro all' ombra delle Leggi della Chiesa, e dello Stato, egli nota, come alla fine del Marzo del 1762. ebbero in

Francia la nuova, che la Martinica era stata tolta dagl' Inglesi; onde per far diversione ai discorsi, ed alle querele della nazione si distrussero i Gesuiti. In verità, se si prese tal mezzo termine, fu esso simile a quello di Alcibiade, il quale per divertire in altro verso i discorsi, che si facevano contro di se, desiderando che il popolo di Atene sparlasse anzi de' suoi capricci che de' suoi vizj; fece tagliar la coda al suo cane. Ognun poi sa quanta impressione sinistra fece nella mente di molti il volume intitolato *delle Asserzioni* tratte dai teologi Gesuiti: e si sa pure quanto disinganno, e quanto schiarimento produsse poi (benchè troppo tardi) la ponderata e grave risposta. Ma l'accademico Alembert non si cura della verità, e grida: „ che importa, che i passi citati dalle Asserzioni siano giusti, o falsi? intanto hanno „ prodotto l' effetto desiderato; ed i Gesuiti non sono più". E' vero che i Gesuiti non sono più: ma se non hanno più vita legale, hanno quella che si può appellare vita civile, e di onore: vita che sarà immortale. Voi che gli avete conosciuti, stimateli in quel modo che meritano. Potrei dirvi che gli stimiate, come gli hanno stimati tutti i Santi canonizzati dalla Chiesa dopo la nascita della Compagnia di Gesù. Ma quasi son contento di dirvi, che gli stimiate solamente tanto quanto furono usati di stimarli coloro che dipartivano dalla Compa-

pagnia disgustati della Compagnia. Sorprese sempre il mondo la stima, e l'amore, che furono soliti di servare verso il Corpo de' Gesuiti quegli stessi, che li lasciavano. La porta fu più benemerita dell' Ordine nostro che la prigione, dimenticata sempre dagli Architetti nella fabbrica delle nostre Case. Non tutti reggevano all'accurata osservazione delle lunghe pruove incominciate dall' ingresso primo, e prodotte sino alla virilità. La Religione ne licenziava alcuni dopo un prolisso ed esattissimo esame; e sempre per qualche difetto morale, non usando mai per difetto fisico il sì temuto gastigo di dichiararli liberi. Questi licenziati non potevano esser sempre paghi delle accoglienze ricevute: e certamente a loro saranno stati più volte spiacevoli i Superiori colle loro vigilanze, e co' loro avvisi. Quelli poi, che dimandavano il lor congedo spontaneo (qualunque fosse il motivo, o la volubilità, o la malinconia, o l'amore di libertà, o il timore di non far bella figura negli studj in una radunanza d'uomini fra i quali dopo la santità non era pregiato che l' ingegno) non sembra che dovessero lodare un soggiorno in cui significavano coi fatti di non esser vissuti contenti. Eppure la maggior parte di essi, pressochè tutti, serbavano sino alle ceneri verso la Compagnia di Gesù una devozione d'animo piena di riverenza. L'Abate Gresset fu dimesso dalla Compagnia con austerità di condotta. Il suo

 pec-

peccato fu aver composto un poemetto giulivo di cui la Francia si pregia con ragione, poemetto emulo del famoso Leggio di Boileau, che canta le vicende di un loquace Pappagallo prima divoto, indi scandaloso, perchè perdette la sua innocenza nel dissipamento di un viaggio, ed arrivò ad offendere le pie orecchie delle Monache di Nantes col linguaggio libertino appreso in barca fra gli altri da tre Dragoni, e da due Guasconi. Gresset nella sua Religione fu mortificato, ed alla fine licenziato: eppure la sua ode intitolata l'*Addio ai Gesuiti* è un bell'elogio, che fa di loro come fedeli al Re, ed utili alla nazione. Ma voi, o Monsignore, ed io siamo in circostanze, onde avere, se non una maggiore opinione, certamente una maggiore sensibilità per la Compagnia di Gesù. Noi non abbiamo svestito l'abito suo, ma l'abito ci fu tolto di dosso; ed in tal atto propriamente ci fu strappato il cuore dal petto. Non sarebbe agevole ad un eloquente descrivere lo squallore della nostra Casa, non dirò negli ultimi momenti soli della nostra abitazione, ma negli ultimi anni; perchè la tribolazione fu prolissa, e lento il martirio. Qualche effimera lusinghiera speranza di bene non servì che a rendere più acerbo il male, che sopravvenne. All'arrivo delle lettere che portavano novella, tremava in petto a tutti l'anima sbigottita. In fatti le poste ordinarie delle varie parti del mondo

era-

erano dolorose, come i successivi messaggieri di Giobbe. La lettura delle nuove era seguita per lo più da una muta malinconia. Pure la tristezza non abbatteva gli animi per modo che si abbandonassero a una infingarda disperazione. I più si affrettavano di operare appunto perchè andava venendo manco il tempo da poter operare. Io posso attestare avanti il Signore d'aver veduto delle centinaja di virtuosi, li quali (cosa che fece maravigliare ogni savio che la osservò) in tanto abbattimento d'animo, in tanto instante urto di persecuzione, in tanto dilatato sospetto del vulgo, in mezzo alla preveduta rapina dei beni e dell'onore, e della esistenza legale di tutto il Corpo seguirono a vivere come prima, a mangiar come prima parcamente, a studiare come prima indefessamente, a predicare e insegnare come prima zelantemente: onde avvenne in un collegio, che si apparecchiassero la sera le sedie per un circolo filosofico ad una disputa; quando i soldati apparecchiavan nel quartiere i loro fucili per fare la notte un cerchio militare intorno alle mura della nostra casa.

Eppure dopo la stima, e la tenerezza, ch'io voglio in voi per la Religion nostra, che ci educò con ottime discipline, io vi do un consiglio che può aver sembianza di contraddizione. Io desidero, che parliate pochissimo della Compagnia: e vi proibisco il lodarla. Il silenzio intorno alla Compagnia mi pare op-

opportuno, perchè mi par necessario il silenzio intorno ai suoi persecutori. La lettera scritta su tal proposito dal tanto celebre P. Carlo Frey de Neuville ad un suo confratello voi la leggeste la prima volta nella Gazzetta d'Olanda del primo d'ottobre 1773. Essa è scritta affatto secondo la mia maniera di pensare, e secondo il mio cuore. Giudico di prendermi l'incomodo di trascriverla, perchè voi rinnoviate a voi stesso la edificazione di leggerla. „ La Società non c'è più; „ il Breve distruttivo è già uscito. Per„ mettetemi che su di questa tragica ri„ voluzione, che farà stordire la poste„ rità, io vi parli da Padre, e da ami„ co. Neppur una parola, neppur un „ cenno, neppur un moto di lamento, e „ di mormorazione. Ossequio incapace „ di smentire se stesso verso la Sede Ap„ postolica, e verso il Pontefice che la „ occupa. Sommessione perfetta ai rigo„ rosi voleri, ma sempre adorabili della „ Provvidenza, e all'autorità di cui si „ serve per la esecuzione de' suoi dise„ gni; de' quali a noi non conviene in„ vestigarne gli abissi. Non diamo sfo„ go ai nostri rammarichi, ai nostri ge„ miti, alle nostre lagrime, se non ap„ piè del Signore, e nel suo Santuario. „ Il nostro dolore in faccia degli uomini „ non si spieghi che con un silenzio di „ pace, di modestia, di obbedienza. Non „ dimentichiamo le istruzioni, nè gli e„ sempli di pietà de' quali siamo debi-

„ to-

„ tori alla Compagnia. Mostriamo colla
„ nostra condotta, ch' ella era degna d'
„ altro destino. I discorsi, e la condot-
„ ta de' Figli facciano l'apologia della
„ Madre. Questa maniera di giustificar-
„ la sarà la più eloquente, la più persua-
„ siva; ed è la sola convenevole, la sola
„ permessa, e legittima. Noi abbiamo
„ desiderato servire la Religione col no-
„ stro zelo, e co' nostri talenti: studia-
„ moci di prestarle servigio colla nostra
„ caduta medesima, e colle nostre disav-
„ venture. Voi certamente non dubitate
„ della situazione tristissima del mio spi-
„ rito, e del mio cuore allo spettacolo
„ della distruzione umiliante della Socie-
„ tà, alla quale dopo Dio tutto io debbo,
„ virtù, talenti, riputazione. Posso di-
„ re che ad ogni momento io bevo il ca-
„ lice di amarezza, e di obbrobrio, e lo
„ esaurisco sino alla feccia. Ma volgen-
„ do un guardo a Gesù Crocifisso, chi
„ può aver coraggio di farne lamento?
„ Il Dio delle misericordie, che non af-
„ fligge, che per provare il giusto, e per
„ ricondurre il peccatore, e per purificare
„ il penitente, questo Dio di bontà mi
„ affligge con un rammarico personale.
„ Ho perduto il mio caro, e rispettabile
„ fratello Padre Frey. Una riflessione però
„ mi tempra il dolore della sua perdita:
„ che egli ha riempiuto di virtù la sua
„ lunga carriera, e il Signore gli risparmiò
„ il tristo spettacolo della Società estinta.
„ Lo raccomando alle vostre orazioni, e

„ a

„ a quelle de' nostri Padri dispersi, ec. “

Tale e non altra debbe essere la disposizione degli umili nostri animi verso le Potestà. E tanto io bramo che parliate di rado della Compagnia, che bramo ancora che la lodiate più di rado. Lasciate che la lodino gli altri. E non vi pare che il mondo non la lodi oggi assai in tanta conversione delle sue idee? Oggi i libri stessi de' Filosofi, cioè di coloro, che mossero primi la guerra ai Gesuiti per esaltare il filosofismo sopra la superstizione (con tal vocabolo usano chiamare ancora la solida Religione) oggi per lo più nominano, e definiscono i Gesuiti come uomini onesti ed utili. E qual lode immensa non è pur questo grido che s'alza da tutta Europa, che la mancanza de' Gesuiti è un danno troppo notabile alla educazion nazionale? Le lodi che partono dalla nostra bocca possono essere ricevute come pregiudizj della giovinezza, e sfoghi dello spirito di partito. Sapete quali sono gli elogj dati alla Compagnia, che fanno viva impressione? Quelli che diede il Corpo Episcopale di tante provincie con sì numerose Lettere indiritte alla S. Sede: e quelli che presentarono al Re replicatamente le Assemblee del Clero di Francia incaricate d'esaminare l'Istituto, ed i suoi professori. Quindi è che Cristoforo di Beaumont Arcivescovo di Parigi commosso da dolcissima carità stampò quella sua sì famosa pastorale; e quindi è che Giambattista Carlo

lo Maria di Beauvais Vescovo di Senez nella orazion funebre di Luigi XV. nella quale certo l' autore non si mostra in veruna sua parte inclinato all'adulazione, non temette di pronunziare in faccia al Re novello, e a tutti i Principi del Sangue, ed a tutta la Corte le seguenti parole l'anno 1774. „ Se si vede raddoppia„ ta la fermentazione degli spiriti: se una „ Società famosa per il credito, e la con„ fidenza, che aveva sì lungamente go„ duta presso i Pontefici, ed i Re per li „ servigj da essa prestati alla Religione, „ e alle lettere, (e qual ragione potrebbe „ impedire alle anime sensibili di render „ questa testimonianza a uomini disgra„ ziati?) se la detta Società è stata sot„ to ai nostri occhi la vittima di quelle „ fatali contestazioni, se essa è stata pre„ cipitata ne' flutti, come già il Profeta „ di Ninive per calmar la tempesta, se i „ Pastori virtuosi hanno provato le di„ sgrazie, e le tribolazioni, o Sacerdo„ ti, e Vescovi del Signore, voi lo sa„ pete, e noi pure lo sappiamo ec. " Ma voi mi direte come sarà possibile temperarsi dal pronunziar lodi, quando altri provoca col rinfacciar biasimi! Eppure, o mio caro Abate, io abbraccio per me il mio consiglio in modo che il mio costume è di non disputar mai cogli altercatori in difesa della Compagnia. Potrebbe nascere il caso, che qualche moderato fosse capace d' intendere una risposta; ed allora non ricuserei di scio-

gliere con tranquillità le sue obbiezioni. Ad un tale uomo presterei a leggere volentieri i due tometti intitolati: *Apologie de l' Institut des Jesuites* M. DCC. LXIII. Benchè la materia sia grave molto, pure sono due tometti ghiotti tanto, che si faranno sempre leggere dilettosamente. Non so che in questo secolo sia uscita in Francia operetta scritta con più logica, nè con più eloquenza. Autore ne fu l' Abate Ceruti, allora Gesuita a Parigi, giovine di maraviglioso ingegno. Per altro, prima di parlare dei nemici della Compagnia sarà bene ammettere due principj. E' il primo che sarebbe un cattivo segno, ed una verace disgrazia, se la Compagnia non avesse avuti nemici. Voi sapete come nelle nostre storie si narra, che il S. Padre Ignazio, il quale aveva coraggio di affermare, che se la sua Compagnia già ben formata, e ben vegnente si fosse disciolta, e dileguata, come il sale sciogliesi, e si dilegua nell' acqua, egli con una mezz' ora di orazione a Dio avrebbe saputo tranquillare l' anima sua; pure egli, S. Ignazio, fu veduto una volta turbato in volto al ricever lettere da una provincia (e credo che fosse la Sicilia) colle novelle tutte fauste, e serene, che in quell' Isola propizia tutte le cose camminavano con plauso, e senza la menoma contraddizione. A me fu narrato, come nella Casa professa di Parigi, il Padre che faceva il panegirico di S. Ignazio, toccando l' amore di lui verso le per-

se-

secuzioni; ed essendo di que' giorni turbolenti vacillante la esistenza della Compagnia perseguitata, volto verso l'altare del Santo fece a lui questo apostrofo pietoso. *Mon Pere étés vous content?* Li Santi, giusta l'insegnamento dell'evangelio, hanno pensato sempre così. „ Io ringrazio
„ Dio, scriveva alla santa sua Compagna
„ la Chantal S. Francesco di Sales nella
„ lettera 53., Madre mia carissima, che
„ questa piccola e povera Congregazione
„ di Serve della Maestà Divina sia molto
„ calunniata. Dispiaccionmi i peccati de'
„ calunniatori: ma questa ingiuria rice-
„ vuta è uno de' migliori segni dell'ap-
„ provazion del Cielo. Ed acciocchè noi
„ sapessimo capire questo secreto, il me-
„ desimo nostro Salvatore in quanti mo-
„ di non è stato calunniato? Ah che so-
„ no beati quelli, che patiscono persecu-
„ zioni per la giustizia ". In fatti come è possibile il far noi professione di perseguitare i vizj, e non inquietare i viziosi: e però non provocare contro di noi essi stessi persecutori? E parlando ancora all'umana, se i Gesuiti avessero mangiato in pace le loro entrate, se avessero composte delle elegie, e delle egloghe, se avessero interpretate delle iscrizioni, e delle medaglie, se avessero mischiate l'analisi, e la sintesi, e in vece di voler riformare il nostro mondo avessero vegliato a speculare i mondi dei pianeti, in somma se si fossero applicati solamente alla profana letteratura, poeti, anti-

qua-

quarj, matematici, astronomi, sarebbero stati applauditi comunemente; nè si sarebbero esposti a sofferire che le opposizioni di qualche cattedratico, e le giudicature di qualche giornalista. Ma gli uomini, che si brigano della morale degli altri uomini, e che oltre il predicare nelle chiese predicano nelle famiglie, e che oltre allo studiare per se insegnano agli altri, sono esposti alla pubblica invidia. Il Signor di Alembert nel suo libro sopra la *Distruzione de' Gesuiti* ha il passo seguente „ *les freres ignorantins* hanno sordamente guadagnato terreno. Non so se „ succederanno ai Gesuiti presso una na- „ zione, in cui i nomi sogliono far la „ legge. Per aver de' successi, e de' ne- „ mici bisognerà che cangino nome.". Come vedete Alembert congiunge insieme *successi*, *e nemici*, quasi due cose, che non sogliono separarsi. L'altro principio da stabilire si è, che siccome la Compagnia nel suo nascere, e nel suo crescere dovette avere degl' inimici veri; così nel suo venir meno, e cadere dovette provare degli amici falsi. Ad un animo ben fatto, come è il vostro, sembra doloroso, e nuovo il distacco, e la indifferenza, e la alienazione di alcuni, che erano legati alla Compagnia con tanti nodi, e che erano prodighi di amori, e di espressioni. Concedo che tal abbandono abbia dovuto recarci doglia; e nego che dovesse recarci sorpresa. Nelle scuole ai nostri Ragazzi noi avevamo spiegato Ovidio,

il

il quale ci assicurava, che i compagni della buona fortuna, e dell'allegria non capitano più a far visite, quando il bariletto del vin buono è vuoto. Sebbene lasciando tutte le inezie, l'esempio dell'Apostolo S. Paolo è degno di meditazione. Allorchè egli appellò a Cesare, ed andò a Roma, la prima volta in cui parlò innanzi ai tribunali di Nerone, tutti l'abbandonarono a quell'occasione sì perigliosa. *Demas enim me reliquit diligens hoc sæculum, & abiit in Thessalonicam.* Pare che costui abbandonasse non solamente la persona di Paolo, ma eziandio la dottrina di Cristo, e ritornasse amatore del secolo, e delle sue massime. Nè contenti di non mostrarsi amici di lui in Roma, se ne andarono in varii paesi lontani. *Crescens in Galatiam, Titus in Dalmatiam.* Luca solo fu costante, e fedele. *Lucas est mihi solus.* S. Paolo se ne querela un poco col suo caro Timoteo nella seconda lettera al capo quarto; ma in essa ha quella bellissima, e santissima sentenza, che noi dobbiamo farci gloria cristiana di adottare e di ripetere: *non illis imputetur*: la mancanza di amicizia non sia imputata a peccato: io a loro perdono, e prego Dio loro perdonare: *non illis imputetur.*

Ma a toccar con mano la inutilità di un certo disputare, giova distinguere in varie classi gl'inimici de' Gesuiti. Questo è un affare tutto suggetto a varietà. Tutti vogliono parlare, e non tutti san-

 no,

no, nè vogliono pensare. *Se questi buoni miei Signori* (dice San Francesco di Sales nella lettera trentaquattro sulla questione de' voti semplici) *avessero tanto studiato, e pensato per censurare, come noi abbiamo fatto per istabilire, non avremmo tante obbiezioni.* Preparatevi ad ogni diversità di pareri. Già vi è ben noto che in una Real Metropoli, la quale è locata ai gradi di longitudine 9. ec., e di latitudine 30. ec. si decise, che l'istituto *de' Gesuiti era santo, ma i Gesuiti cattivi:* ed in un'altra Real Metropoli locata ai gradi 20. di longitudine, e 48. ec. di latitudine si decise per l'opposto, che i *Gesuiti erano santi, ma l'istituto cattivo.* Diamo un'occhiata di passaggio alle varie classi. Coloro che sono compresi da un odio cordiale, e Vatiniano non sono molti; ma pur ve ne ha. Voi avete fisonomia che previene, tratto che s'insinua, osservazione che illumina, raziocinio che convince: ma credete voi che vi sarebbe riuscito di convincere e di addolcire il Sig. Cardinale Passionei? Cito tal Cardinale, perchè si fece un vanto pubblico, ed una professione solenne di detestare i Gesuiti: onde la mia citazione a lui vivo non dispiacerebbe. Egli aveva raccolta una copiosissima libreria; ed avvisava i forestieri, che in essa non aveva la gloria di annicchiarsi verun libro di autor Gesuita. E così, dice un famoso Enciclopedista, quel Cardinale si era posto in sicuro, che la sua libreria

man-

mancasse di parecchi buoni libri. Se questo fatto è vero, quale la fama lo sparse, e quale si suppone dallo scrittore francese (ma ch'io non credo tutto intero) sua Eminenza faceva più onore alle pagnotte, che ai libri de' Gesuiti, perchè mandavane a prendere dal Noviziato di S. Andrea in dono per se, pieno di amorevolezza verso quel pan bianco, e benedetto. Queste sono creature inconvertibili, che resistono a tutti i lumi, ed a tutte le buone grazie umane. Avvi degli inimici, che della loro inimicizia non apportano che una naturale antipatia. Sono uomini che operano per istinto, non per ragione. I genj verso le persone nel cuore d'alcuni sono come i gusti verso i piatti nel lor palato. E come vorrete voi provare per dialettica, che la tal salsa, ed il tale manicheretto debbe piacere, o dispiacere? Avvi degl'inimici creati dall'ignoranza, li quali non conoscono, nè mai conobbero i Gesuiti, nè mai osservarono in vicinanza i lor costumi, nè mai lessero con attenzione i lor libri: e della lor vita, e del loro istituto, e delle loro dottrine, e delle loro intenzioni non hanno dentro al capo che alquante idee dissipate, e confuse di pregiudizj volgari, e di obbiezioni non esaminate, raccolte o da fanciulli in una scuola, o da adulti in un ridotto. Che se costoro non impararono a conoscere i Gesuiti, quando erano vivi, come volete che imparino a conoscerli

 og-

oggi che sono morti? Avvi degl' inimici de' Gesuiti in generalità, perchè ricevettero, o appresero di ricevere torto, o sgarbatezza da qualche particolare Gesuita. La propagazione di molti peccati originali nella pratica della vita civile non è un mistero, e si ammette tuttodì. Io ho conosciuto degli antigesuiti, perchè non erano stati promossi dal loro maestro in iscuola alla dignità dell' Imperatore de' Romani, o de' Cartaginesi; o perchè il P. Ministro del Collegio gli aveva obbligati a guardare il camerino; o perchè il P. Rettore non aveva deciso in lor favore una botta di spada, o perchè il P. Accademico non aveva a loro assegnato nell' opera un balletto *anche a solo*. Questo sofisma di argomentare dal particolare di un individuo al generale di un comune, sofisma di che ognuno arrossirebbe in logica, non molti ne arrossiscono nella morale. Nè per alcuni sempre è necessario per odiare l' aver ricevuta ingiuria, basta non aver ricevuti benefizj. Perchè un confessore non mosse un penitente ricco all' elemosina di denaro notabile, quale si sperava; perchè un Gesuita non ottenne in certo broglio il voto da un suo amico; perchè un Gesuita in credito non commendò amplamente un libro, o un lavoro; perchè un Gesuita non passò un favorevole uffizio presso un Ministro con tanta vivezza quanta si voleva; perchè l' autorità di un altro Gesuita favorito in corte (autorità non di rado

più

più immaginaria che reale) non si logorò tutta quanta presso il Principe per la famiglia di chi voleva grazie. Uno degli anzidetti motivi, o simile agli anzidetti fu sufficiente ad intimare guerra eterna, ed universale. E come volete disputare con tali avversarj? Poichè avrete lor ricordato non esser regola giusta detestar molti per lo peccato di pochi, la vostra apologia sarà finita. Imperciocchè io condanno il vezzo di coloro, che si assottigliano difender tutto in tutti. Ancora de' Gesuiti possono essere stati rei o per torto giudicare, o per disordinato volere, d' ingiustizie, e di spiacevolezze. Avvi finalmente degl' inimici appunto, perchè i Gesuiti davano opera di volere essere sempre virtuosi: così quel cittadino di Atene, che non conosceva Aristide, lo dannò col suo voto alla pena dell' ostracismo, perchè Aristide, come era fama, voleva sempre esser giusto. Alcuni altri si dichiaravan nimici, perchè i Gesuiti loro sembravano troppo grandi. Per costoro, benchè fossimo vissuti tutti, e sempre con creanza umile, ed ossequiosa; nondimeno la nostra sola amplitudine avrebbe offeso gli occhi degl' invidiosi. S. Francesco di Sales voleva che le Figlie della sua congregazione non si alzassero giammai, ma tacite e modeste nel giardin della Chiesa fra gli altri Ordini religiosi vivessero come le violette vivono tra i fiori. Così egli si spiega nella lettera cinquantadue alla Santa Gio-

 van-

vanna Francesca. Ma perchè tutta la Savoja, e tutta la Francia correva dietro al lor buon odore, onde la Chantal in vita fondò più di ottanta case, quanta invidia, e quanta diceria non eccitò l' Ordine di quelle quiete, e divote Figliuole? Riguardo alla Compagnia di Gesù fa di mestieri distinguere una doppia grandezza. La prima era una grandezza di sogni, e di chimere. Tali sogni erigevano il Trono al Re Niccolò primo, schieravano gli eserciti del Paraguai, dettavano le pragmatiche, e le sanzioni dell' affettata futura monarchia universale, affastellavano le verghe d' argento sui nostri granaj di Portogallo, e riempivano (come lessi cogli occhi miei ne' pubblici fogli) le botti di polvere d' oro, ed i barilerti di diamanti nelle nostre cantine di Spagna. Chi può negare che i Collegj de' Gesuiti non possedessero dei bei poderi, e delle belle vigne? Purē nella maggior parte di quelli ch' io conobbi in Italia, era necessaria economia per soddisfar agli obblighi imposti dai vivi, e dai morti. Le chiese erano ricche di pregiata suppellettile; ma le argenterie, e le pianete non si mangiano: e solamente per sostenere gl' infermi, diceva S. Ignazio, che si sarebbon dovuti impegnare ancora i calici. Nella soppressione, toltone il bottino fatto nei templi, e nelle biblioteche, li tesori svanirono; e le pubbliche camere, e i pubblici camerlinghi miser querela, che le entrate appena bastavano

alle

alle pensioni degl' individui su que' prin-
cipj, quando la morte degli Exgesuiti
non ancora poteva essere fruttifera, sic-
come è omai oggi giorno agli erarj de'
Comuni. Quindi è che il celebre Linguet
negli *Annali Politici* usa un vocabolo nuo-
vo, e dice che le ricchezze di tali Reli-
giosi ebbero una particolare *volatibilità*:
volendo alludere a certe acque attuose di
miniera, che fuori esalano il sal volatile,
e perdono virtù. Nè è a dire che gli
scrigni sienosi o votati, o sotterrati in-
nanzi all' arrivo dei sergenti per bollare
le case, ed inventariare le mobiglie. Per
quanto io potei essere diligente osserva-
tore, si serbò dai Gesuiti una continen-
za della roba posseduta, la quale sarà in-
credibile. Io non recai meco che tre ca-
micie, e mezza: dico mezza, perchè la
quarta era rotta: di tutti li tesori dell'
Indie questa fu la mia parte. Ben lasciai
nella libreria con uno spoglio eroico parec-
chi miei volumi preziosi in essa locati
come in deposito. Ora mi tornano alla
memoria le care edizioni; e qualche vol-
ta sento dispiacere di non averle meco, e
mi pento della mia liberalità. Ben è vero
che indi mi tornano alla memoria gli e-
sempj generosi, e pieni di signorile disin-
teresse veduti in altri; e tosto rimpro-
vero la mia bassezza, e ritorno ad essere
un eroe. Per altro poteva crescere in en-
trate la casa; e non perciò cresceva in
pietanze la mensa, contenta nel suo ordi-
nario costume di una minestra, e di 8.,

od al più 9. once di carne da bollirsi, con poche frutte, e poco formaggio, che ne formavano il *deserre*. Potevano li Padri Procuratori aver numerose schiere di coloni a lor servigio nelle loro procurerie; e non perciò i laboriosi abitatori dei collegj avevano un laico a lor posta, che li servisse a parte. Potevano alzarsi fabbriche marmoree a lustro dei templi sacri, ed a comodo delle pubbliche scuole; e non perciò dentro all'interno recinto il più benemerito Gesuita non godeva che stanza unica. Ho letto il rimprovero fatto ai Superiori di Francia, che il grande P. Petavio sia *morto povero, e mancante di tutto*. Ma io so che tutti i Gesuiti *morivano poveri, ed insieme non mancanti di niente*. Certo non si dovea invigilare a custodire l'argenteria degli armadj, nè brigarsi a staccare le tapezzerie dalle muraglie. Una scanzia di buoni libri al più, ed un serbatojo di buona cioccolata furono le più pingui eredità, ch'io abbia vedute. Quanto alla assistenza alle malattie gravi, e lunghe, essa era la più veggbiante, ed, occorrendo, la più dispendiosa: onde in verità non mancava nulla al portinajo, ed al cuoco del pari che al Rettore, ed al Provinciale. Conchiudo dunque questo paragrafo di Lettera diretto ad esortarvi a fuggir le dispute, e le contese, anzi le lodi stesse colle parole di S. Paolo a Timoteo epist. seconda cap. II. vers. 14. *Noli contendere verbis: ad nihilum enim uti-*

utile esse nisi ad subversionem audientium.
Ma io che vieto le lodi alla Compagnia di Gesù, e posso sembrare un insensibile, ed un ingrato contro alla Madre, vorrei che voi lodaste gli altri Ordini Religiosi. So che verrà tosto in mente vostra ciò che viene ora nella mia, come gli altri Ordini Religiosi ebbero desiderio; e diedero, giusta lor forze, opera perchè il nostro venisse meno. Li Secolari imparziali cantano questa canzone tutto giorno, e ripetono quell'apologo romano, *de' fagiuoli, e della pentola intorno alla quale, perchè i fagiuoli bollissero sollecitamente si stavano curvi, aggiungendo legne al focolajo, e sventolando le loro tonache, e colle gote rigonfie soffiando entro alle brage*
I neri fraticelli, i bigi, i bianchi:
La vigoria del calore fu tanta, che l'acqua gorgogliando impaziente, e soverchiando gli orli del gran laveggio si rovesciò sopra i volti, ed i colli, e le braccia degli sconsigliati attizzatori, rimasti dalla fiera scottatura grami tutti, e brutti. In verità le piaghe di tanti Ordini Religiosi afflittissimi destano la compassione. Pure sopra questo punto della persecuzione fatta ai Gesuiti dai Frati io penso differentemente da molti altri. E in primo luogo la nego, o certamente nego, che in nessun Ordine sia stata sì universale, come altri la esagera. Io udii narrare nell'anticamera del Nunzio di Firenze da un Professore dotto, nato Cavaliere, e stato Generale della sua Religione, co-

come egli si trovava in libreria a Pisa leggendo un tomo, quando gli fu recata la prima novella della prima folgore scoppiata in Lisbona; e come affatto ammutolì. Fu scosso dalle interrogazioni del novellatore, perchè mai non si commovesse a sì strano avvenimento? Ed il bravo, e saggio Religioso gli rispose che a tal nuova *egli pensava a se, ed alle cose del suo Ordine*. In Bologna il vecchio Inquisitore Domenicano, uomo che sapeva farsi amare, e farsi rispettare, riprese con gravissimo ammonimento una non so quale importuna esultazione de' giovani studianti in quel convento. Inchino a credere che simili in tutti i chiostri siano stati li sentimenti dei più avveduti. Non sarà stata da loro ignorata la diceria di Chalotais Procurator Generale del Parlamento di Bretagna in cui declamava che „ lo spirito de' Regolari è il flagello de„ gli Stati, e che i Gesuiti erano i più „ nocevoli, perchè erano i più potenti: „ e conchiudeva che bisognava distrugger „ questi per distrugger poi tutti, *c' est „ donc par eux qu' il faut commencer à se„ couer le joug de cette nation pernicieu„ se* ". Nè loro sarà stata ignota la similitudine a tal proposito usata da un altro famoso Scrittore, il quale ricorda dal libro primo di Virgilio la uccisione fatta per le saette di Acate dei cervi caporioni, che fu il segnale al dissipamento, ed alla sconfitta degli altri. Avranno poi essi (oltre altre ragioni) considera-

to prudentemente che col nostro mancare sarebbe mancato in loro lo stimolo di una onorata emulazione per gli studj. Per questa stessa considerazione il Cardinale di Richelieu rimirava con della compiacenza le famose gare letterarie fra la Università di Parigi, e le scuole de' Gesuiti; quando il solo Maldonato col suono del plauso eccitato, bastò a commuovere, ed a scuotere tutte le Cattedre. Quindi è che egli nel suo Testamento Politico (premiere partie chap. 11. sect. 10.) dopo aver laudata la santità, e la dottrina della Compagnia raccomanda la emulazione fra questa, e la Università come utile all'una, ed all'altra; *avendo bisogno*, dice egli, *la debolezza umana di contrappeso*. E di tal contrappeso ne fu fatto sempre gran caso ancor negli affari di Stato dai più vecchi politici, li quali formarono quello che può appellarsi sistema del contrappeso, che a ben disaminarlo è diverso da quello, che si appella sistema dell'equilibrio. Cimone figlio di Milziade si oppose all'oratore Efialto, che voleva lasciar perire Sparta nella ribellion degl' Iloti collegati co' Messenj, dicendo Cimone che non bisognava lasciar la Grecia zoppicante, nè Atene senza contrappeso. Così per simil ragione non voleva Scipione Nasica che si distruggesse Cartagine, onde poi Roma lussureggiasse siccome avvenne; ma prevalse in Senato la eloquenza dei fichi di Catone, che gittandoli sotto agli

oc-

occhi de' Senatori dal seno della sua toga tuttavia freschi, benchè colti negli orti di Cartagine, intese di ammonir tutti colla vicinanza del sito della vicinanza del pericolo. Io ricordo queste cose tratte dalle storie profane, perchè a voi altri eruditi non dispiacciono mai neppur quelle erudizioni che pur sapete: e poi, benchè queste mie siano ciance, non me ne astengo, perchè servono ad allungare la Lettera, e però la conversazione colla vostra persona. Rispondo poi in secondo luogo, che qualora ne' petti de' giovani claustrali fosse ito serpendo un non so qual genio poco a noi propizio, appartiene alla nostra moderazione compatire, e perdonare questo affetto disobbligante. Oh Dio! sarà paruto ad essi, che i Gesuiti fossero appunto quali i Cervi di Virgilio, che ho accennati,

" *Ductoresque ipsos primum capita alta ferentes.*

Æneid. lib. 1. ver. 193.

Se si apprenda che altri sia soverchiamente studioso di primeggiare, l'invidia in noi si desta, e l'amor proprio si duole. Poteva di leggieri inoltre a tanti giovani sembrare una usurpazione il plauso che si dava ai Gesuiti. Sino dal noviziato eglino si erano create delle idee piene di stima eccellente dal linguaggio che correva per li loro ginnasj, e per li loro dormitorj: verso il merito impareggiabile dei

bac-

baccellieri, dei lettori di esercizio, e di riposo, dei predicatori, dei confessori del loro Ordine: e però riputavano una ingiustizia, qualora si rimiravano chiamati a parte solamente dei secondi, o dei terzi onori. Non crediate, o Canonico mio, che negli alberghi degli altri chiostri gli uomini fossero sì difficili, come erano nei nostri. Noi Gesuiti eravamo veracemente persone fastidiose: e riusciva a impresa più incerta riscuoter talvolta la critica approvazione da dieci teste in casa, che da dieci mila fuori di casa. Voi, ed io abbiamo conosciuto più di un oratore preclarissimo, che usava ogni industria per non avere nell'uditorio verun Gesuita. Quando noi componiamo il quaresimale, dissemi un giorno certo predicatore di primo grido, è proprio il nostro supplizio, e la nostra rovina l'immaginare che alquante berrette Gesuitiche mutole colla fronte pensosa stieno ritte in piedi circondando lo scrittojo sopra cui si stende la predica. Ma piacemi di portar oltre questo argomento dal dover perdonare: ed aggiungo che in singolar maniera a noi si appartiene questo uffizio di mansuetudine. E vaglia la verità chi più di noi nutriva quello ch'è amor di famiglia, e che in Francia fu appellato *spirito di corpo*? Colà si disse (giacchè se si parlava di noi, si usavano sempre idee grandi per rendere noi piccoli, e quindi niente) che la Compagnia oltre ad adorare un monarca, di cui l'Asia non vide

tre-

tremando il più dispotico, aveva le sue parti tra se congiunte e collegate con una unione tanto repubblicana, che nè Sparta l'agguagliò, nè Roma. Se non si approvava un uso, se si assaliva un libro, se si combatteva una opinione, le forze della Società si raccoglievano tosto, e dirigevansi verso la parte minacciata. Così nel Senato, e nel Popolo Romano cessavano tutti i dissidj civili delle intercession Tribunizie, e delle petizion Consolari, quando soprastavano esterni pericoli. Allora non si pensava che ad Annibale, e a Mitridate. Non so perchè alcuni Francesi ci abbiano fatto un delitto dello *spirito di corpo*: quando gli stessi nelle loro brighe parlamentarie furono ardentemente animati dallo *spirito di corpo*. Certamente senza *spirito di corpo* non possono sussistere le più piccole assemblee, non le congreghe dei contadini, non le matricole degli artisti, non le confraternite dei devoti, non le ordinanze dei magistrati, non le schiere degli eserciti, non le legislazioni dei regni. *Regnum in se divisum desolabitur*. Qualora lo *spirito del corpo* non voglia intemperantemente raccor tutto per se, e condurre tutto al suo centro; onde non sia nè avaro, nè inquieto, nè ingiurioso, ma giusto, ma tranquillo, ma sottomesso alle leggi, sarà sempre e laudabile in se stesso, e felice ne' suoi effetti, giacchè per la concordia le picciolissime cose crescono, e per la discordia le grandissime si dileguano. Un mio ami-

amico, che era stato a Padova, mi raccontò che il Signor Abate Facciolati da lui visitato, discorrendo su del Gesuitismo, ch'era il discorso del tempo, non sapeva darsi pace, che si facesse un delitto alla Compagnia di Gesù della unione, quando la unione, diceva quel vecchio, era la più cara, e la più utile cosa che fosse nel mondo fisico, e nel morale. Rispondo in terzo luogo, che con tutte le magagne, da cui possono macularsi alcuni individui, gli Ordini de' Religiosi vogliónsi generalmente rispettare, perchè sono approvati dalla legittima autorità della Santa Chiesa, perchè hanno per base la santità, perchè hanno dei fondatori santi, perchè nei loro annali contano dei santi morti, perchè nei loro Chiostri ammirano non di rado dei santi vivi. Forse gli altri istituti vi possono parere non disegnati coll'ammirabil economia del vostro. Ma qualora un tal giudizio vi si offra alla mente, richiamatevi alla memoria le massime del nostro caro Santo S. Francesco di Sales. Nella Lettera cinquantesima prima nella quale consola le Figlie della Visitazione dice così: „ Se queste „ anime buone disprezzano il nostro Istituto, perchè pare ad esse minor del loro, contravvengono alla carità, nella „ quale i forti non disprezzano i deboli, „ nè li grandi i piccoli. E' vero ch' elle „ sono più di voi; ma i Serafini non disprezzano gli Angioli piccoli. E là su „ nel Cielo dov'è l'immagine, a cui ci

„ dob-

„ dobbiamo conformare, i gran Santi di-
„ sprezzano i minori " . E nella Lettera
trentesima ottava per certe contraddizioni
mosse alla Visitazione da alcune serve
di Dio per altro di rara pietà dice così.
„ Lo spirito dell' Evangelio è semplice,
„ dolce, amabile, umile, che ama il be-
„ ne in tutti, e dovunque esso è; e tal-
„ mente ci fa amare la nostra vocazione
„ che non amiamo meno le altre, e ci fa
„ parlare con vero sentimento di onore
„ e rispetto di tutto ciò che Dio vuole
„ che sia nella sua Chiesa per bene de'
„ suoi figliuoli, e per suo servigio ". O
mio pregiatissimo e dolcissimo fratello
nel Signore, io sempre riputai, che il
desiderio puro, e sincero, che tutti faccian
del bene fosse un fondamento necessario
della retta intenzione propria di un
ministro evangelico. Che importa, dice
S. Francesco di Sales, sempre uniforme
nella sua dottrina, alla Lettera ventisette,
„ che importa ad un'anima amante;
„ che il celeste Sposo sia servito o per
„ questo mezzo, o per un altro? Chi
„ non cerca se non le contentezze del suo
„ Diletto è contento di tutto ciò che l'
„ appaga. Credete a me il bene, ch'è
„ vero bene, non teme di essere diminui-
„ to per l'accrescimento d'un altro ve-
„ ro bene ". A giudizio mio questo
punto dilicato di ascetica può esser soggetto
a varj errori. Se debbo svelarvi
l'interno de' miei pensieri qualche volta
mi entrò all' animo il timore non s'
in-

insinuasse furtivamente qualche amoretto di gloria propria nell' indefesso operare di qualche nostro Gesuita piissimo, e zelantissimo. *Le privative* nella vita apostolica non possono aver luogo. Il promovere la maggior gloria di Dio è un dovere della creatura. Ma se Dio fosse pago del buon desiderio, e della calda orazione, con tutto il maggior concorso alla predica, ed al confessionale altrui, il merito nostro non potrebbe essere eguale, ed anche più sicuro? Dico più sicuro; perchè mi restò fermo sempre nel pensiero un detto di un Filippino santo, amatore tenerissimo della Compagnia di Gesù, il quale mi assicurò che nella professione di Gesuita gli faceva paura la grandezza dei ministerj, e però il pericolo dell' invanire. In somma voi lodate e favorite per quanto è nelle vostre forze il bene che faccia nel prossimo qualunque Religioso di qualunque Religione egli sia. La risposta che diede calda e pronta Mosè a Giosuè figliuolo di Num, allorchè andò annunziandogli, che Eldat e Medat profetavan nel campo mi sembra una risposta partita da un cuore retto, e leale verso Dio. *At ille: quid, inquit, æmularis pro me? Quis tribuat ut omnis populus prophetet, & det eis Dominus spiritum suum?* Num. cap. XI. vers. 28.

E finalmente, o caro, noi dobbiamo unirci con tutti quelli, li quali si adoperano per far del bene, qualunque poi sia la divisa, che portino indosso. Questa

congiunzione di sacra amicizia, questa cospirazione di zelo uniforme, la esigono dagli Ecclesiastici tutti i tempi, ed i costumi del Secolo, a che ci siamo incontrati di vivere, secolo in cui Gesù Cristo viene con fasto oppugnato dalla umana politica, e dalla terrestre filosofia. E come possiamo noi mai essere indifferenti spettatori dei fatali progressi, che fa una sapienza gloriosa delle sue fallacie medesime! No: Dio è consapevole, che se abbiamo cangiato i panni, non abbiamo cangiati gli affetti. O quante volte questo misero cuore si sente oppressato e stretto per gli scandali, che dobbiamo vedere, e che non possiamo impedire. La figura del mondo, per quantunque lusinghiera essa sia, non può omai più sedurci nel presente nostro disinganno. Li piaceri mondani ci sembrano insipidi, e vani gli spettacoli. Noi rimiriamo il tumulto brillante delle metropoli eziandio, e delle corti con quella sublime freddezza, che s' impara nelle scuole di Cristo. O quante volte in mezzo alle conversazioni più lucenti, e rumorose coi taciti volti, e coi frenati sospiri non desideriamo la solitudine delle nostre povere stanze! Adesso noi tocchiamo colle mani che quando, secondando la prima nostra vocazione, ci portammo al Noviziato, non lasciammo che bagattelle: eppure allora ci sembrava di fare a Dio dei grandi sacrifizj. Ma sia egli il Signor benedetto, che è un buon padrone, ed un largo rimune-

ratore, il quale accettò le nostre offerte, come se fossero state reali, e contò a merito nostro la nostra stessa illusione. Siamo pertanto grati a Dio, e seguiamo a servirlo, ed a farlo servir per altrui in quello stato di vita in cui ha permesso la sua adorabile provvidenza co' suoi occulti, ma sempre amorosi consigli, che siamo di nuovo locati. Ricordatevi, che tra li mezzi onde farlo servire il primo è comune a tutti; e sicuro per tutti si è la edificazione della nostra condotta. Voi siete giovine, e cavaliere, e facoltoso, alzato in qualche lume onorevole di ecclesiastico ministero. *Nemo* però *adolescentiam tuam contemnat: sed exemplum esto fidelium, in verbo, in conversatione, in charitate, in fide, in justitia.* (ad Tim. ep. 1. cap. IV. vers. 12.) Se rispetteremo così il nostro carattere antico, potremo aspettare la corona della giustizia da esser posta sulla nostra fronte per mano della misericordia. Qual diletto non sarà mai per me, e per voi il rivederci in Paradiso! Non so se ci abbraccieremo più qui in terra: ma colà certo saranno soavissimi i nostri fraterni abbracciamenti. Il P. Casto Innocenzo Ansaldi Domenicano mio amico, stampò in Torino poco prima di morire un'operetta teologica eruditissima *sopra la consolazione Cristiana di rivedere in Cielo i nostri cari.* La scelta dell'argomento del libretto onora il cuor dell'Autore. In Paradiso saranno dolci i nostri colloquj sopra le più ama-

 re

re nostre vicende; e saranno giulive le lodi che daremo a Dio sopra le sue disposizioni, che forse ci sembrano oggi un poco austere. Avvivati, e scorti da quell' immenso, e purissimo lume scopriremo tutto, e sapremo tutto, e benediremo di tutto eternamente Iddio padre di tutte le consolazioni.

LETTERA POSTUMA

AL SIG. ABATE

ALFONSO CONTE DI MANIAGO

SOPRA LA MORTE

DEL SIG. ABATE

ANGELO MELCHIORI.

K 3

****

AL PRESTANTISSIMO UOMO

IL SIGNOR ABATE

ALFONSO CO. DI MANIAGO

GIAMBATISTA ROBERTI.

San Girolamo voleva a tutti modi che i suoi amici gli scrivessero, benchè non avessero nè interessi da trattare, nè novelle da dare. Se non avevi nulla da scrivermi, dice nella sua epistola quaranta quattro, dovevi scrivermi questo stesso di non avere che scrivermi: *cum hoc ipsum debueris scribere te non habuisse quod scriberes*. Di più: voleva che i suoi amici gli scrivessero, benchè fossero seco in collera: *si irasceris, iratus licet, scribe*: intima ad un altro nella lettera quaranta due.

Così dava ad essi nel medesimo tempo e l'avviso, e l'esempio; perchè andava egli in collera scrivendo. S. Girolamo si sarebbe irato probabilmente ancora contro di me, se avessi avuto l'onore della sua

amicizia, come ho quello, o Signore, della vostra. Io amo e pregio voi sovranamente: eppure non vi spedisco che qualche rarissima lettera. Tengomela in ciò piuttosto con S. Bernardo, il quale era un Francese dolce e pulito, che con S. Girolamo, il quale era un Dalmatino di sua natura un pocolin iracondo. S. Bernardo credeva di aver ragione di non carteggiare spesso con un Priore della grande Certosa; perchè dice egli: *timebam omnino molestus fieri vel Moysi in monte, vel Heliæ in deserto, aut certe excubanti in templo Samueli.* Epist. II. Non sono un adulatore da dire fuor di proposito che voi siate o un Mosè o un Elia: ben è certo che siete un uomo di orazione, e di studio, e che conoscete il valore del tempo: onde non può non esservi in singolar modo nojosa la inutilità delle cerimonie. Oltracciò io pure non sono senza occupazion cotidiana e per qualche mia pubblica cura verso il prossimo, e per qualche mia cura privata verso le lettere. Ora tuttavia vi scrivo, perchè ne ho argomento.

L' argomento della presente è una morte accaduta ad un comune amico, ed un tempo illustre fratello il Signor Abate Angelo Melchiori: eppure non intendo che questa lettera però sia malinconica e funebre, nè da segnarsi col suggello nero. Come intesi il suo transito presi tranquillamente in mano a leggere l' opuscolo *De felicitate Sanctorum* dedicato al

be-

benefico Cardinal Odoardo Farnese, il quale è uno di que' libretti (come è il *Gemito della Colomba*, e simili) composti dal Cardinal Bellarmino. Egli il buon vecchio, come sapete, si ritirava il settembre a un mese di sacro ritiro sul Monte di Quirino: ed ivi tacendo le Congregazioni e le Curie, meditava, e salmeggiava; e passeggiava nell' orto delizioso fra que' giovinetti novizzi quasi suoi compagni: e per conforto dell' anno laborioso, e suo autunnale sollazzo componeva un volumetto di divozione. Pensando alla morte del P. Melchiori credetti di dover pensare alla felicità e alla gloria de' Santi. Se alcun mi chiedesse, perchè lo reputi tu un santo? Risponderei, perchè fu devoto, modesto, mortificato, colla carità verso Dio dipinta sul volto, e colla umiltà verso il prossimo, che traspariva dai gesti, e dalle attitudini della persona ingenuamente e senza affettazione; e perchè visse sempre, ancora in mezzo agli affari, non mai distratto, e sempre raccolto per modo che il *silentium eloquens* ed il *sermo tacitus* di S. Girolamo riguardo ad Asella era mirabilmente proprio di lui. E se si seguisse ad interrogarmi quali azioni straordinarie ed eroiche di santità abbia fatte? potrei forse permettere che non ne abbia fatte (dico forse, perchè sembrò e fu eroica la sua rassegnazione in certi oltraggi asprissimi e rarissimi a poter avvenir nel mondo, ed eroico sembrò, e fu il suo per-

fetto

fetto perdono delle ingiurie). Ma permessa ancora per vera la supposizione che non abbia operate cose straordinarie, gli è pur vero che in tutta sua vita lunga di settantanove anni neppure fu notato un difetto straordinario: e per difetto straordinario intendo una bugia detta deliberatamente, o un atto d' impazienza alquanto secondato volontariamente.

E poi la uniformità, e la perpetuità del suo operare sempre equabilmente virtuoso è cosa nella fragilità, ed incostanza umana affatto straordinaria. Scrivendo io al chiarissimo nostro Signor Abate Saverio Bettinelli gli diedi la novella della morte del P. Melchiori morto ai miei confini; egli mi rispose le seguenti parole: *ob qui sì possiamo sclamare, moriatur anima mea morte justorum: era un Santo. E' vero che non fece miracoli: ma non era egli stesso un miracolo?* In somma la ragione precipua che darei a chi volesse saper da me, perchè io credo un santo, è questa, perchè tutti quelli, che lo conoscevano, lo credevano tale. Tutti gli abitanti di Crespano amena Terra, nel cui seno si era ricovrato, anzi tutti i contadini di que' dintorni lo predicavano per santo: ed a lui defunto fecero i funerali que' popoli con tale concorso che eguagliò, siccome si spiegò meco un gentiluomo colà a caso ritrovatosi, quello di una processione solenne.

Questa comune opinione, e questo favore eziandio de' contadini, mi fa spe-

zie;

zie ; perchè egli non aveva nella sua persona, e nel suo costume nessuna di quelle appariscenze vistose, che rapiscon la turba. Faceva delle elemosine ai poveretti : ma siffatte elemosine non potevano esser grandi ; giacchè mentre li Governi, i quali acquistavano le entrate, assegnarono pensione per vivere a tutti gli individui di tutti i Collegj della Provincia, egli, che era il capo della Provincia, e però stabilmente non addetto a verun Collegio particolare, ne fu escluso. Era sobrio assai nel vitto non mangiando che una volta il giorno, contento di una minestra, e di un piccolo lesso, e poco più eziandio negli incontri che la mensa fosse cortese di carezze : ma siffatta temperanza, benchè esatta e costante, non è poi quella che potesse far sensazione appresso la gente grossa e dura, cui non sembra poco avere a sua posta una scodella di fagiuoli. E poi, digiunando ancora strettamente, egli non avea bisogno di ungersi i capelli, e di ripulirsi la faccia, giusta l'avviso evangelico, perchè naturalmente il suo volto, per altro esile, a dispetto degli anni serbavasi fresco e vermiglio, che avrebbe potuto celar i digiuni ancora di S. Paulo primo Eremita. Diceva messa con angelica compostezza, ed il popolo l'ascoltava con divozione ; siccome si edificava vedendolo tre volte il giorno nella Chiesa della parrocchia orare genuflesso ed immoto. Nondimeno questi non sono

no gli spettacoli, che tocchino, e molto meno commovano la moltitudine, la quale ama i sacri rumori del pulpito, e le agitate concioni del palco. L' Abate Melchiori non fece mai neppure un catechismo in Crespano con voce alta, nè udì una confessione sacramentale; non essendogli stata dal Vescovo, nella cui diocesi è quella Terra, conceduta mai tal facoltà. Consolò degli afflitti, illuminò de' dubbiosi, indirizzò de' confessori, che a lui ricorsero: ma tutto fece quasi sottovoce, cioè privatissimamente, rimanendosi in una inazione ubbidientissima, ossequiosissima, umilissima, che sarà stata pur cara a Dio. Forza è dunque a dire, che, avendo goduto concetto di santo presso a quella gente, la sua santità avesse un carattere così sincero, una lusinga sì preveniente, un' energia così viva che non si potesse non riconoscerla, e non riverirla.

Sebbene egli non godette solamente il favor della stima in santità presso i mondani negli ultimi anni della sua vita tornata ad essere del secolo; ma la godette sempre ancora presso i Religiosi nella sua vita del Chiostro. Visse da cinquanta anni fra uomini di avvedimento, che intendevano certamente che cosa sia uomo spirituale, e visse sempre senza riprensione, anzi con approvazione uniforme. Confesso che era Superiore atto a farsi amare, perchè pareva nato a compatire, e nella sottilità, e severità, che usa-

usava verso se stesso, esercitava la umanità discreta verso gli altri. Tuttavia chi è locato in un luogo un poco più alto non può non essere un poco più riguardato. Tal curiosità è naturale, e vien consigliata dall' amor proprio; perchè un difetto piccolo notato nel Superiore si piglia quasi un' apologia di un difetto maggiore commesso dal suddito. O quanto era esemplare il tenor della vita che noi a Bologna osservavamo in lui! Tutta la giornata era divisa fra la orazione, e lo studio, e la cura della numerosa famiglia; non uscendo di casa che per le visite necessarie e convenienti atteso il suo carattere rappresentativo della Comunità. Ma tali visite erano veramente un peso dello stato per lui, ed altrettanti atti di mortificazione; e vinceva ogni volta la natural ripugnanza di salire alle scale, e chieder, così verecondo come era, le udienze degli alti Signori, spezialmente negli ultimi anni, quando l' abito di Gesuita destava nelle anticamere la varia e turbolenta diceria de' novellieri. Permettete, che vi palesi due pensieri occulti, che parecchie volte mi sono passati per la mente, e che io ho secondati capricciosamente.

Il primo pensiero era che, sapendosi essere il P. Melchiori Provinciale de' Gesuiti, e reggitore de' primarj Collegj, e Consigliere intimo perpetuo negli affari della Provincia Veneta, e però avente senza dubbio il secreto del governo, ne-

cessario per fissare il punto di appoggio nelle sue cure ministeriali, alcuno abboccandosi con lui, specialmente se gli fosse stato conceduto di esaminare la sua secreteria, avrebbe creduto di ritrovare un fino ministro di uno stato sacro. E ciò almeno: perchè poi certi begli spiriti leggeri immaginano che gli uomini simili a lui lasciassero dei testamenti politici, come il Card. di Richelieu, e il Cardinal Alberoni; per non dire dei codici militari da eseguirsi nel Paraguai come il Mar. Montecuccoli, e il Marescial di Sassonia.

Qual sorpresa sarebbe stata la loro non ritrovando nel suo petto che schiettezza, semplicità, buona fede, amore onesto verso la società degli uomini, che governava, ed amore vivo tenero caldissimo della maggior gloria di Dio, la quale unicamente gli stava a cuore! Il secondo pensiero era il seguente. I Bolognesi, vedendolo dir messa adagio, recitar l' ufficio ginocchioni e sempre senza appoggiarsi, e sempre alle ore assegnate, che più esatto non poteva essere l' appuntatore di un Capitolo, e vedendolo confessare alquante pie donne, li Bolognesi, diceva io tra me stesso, lo estimeranno un Religioso dabbene, un Ascetico, e nulla più. Eppure io sapeva che in tutta Bologna assai pochi erano quelli che della lingua latina, e pochissimi che della lingua greca fossero al par di lui intelligenti. Fu sempre poi amatore dello

stu-

studio ancora in mezzo alle brighe, e leggeva in tutti gli intervalli ottimi libri, e specialmente i Padri della Chiesa. Per altro a confessare la verità erano i Bolognesi non sì facilmente esposti a tale inganno. Essi sapevano e predicavano che il Collegio di S. Lucia fioriva ornato di ogni dottrina, nè per loro arrivava nuovo ritrovar il teologo, ed il matematico nel Procurator di campagna. Essi meritavano di esser ben serviti; e la Compagnia di Gesù dalla prima fondazione ivi delle sue case sino ai giorni ultimi della sua estinzione in quella città loro prestò servigio con onore, e con fede. Al nominare il Bolognese Collegio di S. Lucia o quali e quante più vive e distinte memorie mi si destano e di lui, e di voi insieme! Voi eravate allora il rispettabile P. Maniago che dirigeva la sua coscienza, e che incredibilmente lo giovava nell'educazione di quel popolo di gioventù. Era veracemente una maraviglia per chi ben intende che cosa sia uomo, ed uomo giovine, osservare attentamente il metodo tutto della vita gastigatissima che menava quel notabil numero di giovani studianti al mio tempo. E' difficil cosa concepirne la idea giusta, ed intera: siccome difficilissima cosa ed è, e sarà, il vederne esempio che lo rassomigli dappresso. Presto si pronunzia ma tardi si ritrova (e in verità dove cercare per ritrovarla?) una moltitudine di giovani dai venti ai trenta anni che scel-

ti tutti sieno stati con isquisito esame, e tra i quali vi sia nobiltà di sortiti natali, copia di lasciate ricchezze, acutezza d'ingegno, varietà di talenti, dolcezza d'indoli, bellezza di volti, graziosità di maniere, e che tutta questa schiera dirò così dilicata e fina nelle doti dell' animo, e del corpo si mostri contenta e lieta non solamente in un parco vitto, ma nel raccoglimento a tutte le ore dei sensi, nella mortificazione perpetua delle passioni, nella severità della penitenza, nell' uso dell' orazione, nella docilità dell' ubbidienza libera, volonterosa, niente servile per timor de' gastighi, nell' esercizio di tutte le virtù; e che sia ancora esternamente nei modi della conversazione, e nelle attitudine della persona umile cauta quieta; non brillando mai con migliore vivacità che in un sermone del pulpito, o in una disputa dell' accademia. Questi miei detti ed altrettali possono passare presso alcuni per effetti di prevenzione, e per frasi ordinarie di panegirico. Chi pensasse così sarebbe compatibile perchè, come io diceva, non può avere idea della forma, e della disciplina di quel Collegio negli estremi suoi venticinque anni. Lo studio indefesso veramente era un gran presidio della virtù. Li più avveduti mi concederanno ciò facilmente. In fatti ritrovo che il Signor Dottor Robertson ultimamente nella sua vita di Carlo V. benchè parli dei cattolici coi pregiudicj della sua

set-

setta, attribuisce la morigeratezza e la castità dei Gesuiti (come si esprime) allo studio, ed alla occupazione.

Ma il merito maggiore di quella egregia guisa d' instituzione era vostro, o prestantissimo P. Maniago. Segna un' epoca notabile della vostra vita quell' anno, in cui per malattia mancato a S. Petronio un predicatore veramente illustre, voi avvisato e pregato l' ultimo giorno di Carnovale predicaste l' intera quaresima ogni giorno.

I Bolognesi, li quali neppure sapevano che aveste un quaresimale, quando tacevate nelle quaresime già da dieci anni, restarono maravigliati in udire all' improvviso un quaresimale pieno di dottrina, e di gravità. Crebbe la loro maraviglia, e si congiunse colla benevolenza tenera, quando a Pasqua udirono il panegirico di S. Petronio (che a Bologna suol essere insieme il panegirico di Bologna) composto da voi negli intervalli del faticoso arringo di quella predicazione. E fu quella una sorpresa ai Bolognesi tanto più grata quanto parve più opportuna, parendo come un pubblico ringraziamento alla munificenza del grandioso Signor Cardinale Aldrovandi, il quale a sue spese ornò di bronzi, e di marmi nuova Cappella a S. Petronio antico protettore di quel Comune. Quello era divenuto il vostro punto di vista; ed ognuno vi rimirava per le strade con sensazione particolare di ossequio vero. Ma allora appun-

to fu che voi vi ritiraste entro alla scena, e dalla vita pubblica vi raccoglieste nella privata. Non foste più allora l' uomo della città, diveniste l' Angelo della casa. Lasciando quanto prima e le lezioni della sacra Scrittura, e la cultura della nobiltà nella Congregazione de' cavalieri, tutto vi applicaste nella secreta vostra camera al servigio della domestica gioventù, di cui foste ad un tempo e il nostro Mabillon per li monastici studj, e il nostro Cassiano per le ascetiche conferenze. A noi stessi provetti era un diletto insieme, e un profitto frammischiarsi tra i nostri scolari religiosi per udirvi predicar loro il regno di Dio. Ma qui in mezzo a tali memorie, che hanno qualche giocondità santa, non posso non dar luogo a una interrogazione malinconica. Di tanta figliolanza, che voi con tante fatiche avete partorita a Gesucristo, che ne è ora? Molti sono perduti non già quanto al costume, ma quanto all' uso de' talenti. (a) Sopra di essi voi avevate già concepite delle grandi e gloriose speranze: ma le speranze sono per varj svanite. La Chiesa, e le scienze potevano aspettare utilità maravigliose da certi rari ingegni, e da certe indoli feli-

cis-

(a) L' Autore inserisce in questa lettera alcuni periodi dell' antecedente; dal che si argomenta ch' egli allora non avesse intenzione di stampare nè l' una, nè l' altra.

cissime: ma, essendo venuta meno la opportunità, ed il bisogno, alcuni tra essi si sono abbandonati all' ozio onesto, ed alcuni allo studio dilettevole, e alla bagattella applaudita. Il libretto francese di moda, il foglietto delle rivoluzioni del mondo, lo studio della lingua Inglese, e Moscovitica, il sistema della Musica di Gluk, il giudicio di un Sonetto, e di una canzone sono il soggetto delle loro occupazioni. E' vero ch' essi appajono tuttavia genj colti e vivi, e sono il sale della conversazione. Ma questo sale per me è un sale infatuato, quando penso alle grandi cose, che potevano fare. Io sono stato dubbioso se doveva darvi tali novelle, che conturbino le paterne vostre viscere. Ho cancellato questo tratto di lettera; ma poi lo ho tornato a scrivere: perchè avete troppa cognizione del mondo, e delle sue seduzioni per non prevedere tal esito. Un assennatissimo cavalier Padovano ogni volta, che ha occasione di sfogarsi meco, apertamente protesta che a lui dispiace lo scioglimento della Compagnia non tanto per noi maturi in età, quanto per li giovani. Voi altri, dice egli, poco più poco meno, vivrete alla stessa foggia col collarino che col collare: della gioventù tanto numerosa e tanto eletta non sarà, e non può essere così. Ritorniamo a Bologna. A voi divenuto Padre spirituale della famiglia non restò che una passione umana sola, cioè la libreria, la quale

 spun-

spuntò sotto ai vostri auspicj, e divenne ricca e bella sotto alle vostre cure. L'ufficio di Bibliotecario a nostri giorni è una scienza; per esser Bibliotecario non basta esser un custode vigilante di fogli, e di pergamene; ma bisogna essere un conoscitore, ed un interprete, ed un giudice dello spirito dei libri. La vostra libreria non era numerosissima, ma era purgata. Di ogni volume, e di ogni volume replicato, e di ogni edizione voi sapevate rendere la ragione e spiegare il diritto che aveva, onde entrare colà; perchè per tante altre generazioni incomode di libri v' era in casa un altro ricettacolo, cioè una libreria plebea. Ai libri conveniva far le prove per entrare alla vostra: ogni scanzia a ben esaminarla si ritrovava composta con vere malizie letterarie. Il celebre P. Mansi della Madre di Dio, indi Arcivescovo di Lucca, ricordomi che disse non aver lui da Turino sino a Roma in case Religiose trovata altra libreria niente fratesca (usò tal vocabolo) come la vostra. Eppure di que' giorni essa era nascente, e non adulta, donataci da poco tempo ed aperta alla pubblica utilità per la signoril cortesia del nobilissimo cavaliere Monsignor Zambeccari. Approposito di tal libreria non rade volte mi si rinnova la memoria, come nell'assalimento del Fisco l'Eminentissimo Malvezzi non fece che fidarsi di voi, e raccomandarla alla vostra fede. Con tal atto il Signor Cardinale operò

giu-

giudiciosamente, e si assicurò di tutto. Intendeva ben egli che a difenderla più valeva presso noi la vostra ombra, il vostro nome, il vostro volere che una compagnia di soldati messi alla porta. In fatti io vi lasciai tutti i libri che le aveva donati, o piuttosto depositati dentro essa, (dovendo io essere probabilmente a momenti l'ajutatore della vostra vecchiezza in quell'impiego). Qualche volta, a dirvela con ischiettezza, duolmi di aver perduti parecchi miei libri. Non penso tanto ad un corpo, che mi costava oltre a venti zecchini, e ad altrettali: ben penso più a certi vecchi libri, fra i quali v'era un superbo Plutarco, ch'io con fondamento credo essere stato un avanzo della libreria di un mio dotto concittadino del cinquecento Monsignor Vittorelli, che scrisse degli Angeli, e dell'estrema Unzione, e commentò la Somma del Cardinale Toleto. Ma dopo aver pensato ed essermi doluto un poco, mi riscuoto, parendomi il mio un affetto di viltà; quando voi ne avete lasciato ben in altra copia maggiore. Così col vostro esempio ritorno un eroe; e sono uniforme a me stesso; giacchè di tutte le ricchezze dell' Indie non portai via meco che tre camicie e mezza: dico mezza, perchè la quarta era rotta. Il Signor Cardinale Arcivescovo aveva di voi una stima eccellente. Già il suo cuore sino dalla fanciullezza si era avvezzato ad amare ed onorare generalmente i Gesuiti. *Io vi amo e vi stimo*

mo (disse negli ultimi mesi più volte a più di uno), *ma vi perseguito, perchè il mio interesse porta così*. La confessione era troppo ingenua, e non molto obbligante; ma era verissima. Tiriamo un velo sui fatti Bolognesi: ed io vorrei per l'onore del secolo che fosse tanto denso e largo, onde restassero coperti tutti a tutta la posterità. Intanto secondo il mio desiderio gli Exgesuiti dovrebbono sforzarsi di pensare ai cortesi atti di oltre a venti anni di Episcopato, nel corso de' quali li chiamò a tanta parte delle sue cure vescovili. Io posso citare un aneddoto forse da voi stesso ignorato: e posso attestare di aver ricevuta sei o sette anni prima del nostro discacciamento commissione di preparare una Pastorale a tutta la Diocesi in lode de' Gesuiti, e specialmente delle missioni, e degli esercizj, ai quali s' era aperta una casa apposta coll' autorità di Benedetto XIV., il quale obbligava non solamente i chierici ma ognuno de' parochi ogni cinque anni. Quanto a me io sono sensibile alle distinzioni con che mi onorò in quelle procellose circostanze: nè mi ricordo mai di quel Signore senza gratitudine, e compassione.

Voi ora tuttavia, o Signor Conte Abate, che abitate il vostro nobilissimo feudo di Maniago, non siete senza libreria, che una ne possiede la vostra ricca famiglia. Pure intendo a dire che d'ordinario voi siete contento di un libro solo, e che questo libro è il divino delle

Scrit-

Scritture. Io già era avvezzo a vedervelo sempre aperto sotto gli occhi. Quelli si potranno maravigliare di tale continuità, li quali non arrivarono a intendere la sua novità, cioè la varietà de' lumi, che spande in uno spirito docile e ben preparato dall' orazione. S. Tommaso confessava di penetrare meglio le Scritture all' oratorio che al tavolino. Ed è già detto vecchio ed approvato che ad intendere i secreti del cielo più giova il silenzio de' Santi che lo strepito dei Dottori. Con quello spirito, con che furon dettate, desiderano di essere lette, ed intese, dice S. Bernardo nel Trattato della vita solitaria. Certamente il parlare di Dio è moltiforme, e splende in molte guise agli intelletti umili. Ancora Newton teneva sempre sopra il suo scrittorio la santa Scrittura; ma non era ben disposto ad intenderla: onde poi ci lasciò per umiliazione sua e della spezie umana li commentarj infelici sopra Daniello, e l' Apocalisse. Non basta saper la lingua greca, e l' ebraica per capire quel divino suo linguaggio. A me sembrano pur convenienti due comparazioni, che accenna a questo proposito il leggiadro S. Bernardo nel medesimo Trattato. Una lezione de' libri santi affrettata e curiosa si è da uno studio divoto e meditante differente tanto, *quantum amicitia ab hospitio, socialis affectio a fortuita salutatione*. Altro è dare un saluto ad uno, che s' incontra a caso in piazza; altro è conversare con

 uno

uno familiarmente e domesticamente. Altro è accogliere un ospite con civiltà, la quale si pratica quantunque qualche volta sia l' ospite incomodo e venga a noja; altro è trattare in casa un amico di cuore. Credo che quel santo Abate voglia dire salutarsi come solamente di passaggio le Scritture da alcuni, li quali leggono per curiosità la storia del Popolo di Dio, come leggerebbero la storia di Tito Livio. Innoltre essere superficiali fatiche, che non toccano il cuore, nè riformano la vita, quelle di molti eruditi; e non essere le loro glosse, e postille che atti di urbanità dovuti per creanza al codice più vecchio, ed autentico che abbia il mondo. Noi dobbiamo leggere la scrittura con uno spirito che ci vivifichi, onde possiamo dire fra tutte le acerbe venture: *habemus consolationem Scripturarum*. Il Ven. Cardinale Bellarmino soleva dire che le Sante Scritture sono come epistole consolatorie spediteci dal Cielo nel nostro terreno esiglio. Voi, ed io siamo in esilio più letteralmente preso, appunto perchè viviamo dispersi, ed afflitti nelle case nostre paterne. Il vostro esiglio non può non esservi penoso, benchè viviate nell' accarezzamento, e nel rispetto della signorile vostra famiglia; e benchè non possiate non sentirvi commosso da tenera allegrezza di rivedere l' unico nipote il Signor Conte Pietro Antonio allevato sotto ai vostri occhi in Bologna fra tutte le ottime discipline (di

cui

cui diede un saggio sì illustre in una solida disputa) già stretto in matrimonio ad una savissima ed ornatissima Dama, e padre di prole felice, ed acclamato universalmente come fiore de' cavalieri; pio, affabile, liberale, magnanimo. So che vivete chiuso nel vostro appartamento, e che siete un solitario. Anzi io vi considero come un vero solitario più che non erano molti Eremiti antichi. Finalmente essi camminavano, e contemplavano in parte lo spettacolo della natura, vedendo delle montagne, e delle selve, dei colli, e dei fiumi, delle campagne, e dei prati. Voi siete pago delle quattro mura della vostra camera. E poi oltre alla solitudine del corpo voi avete la solitudine del cuore, in cui con ragione fa tutta la forza S. Gregorio. Nondimeno, siccome uomo siete gentile, ogni giorno per breve ora rallegrate la famiglia col vostro volto. So che vi siete allontanato dalla tavola comune; ma so che è unicamente per osservare più cauta temperanza, usando le assai ristrette formalità dell'usato semplice vitto antico. Voi correte pericolo di assottigliare la temperanza sino ad imitare Luigi Cornaro scrittore ed esemplare di sobrietà. Augurovi anni più lunghi di quegli stessi di quel gentiluomo Viniziano: e già valorosamente voi non avete lontano il novantesimo: Io non arriverò a siffatte mete estreme; e però usate la carità di raccomandarmi al Signore, perchè la mia

mor-

morte, la quale è il mio cotidiano pensiero, sia non disconveniente dalla vita, che professai. Pregate che sia simile a quella dell'Abate Melchiori per finire la lettera col tema, che la incominciò. Di lui vi diceva che lo reputo insignemente probo, perchè lo giudicarono tale tutti quelli, che lo conobbero. Ora vi dico che lo reputo tale, perchè per tale lo giudicò in punto di morte la sua stessa coscienza. Il Signore, come voi sapete meglio degli altri, dona nell' estreme ore ai suoi servi una certa tranquillità, che nasce dal buon testimonio interiore, che rende la non fallace coscienza; tranquillità soavissima insieme ed umilissima, come quella, che onora per la sua confidenza la misericordia di Dio. Il degno fratello suo il Signor Abate Michele gli toccava il polso; e però a lui rivolto pietosamente gli disse: il polso, o fratello, è fievolissimo, e vien manco: e bene, rispose egli serenamente, e noi così andremo più presto a goder Dio. Infatti poco appresso spirò, e volò, come è a sperare, a far la festa in paradiso della Natività di Maria Vergine, di cui quella era la vigilia. La sua memoria a me sarà sempre in benedizione. Quindici giorni prima della morte mi mandò regalando i due volumi in foglio dell' Istituto della Compagnia di Gesù, ch'io non aveva nella mia libreria. Tengo tale libro come lasciatomi da lui in testamento, dono conveniente alle nostre circo-

co-

costanze; siccome conveniente dono era tra i Padri antichi lasciare all'amico in eredità il cilicio, o la cappa, la qual poi si portava per gala nel giorno di Pasqua. Io per gratitudine segnai in lettere d'oro a tergo dei tomi il nome del donatore. Finchè nel mondo si saprà cosa sia spirito di leggi sacre, tal libro si riputerà dai pensatori un capo di opera. Io non mi vergognerò mai di lasciarlo vedere sul mio tavolino: e se qualche leggiadro mi volesse deridere un poco, risponderei, che, se fosse stato non ha molto a Berlino, egli lo avrebbe veduto ancora sul tavolino del Re di Prussia, il quale volle riconoscerlo di per se stesso, e leggerlo tutto per onore. Il Melchiori ci aspetta amendue in Cielo. Intanto finchè la mia vita duri, sarò sempre verso voi, ed il nome vostro pieno di profondo rispetto.

Bassano 6. Dicembre 1780.

COMENTARIO

DELLA

VITA E DELLE OPERE

DELL' ABATE CONTE

GIAMBATISTA ROBERTI.

AL CELEBRATISSIMO

SIGNOR ABATE

SAVERIO BETTINELLI

GIAMBATISTA ALESSANDRO MORESCHI.

Mi fu cosa piacevole oltremodo, Ornatissimo Signor Abate, l'aderire al vostro invito, e promettervi di scrivere alcune memorie circa la vita, e le opere del celebre Abate Conte Giambatista Roberti, perchè credei, ubbidendovi, di alleggerire alquanto il grave dolore, che provaste per la sua morte. Pure di lì a non molto rivolgendo nell'animo, che io doveva parlare di un Uomo maggiore forse di qualunque commendazione, ed aveva insieme a cercare di piacere a voi, se non mi pentii, che non lo dovea, della promessa a voi data, ebbi però fra me vergogna di tanto mio ardimento. Come potrò io, a me medesimo io diceva, favellare degnamente di Roberti, il quale tentò ogni più malagevole genere di scrivere, e ne ricevè onore grandissimo, se

se tale uffizio importa il conoscerne a parte a parte i pregi, e valere forse, quanto egli valse? Indi a voi pensando, considerava la molta vostra benignità, e nel rammentare la cortesia, colla quale accoglieste l'amor mio, meco mi rallegrava, e mi parea in grazia vostra di poter già qualche cosa. Ma tosto che mi si affacciò alla mente, che voi superavate la fama de' più sublimi, ed insigni Letterati in varie facoltà, e massime nella Poesia, nella Eloquenza, nella Critica, e nella Storia delle lettere, è che ultimamente lodando il Petrarca insegnaste altrui, come lodar si denno gli Uomini grandissimi, conobbi assai, che il comando vostro era proceduto dalla vostra benevolenza, e che io non aveva forze bastevoli a compirlo, secondo che voi potevate esigere, ed io avrei desiderato. Mentre io era commosso da sì giusti timori, voi colle vostre urbanissime lettere mi affrettavate ad attenervi la parola, ed ogni tardanza vi sembrava omai negligenza. Se non che il male, che sostenni agli occhi, frenò alcun poco il vostro animo impaziente; onde potei meno sdegnarmi di quell' incomodo, poichè voi non aveste più luogo a lagnarvi di me, ove io non vi obbedissi. Intanto si sparse fama, che il colto, e dotto Conte Giambatista Giovio componeva l' elogio di Roberti; ed allora entrai in ferma speranza, che voi non avreste ricercato più nulla da me. Voi leggeste infatti con

di-

diletto l' encomio del vostro carissimo Roberti scritto dal Cavaliere illustre, e me lo commendaste quanto merita, cioè grandemente; del che mi compiacqui e per l'onore, che ne veniva allo scrittore egregio, e perchè mi lusingava di non avermi più a manifestare a voi per quell' Uomo da poco, che io sono. E voi per non so qual vostro pensiere prendeste argomento dalle bellezze dell' elogio del Conte Giovio, e dalla mia ricuperata salute ad eccitarmi a non tardare l' adempimento delle mie promesse; e pareva, che non foste per essere più verso di me benevolo, se io non vi serbassi fede, aggiungendo, che era obbligo di un Bolognese amico delle lettere il lodare Roberti vivuto tanto tempo in Bologna, e quasi mio Concittadino. A me sembrò allora più grave d' ogni altra cosa il dubbio solo di perdere alcuna parte della vostra amorevolezza: quinci deposto qualsivoglia timore mi diedi a scrivere questo opuscolo, che a voi offero, e dono, non cercando nello scriverlo, che molta semplicità, perchè se poteva sperare di meno dispiacere a voi, e forse all' ombra di Roberti, non poteva sperarlo, che per questa via. Appartiene ora a voi, pregiatissimo Sig. Abate, di togliere ogni accusa di ardire, che altri potesse darmi, quando non valga presso a quanti intendono, e sentono, che sia gentilezza, per molte ragioni quest' una, come dovrebbe, avere io, cioè ubbidito al vo-

ler vostro, ed anteposto a tutto la vostra amicizia, e la vostra benevolenza.

Bassano deliziosa Città della Veneta Repubblica fu Patria a Giambatista Roberti, nato li 4. Marzo del 1719. di Roberto coltissimo Cavaliere, e di Lucrezia Fracanzani di Vicenza degna Madre di gentile prosapia. Pare, che la natura desse i natali colà a Giambatista, acciocchè alcuno trovasse nuovo argomento per credere, che la bontà de' climi giovi a formare le indoli amabili, e cortesi. I Genitori ebbero grandissima cura di lui, e lo amarono teneramente; pure sostennero di allontanarlo da' loro occhi, perchè potesse essere in Padova ammaestrato. Lo affidarono a prudente, e dotto Ecclesiastico, il quale lo tenne sempre presso di se, finchè ivi Roberti si fermò, e gli volle ogni bene. Anche il Marchese Giovanni Poleni suo Zio, a cui deve moltissimo la meccanica, e la fisica, Professore di quella Università, lo amò assai, e protesse i piccoli di lui studj, come n'è fatta menzione nella lettera sopra l'uso della fisica in poesia. Fioriva in Padova a quei tempi la bella letteratura mercè di Uomini celebratissimi, e le Scuole de' Gesuiti dove Roberti fu istruito, infusero nell' animo dello studioso Giovinetto i principj del buon gusto, e lo innamorarono della eleganza. Rimangono sempre in noi le tracce da'

pri-

primi Maestri impresse, e sono forse la rimota origine del valor nostro, e de' nostri difetti. Mentre Roberti diveniva dotto nel latino, ed imparava la eloquenza, e la poesia si confermava in lui la pietà, e la religione. Anzi queste virtù sì lo accendevano di se, che pervenuto all' anno decimo sesto dell' età sua gli piacque di secondare i loro inviti, e di assicurarle di essere cosa loro per sempre. Prima gli era caduto in pensiere di seguire le vestigia di S. Benedetto; ma poscia consultato più da vicino il proprio cuore si deliberò di entrare nella Compagnia di Gesù. Vestì l' abito a Bologna in S. Ignazio; e questo fu il primo vincolo, che lo congiunse anche ai Bolognesi. Udiva quasi dal Collegio lo strepito degli operai, i quali riformavano, ed abbellivano le camere, e le loggie del Palagio dell' Istituto, ed uscendo per via, gli accadeva di vedere continuamente la Casa de' Zanotti; onde il fervido Giovane ardere sentissi di vivissimo desiderio di nobile gloria; e gli eventi poi corrisposero un giorno alle sue brame. Insegnò a Piacenza la grammatica; ed ivi meritò le lodi, ed il favore dell' egregio Beliati. Esaminavano i Gesuiti attentamente le naturali inclinazioni de' loro giovani religiosi per dirigerli a poco a poco verso quella parte, dove piegavano da se. Debbe la Compagnia a questa diligente prudenza i tanti Oratori, i molti Storici, i nobili Poeti, i Filosofi, i Ma-

 te-

tematici, i Teologi chiarissimi, che l' adornarono. Bellati avvivando colle sue commendazioni il prode Roberti servì quasi di cote a scoprire la costui indole disposta a profittare negli studj ameni. Brescia godè i frutti di sì giovevole eccitamento; mentre egli ammaestrò colà i giovani nelle lettere con altrui ammirazione. Ma eravi anche Bettinelli. Impiegati amendue negli stessi uffizj (*a*), sol-

---

(*a*) *Ecco un paragrafo di lettera del Sig. Abb. Bettinelli scrittami li 29. Sett. 1786. intorno a Roberti, in cui si confermano le cose qui narrate.* Le notizie, che posso darle, sono, che venne Roberti a Brescia Maestro di Umanità, e mio Collega al 1743., e 44. L'union nostra fu quella de' Gesuiti vera, schietta, cordiale, fraterna. Ei certo fu sempre amabile, e virtuoso. Agli Scolari insegnò con ottimo gusto sul metodo nostro infaticabile, ed amoroso la buona latinità, ed anche lettere italiane, che io quivi aveva già promosse da tre anni prima a tutto potere. Non posso dir cose particolari da sì lontano; ma solo, che servì all' impiego eccellentemente. A gara coltivammo i buoni studj, avendo noi esemplari domestici preclari ne' PP. *Sanvitali*, *Negri*, *Marchesini*, ed altri tali, a' quali io debbo assai. Amici alcerto, ma non in senso usato, noi fummo (poichè tutti eravamo tali in quell' abito) ma compagni in impiego onde più familiari; nè però mai o gelosi, o discoidi, o scontenti. E chi poteva esserlo con un Roberti? Chi l' ha trattato, lo dica. Oh mio Roberti! Oh mia società perduti entrambi! Ma che giova, se i fiori, e il pianto, che io spargo su le lor tombe, inaridiscon con loro, e le mie lodi neppur ponno da loro più udirsi? Scusi lo sfogo.

sollecití di acquistare fama letteraria, ed omai consapevoli di non vedere deluse le loro speranze, strinsero insieme dolce, e familiare amicizia, vicendevolmente si amarono, e favorirono, e posero ogni loro pensiero nell' acquistare dottrina, e nel divenire eccellenti. Erano forniti di gagliarda, e vivace immaginazione; se non che in Bettinelli era questa, sempre animosa, creatrice, impaziente di voli, e di libertà, cioè costretta ad ubbidire al Genio, che le comandava: là dove nell' altro prendeva carattere docile; e mite, paga di essere gaja, piacevole, elegante, e di parere più presto leggiadra, che veemente. Da simile naturale loro proprietà, che fu dallo studio rinvigorita, e dalla esercitazione, i diversi pregj derivarono in gran parte, i quali le prose distinsero, e le poesie di questi due chiarissimi Letterati. Bettinelli spesso ci innalza oltre a noi stessi, e ne conduce a respirare per dir così di nuova aria, ed a vedere oggetti inaspettati, e meravigliosi. Roberti ci diletta, ed incanta, tutte le cose abbellendo studiosamente. In quello troviamo forza, rapidità, grandezza; e in questo grazia, decenza, e leggiadria. Il primo parve un Pindaro, l'altro un Anacreonte. Concepirono tutti e due vasti pensieri, e non poterono essere contenti di coltivare una sola classe di letteratura; il che è tornato ad utilità nostra non meno, che a loro grandissima lode. Dovevano dunque egli-

no amarsi fuor di modo, come fecero, e fino alla morte. Terminato che ebbe Roberti d'insegnare le lettere umane si diede allo studio della Teologia; ma non lasciò di amare la erudizione, e la bella letteratura, le quali gli promettevano onore, e lo eccitavano tacitamente a meritarlo. Le nozze del Nobil Uomo Antonio Ruzzini, a cui il fratello di Roberti era stretto per devozione, ed uffizio, gli offerirono opportuna occasione di seguire l'esempio di chiari Poeti, e promovere una novità ingegnosa celebrando argomenti comuni. Era stato Roberti più volte infastidito dalle nojose, ed inutili Raccolte, le quali nascono in Italia di giorno in giorno, ed aveva desiderato di toglierne via l'abuso; onde egli, che lo poteva, cercò di rimovere da noi sì fatta costumanza. Compose per le indicate nozze il Poema della *Moda*, e poscia per altre quello delle *Fragole*. Piacquero assai tali poesie; e Bettinelli alcuni anni dopo scrisse il suo ingegnoso Poema delle *Raccolte*, e molti seco tutti di peregrina invenzione; ed indi il Barotti cantò la *Fisica*, i *Fonti*, ed il *Caffè*; ed ultimamente il Pellegrini, il Bondi, e più altri cantarono di soggetti malagevoli con arte singolare. Roberti parve scelto dalla natura a trattare in versi materie didascaliche, perchè la brillante, e dipintrice sua fantasia gli apprestava gli ornamenti, ed i colori più acconcj a far divenire poetiche, e leggiadre le cose più difficili a descri-

scriversi col linguaggio degli Dei. E se i Critici austeri potessero riprendere alcuna cosa in questi poemetti, altro non sarebbe appunto, che la troppa avidità, che egli ebbe, di essere ornato, e gajo; tanto è falsa la opinione di coloro, che non vorrebbero nominare Poeti i Didascalici. Ma Roberti astrinse costoro a smentirsi; mentre seppe unire sì bene a quanto è puramente istruttivo la finzione poetica, che nel leggere le sue ottave nulla non sembrò essere più atto alla poesia, che la moda, e le fragole. Egli nel primo Poema ne conduce sopra la barca del Padre Lana, già cantata innanzi da Bettinelli (a), sino alla Luna, dove mette l'abitazione della Dea da lui aggiunta all'Olimpo, ed alla Mitologia. Ne pone sotto agli occhi il Palagio della Moda come essa vario, e multiforme; ne presenta il lungo suo corteggio; ne mostra gli ordigni, con cui fabbrica i sempre nuovi suoi lavori, e ci fa quasi sentire lo stridere de' telaj, che intessono i drappi dalla Dea prescritti. Con queste felici immagini avviva Roberti il suo canto, ed impone silenzio a que' maligni, che non cercano nelle opere altrui altro, che le mancanze. Nel secondo Poemetto ci sembra veramente leggiadra la invenzione della merenda di fragole imbandita da Pomona alle

(a) Vedi il suo Poemetto *del viaggio alla Luna*.

le Divinità campestri; ed in ciascuno di essi lo stile è fiorito, ed ameno quanto più si possa bramare. In anni più maturi si rivolse egli talora per utile ozio a cantare argomenti didascalici; ma o a cagione di novità, o tratto dall'altrui esempio, lasciate le ottave, usò del verso sciolto, il quale aveva già procacciato grandissimo nome a Frugoni, a Bettinelli, e ad Algarotti. Cantò le *Perle*, l' *Armonìa*, e le vicende della *Commedia*, ed altre materie, amando meglio di vestire per lo più le cose di abito gentile, e vezzoso, che di cercare immagini, e favole, soddisfatto di quanto avea tentato in addietro. Non si dimenticò per altro d'introdurvi qualche digressione, di cui fu sempre vago oltre modo, come si è nelle *Perle* il racconto di un vecchio pescatore, il quale aveva veduta l'abitazione di Nettuno, ed il suo carro, e il Dio stesso, e l'avea udito domandar ragione ai fiumi de' loro corsi, e della tardanza, con che si portano al mare. Nè volle, che questi Poemi fossero meno de' primi gaj per lo stile, e vivaci, anzi il volle forse di troppo; e parve così, che non le fossero poi tanto discare, quanto egli lo afferma, le grazie, colle quali negli anni suoi giovanili aveva fregiati i primi suoi Poemetti. Questi, usciti che furono in luce, sparsero per tutta Italia il grido del valore poetico di Roberti; e però, quando egli da Brescia passò a Parma, era colà arrivato il suo nome. Ebbe ivi l' incarico
di

di Accademico nel Collegio de' Nobili, che è quanto dire la cura di regolare gli esercizj cavallereschi, e letterarj de' Collegiali, e le loro teatrali Rappresentazioni. Stette bene a lui simile impiego, perchè essendo dotato d'indole soave induceva ad obbedire per amore, e non per asprezza. Parlando poi egli de' Collegj nel *Libro della Probità Naturale* lodò quello di Parma, come il migliore d'ogni altro a' giorni suoi. Benchè Roberti fosse occupato sì variamente, rinvenne tempo nondimeno, onde proseguire gli studj delle lettere. Amava egli grandemente gli Scrittori latini, e più d'ogni altro i più tersi, e più ingegnosi, secondo che voleva la delicatezza del suo gusto, e la sua natura. Quindi gli piacque di esercitarsi in quella lingua, e dar prova altrui di quanto valeva; nè tal genere di scrivere era allora caduto in dispregio, come sembra oggidì con sommo detrimento della letteratura. Raccolse insieme le più eleganti Poesie latine, ed italiane di Jacopo Antonio Bassani Oratore, e Poeta Gesuita tersissimo, e vaghissimo, e nel darle in luce le accompagnò con un commentario latino della vita di questo uomo insigne. Cercò egli di accoppiare la facilità di Cesare alla castigatezza, e sobrietà di Cornelio Nipote; nè furono inutili le sue sollecitudini. Fino d'allora però sì nella lettera italiana diretta a Monsignore Vitaliano Borromeo Vicelegato di Bologna a que' giorni, ed ora Cardinale, co-

come nella prefazione al lettore traspare
quella certa eleganza, o vaghezza di concetti vivi, ed ingegnosi, la quale formò il carattere del suo stile. O fosse, che egli amasse di trattenersi più con Isocrate di quello, che facesse con Demostene, od apprezzasse più in Cicerone la venustà, ed il lepore, che la veemenza, e la robustezza, o fosse più veramente, che dovesse obbedire, come io penso, all'indole sua, ed al suo ingegno; certa cosa è, che antepose la eloquenza, la quale diletta l'animo, e piace all'orecchio a quella, che a guisa di rapido fiume urta, investe, ed atterra. E se alcuna volta la vivissima fantasia, di cui era fornito, lo costrinse a dipingere con energia, il fece bensì; ma, terminato il caldo, che lo prendeva, ritornava a raccogliere grazie, ed a gire in traccia di vezzi, ed a volerli ancorchè restii. Alcuno forse direbbe, che quella stessa inclinazione, la quale lo indusse ad amare i fiori con incredibile cura, lo stimolasse altresì a cercare una cultura di stile, che fosse sempre leggiadra, o lo sembrasse. E di ciò lo invaghì per avventura non solo l'esempio di lodati Scrittori; ma eziandio il desiderio di parer nuovo, come diremo altrove, e l'avidità, con cui furono cercate, e lette le prime prose da lui pubblicate, le quali furono *i due Discorsi sopra le fasce de' Bambini*. Utile, e giocondo è l'argomento di questi Discorsi, e sagace il pensiere di fingersi un filosofo della Elvezia,
il

il quale ragioni a celebre Accademia contro l'uso di fasciare i Bambini, e dopo prendere le parti di altro Filosofo, che al primo contraddica, e sostenga il costume di adoperare le fasce. In uguale maniera Francesco Maria Zanotti, lodate che ebbe nel Campidoglio le tre Belle Arti, perchè riguardano il bello, confutò con altra orazione la sua sentenza, e con altra similmente la difese, e di tanto studio lo ringraziarono le Arti, e la Eloquenza. Se i Bambini potessero usare della ragione, avrebbero saputo molto grado a Roberti, ove per lui fossero stati meno offesi dalle fasce di quello, che non lo furono altri per lo passato. E chi sa, che l'Oratore minor cura non ponesse nel secondo Discorso, acciocchè più trionfasse il primo, e le Madri italiane più divenissero pietose verso de' Bambini, i quali spesso gridano, e si lamentano inutilmente. Volevano le cose uno stile ornato, e lo conseguirono; ma non importava, che Roberti cercasse di molte antitesi, e seguisse Isocrate in quello, di cui viene ripreso da Dionigio Alicarnasseo. *Io vi prego*, dice Roberti, *a voler ascoltare attentamente un Uomo non ornato di molta eloquenza, ma di molta carità commosso verso la Patria*. E poco appresso: *queste alte montagne, che ci tolgono molta luce del Sole, non ci tolgono quella del disinganno*. I quali tratti oltre che dimostrano desiderio di piacere, sentono ancòra di studio, e di arti-

tifizio; il che è da evitarsi in ogni scrittura. Ma Roberti, quando la materia lo ricchiegga, e il voglia, sa lasciare da parte gli ornamenti inutili, e conseguire gli applausi di coloro, che leggono Demostene, e Cicerone. Vedevano così i Padri, che governavano la Compagnia, avverarsi le speranze concepite sopra a Roberti, e scorgevano in lui già tanto di dottrina, tanto di erudizione, e tanto di facoltà di ben parlare, quanto ne abbisognava ad Uomo ingegnoso per riuscire con lode ne' più difficili impieghi della Cattedra, e del Pergamo. E perchè egli avesse nuovi eccitamenti, o più tosto perchè trovasse un campo degno di lui, lo inviarono a Bologna, e gli diedero Bettinelli a successore nell' incarico di Accademico. Vivevano a que' giorni molti ancora degli eccellenti Uomini, che condussero in Bologna il Secolo d' oro. La memoria de' Guglielmini, de' Manfredi, degli Orsi, e di molti altri era anco diletta a' benevoli Cittadini, e gli spronava a battere con animo il sentiero da quelli segnato, meritando l' immortalità. Benedetto XIV. diffondeva dal Trono ampie beneficenze sull' Instituto da lui amplificato, e riabbellito, e concedendo il suo nome all' Accademia delle Scienze aveva per così dire riacceso nei petti degli Accademici nuovo ardore di gloria, e questi erano i Beccari, i Peggi, le Bassi, i Molinelli, i Galeazzi, i Balbi. Tutti questi Uomi-

mi-

mini preclari colle scienze amavano le lettere, e tutti scrivevano con dottrina, ed eleganza, e negli studj ameni avevano a compagni il Ghedini, Giampietro, i due Fabri tra i vecchi, e Malvezzi, Tozzi, Scarselli tra i giovani, Preti, Taruffi, Casali, Savioli, ed altri. Niente non mancando allora alla grandezza letteraria di Bologna, nessuna cosa non poteva più lusingare Roberti, che il dovere un giorno sedere tra sì celebri Letterati, e trattenerli con sue parole. Ma nel Collegio di Santa Lucia aveva domestici esempj, e qua insegnando Filosofia fu caro ai Discepoli, e piacque a Riccati. Guari non tardò a offerirsi incontro, in cui potesse Roberti ugguagliare l'aspettazione, che i dotti avevano della sua eloquenza, o vincerla, mentre abbondano in Bologna le occasioni, onde altri ne dia esperimento. Il dilettevole colle di S. Onofrio, che sorge pochi passi fuori della Città, cinto intorno di alti cipressi, ed al cui piede scorre il fiumicello nominato Avesa, loco, dove gli Arcadi della Colonia Renia cantano ogni anno le lodi di S. Filippo Neri, fu il teatro, nel quale spiegò Roberti per la prima volta in Bologna la sua facondia. Accorsero in molta frequenza ad ascoltarlo i Letterati non meno, che gli altri ordini di persone; e quanti non l'avevano veduto innanzi, al solo rimirarlo in volto, si sentirono verso di lui benevoli, e affezionati. Fu nell'esordio

assai magnifico, e pomposo, traendolo dall'opera meravigliosa della Creazione, e dalla bontà delle cose create per discendere quindi a dimostrare, che *la bontà di Filippo è una immagine della bontà di Dio*. I caratteri della bontà di Dio *sono la piacevolezza, o sia benignità, e la mansuetudine, o sia pazienza; e Filippo fu immagine della bontà di Dio per la sua bontà benigna, e per la sua bontà mansueta*. L'ameno Oratore parlò nella prima parte delle soavi maniere usate da Filippo nell'accogliere gli amici, ed i penitenti, e nel trattar seco loro; ed ove usò di orazione ornata, e tranquilla, ed ove di sfarzosa, ed imponente, siccome fece, quando si pose a convincere un Ateo, e più, quando descrisse Gerico, che cadde a terra al suono delle trombe. Amplificò nella seconda parte la pazienza di Filippo nel sofferire le ingiurie, ed enumerò i benefizj, che il Santo compartì a coloro, che lo avevano offeso, studiando sempre di aggradire altrui colla grazia delle espressioni, e coll'acutezza de' sentimenti. Poco forse sarebbe piaciuta questa orazione all'eloquente *Fenelon*, perchè era nemico degli Oratori, i quali prendevano assunti più presto brillanti, che solidi, e li dividevano in più parti, e queste in altre; essendo di parere, che simile artifizio togliesse pregio alla vera eloquenza, stringendola tra limiti, ed in vece di conciliare attenzione la impedisse, e nuocesse alla memoria

del

del popolo, anzi che giovarle. Al presente però i migliori, che esercitano l' arte del dire, seguendo *Bourdaloue*, ed altri, non sanno storsi dal costume introdotto di tali divisioni, benchè non le trovino usate, che di rado da Cicerone, e poco dal Segneri; e però Roberti, che non voleva dispiacere al suo Uditorio, nè alla sua Scuola, non sentì rincrescimento nell' allontanarsi in ciò dai Greci, e dai Latini, purchè ne avesse lode, come veramente l' ottenne. Fu interrotto infatti più volte nel recitare dalla moltitudine, la quale regolava allora le sue acclamazioni dai moti, e dai plausi de' Letterati più celebri, che ivi si ritrovavano. Non tardarono i Superiori di Roberti a procacciare a sì commendato Oratore occasione di vie più conciliarsi la universale benevolenza. Gli commisero di tenere le lezioni di Scrittura nella Chiesa di Santa Lucia, dove si era fatto sentire l' eloquentissimo Sanseverini, e parlava ancora il Barotti scrittore grave, e scelto nelle voci, e nello stile. Fu grato a Roberti il comando, essendo egli appunto inclinato ad una maniera di ragionare affettuosa, e lene, e non minaccevole quasi, e fiera, quale si conviene a quelli, che vogliono riprendere i vizj, e castigarli. Entrò con molto animo in simile carriera, nè lo sbigottì la fama dei Rossi, de' Granelli, ed altri simili; anzi aggiunse sprone al suo buon volere, e gli apprestò coraggio. Ebbe in

co-

costume di lasciare libero sfogo alla sua immaginazione negli Esordj, e nelle descrizioni o di eserciti sconfitti, o di Re vinti, o di Città prese; ed eccitò meraviglia, e commozione nel porre sotto gli occhi i fatti, che narrava, e nel farli presso che vedere; onde gli Ascoltanti più dotti gli Azzoguidi, i Monti, i Laghi, i Fattorini, ed altri seco non si poterono talora appena ritenere per la riverenza dovuta alla Chiesa dall' interrompere in applausi, e spesse volte; come osservai io stesso, non si contennero abbastanza. Partivano sempre gli Uditori dal Tempio ripieni di viva ammirazione, e gli uni ripetevano agli altri le cose ascoltate, e non mancava chi ardisse d' imparare alcuni tratti delle sue lezioni a memoria, raccogliendoli dalla sua voce, e di ridirli con molta sicurezza. Sostenne pel corso d' anni diciotto tale uffizio; nè mai si scemò in lui l' attività, o ne' Bolognesi la voglia di ascoltarlo; nè punto si diminuì il grido, che aveva mosso di se, quantunque avesse a compagno uno Stancari uomo dottissimo, solido nel ragionare, e colto, e poi l' Abate Conte Davide Scotti, il quale parve ornato, e poetico a Roberti medesimo. Tutti lo udivano volentieri; perchè la piacevole sua presenza, il suo degno portamento, e la voce sua dolce, ed insinuante, fatta anche più grata dalla difficoltà, ch' egli incontrava nel proferire alcune lettere, oltre il pregio del-

le cose narrate, e l'utilità delle dottrine, e de' morali insegnamenti, conciliavano attenzione, ed invitavano ad ascoltarlo. Girolamo Desideri Poeta valoroso, ma più dalla natura, che dall' arte instruito, cantò in ottave tutti gli argomenti delle lezioni avute in un anno da Roberti, e le recitò nell'Accademia, che si tiene in onore dell'Assunta nella Congregazione degli Scolari Pubblici nominata del Salone, allora da Giambattista governata, e diretta. Acconcio era veramente questo impiego al cuor suo dilicato, amorevole, ed avido insieme di cercare, che i giovani prendessero soavemente la via della virtù. Pregava tutti i Professori, che ingiungessero a' loro Discepoli d'intervenire alla sua Congregazione; ed i Maestri essi pure la frequentavano, e inducevano coll' esempio i giovani a seguire i loro consiglj. Incontrando per istrada i meno assidui, gli ammoniva con dolcezza, e con affettuose parole gli esortava a venire a ritrovarlo, e loro ricordava il giorno, e l' ora. Teneva dall'altare ogni festa un familiare discorso sì cordiale, sì tenero, sì eloquente, che molti, i quali erano colà venuti solo per diletto di ascoltarlo, partirono commossi, e penitenti. Udiva le confessioni di tutti, e massime de' Giovani; nè bene io so, se fosse più da commendare per la dignità, con cui esercitava un tanto uffizio, o per la benevolenza, colla quale accoglieva ognu-

no, e ad ognuno dimostrava il desiderio vivissimo, che nudriva della loro salute. Se alcuni de' Giovani Scolari cadevano infermi, appena che Roberti il sapeva, andava a ritrovarli, e ad essi, ove fossero forestieri, serviva in luogo di Padre, ed amico; e queste cose faceva con tanta grazia, e con tanta carità, che pareva non aver altro, di che trattenersi. Per tali soavissime sue prerogative era amato da ciascheduno, e le più difficili anticamere gli apprestavano sempre pronto adito, qualora egli si presentava. Lo teneva in alta stima il Maresciallo Gian-Luca Pallavicini, lagnandosi spesso, che Roberti non potesse seco restare, quanto avrebbe desiderato. La Marchesa Teresa Pepoli Spada, Dama di sì raro merito, che nel ragionare fa parere eloquenti anche quelli, che non lo sono, ebbe in grandissimo pregio Robetti, e quando parlava con lui, sentendo le grazie del suo dire, forse non le pareva, che le fosse mancato il Conte Algarotti. Tanto era il favore, di cui egli godeva in Bologna, che alcuni ancora di quelli, che non sentivano bene della Compagnia, lo commendavano, e a lui ricorrevano per consiglj, ed ajuto. Non è da passare sotto silenzio, che egli fu aggradito al Conte Gianfrancesco Aldrovandi Mariscotti, Senatore gravissimo, ed autorevole, parlatore facondo, Poeta facile, ed ameno, e che lo ammise alla sua confidenza, cosa a pochi da lui conceduta. Rare volte il Marche-

se

se Senatore Casali si partì da Riccati, con cui aveva conferiti i suoi studj di matematica, e le sue scoperte geometriche, e fisiche, senza visitare Roberti, e comunicargli alcuno di que' Sonetti bellissimi, i quali corrono ora per le mani altrui con sommo onor suo, e della Patria nostra. Nella camera di Roberti spesso si trovavano Giampietro, e Francesco Zanotti, i quali lo amarono affettuosamente, e con pari amore furono corrisposti. Per certo suo regolato metodo di vivere potè egli apprestarsi a' bisogni di ciascuno, essere amico socievole, compiere gli uffizj, che gli erano ingiunti; e potè insieme darsi alla eloquenza, alle Muse, alla erudizione, alla filosofia. L'Accademia degl' Inestricati, la quale fioriva allora pacificamente, e conosceva il merito, e la urbanità, nel principato dell' egregio Abate Lodovico Preti elesse Roberti a celebrare nell' Istituto la Pittura, la Scultura, ed Architettura per la solenne distribuzione de' premj; giacchè il Marchese Generale Fernando Marsigli prescrisse, che fosse cura di questa Accademia il prestare ogni anno sì nobile tributo alle tre belle Arti. E' simile funzione di ogni altra più splendida, e più grave per la dignità dell' argomento, e per la frequenza de' Personaggi, che v' intervengono. Soddisfece Roberti alle speranze dell' Accademia, e al desiderio degli uditori in tal modo, che se tu voglia lodare la sua Orazione, non sai bene quali cose lodare in prima, e

 qua-

quali di poi. Se prendi infatti a commendare il soggetto nobilissimo, che egli trattò, ti si affaccia dinanzi la bellezza delle immagini, colle quali si procurò l'attenzione degli ascoltanti. E se vuoi enumerar le ragioni, per cui l'Italia fu da lui sollecitata a coltivare le tre Arti, ecco, che ti si presentano all'animo i vittoriosi argomenti, co' quali combatte il Marchese d'*Argens*, che riprende i Francesi per la troppa stima da loro compartita alle Tavole Italiane. E quando ti adoperi d'innalzare con lodi l'avvedutezza sua nel manifestare all'Italia, che il pregio solo, che a lei rimane, è quello delle tre belle Arti, domanda per se le tue commendazioni la florida, ed ornata elocuzione, la copia delle notizie, la verità de' giudizj; tanto abbonda l'Orazione di singolarissime doti, e sì vicina è all'ottimo, ed anzi perfetta. Quelli, che si pongono a ragionare degli scritti di Roberti, ricordano bensì più altre sue lodevoli composizioni, ma non tacciono mai quest'una, come quella, che ha meritati gli applausi di tutti i dotti. La moderazione di Roberti non potè frenare l'impazienza, che aveva Giampietro Zanotti di dare in luce simile Orazione; e gli convenne cedere ai preghi di un tale amico. Questi la pubblicò a nome di tutta l'Accademia Clementina, e di tutti gli ammiratori delle belle Arti, offerendola a Monsignor Archetti nostro Vice-Legato a que' giorni, ed al presente Cardinale amplissimo

del-

iella Chiesa Romana, e Legato meritissimo di Bologna. Non bastò nè meno la stampa ai Bolognesi; ma per testimonio di congratulazione vollero eglino udire la stessa Orazione nel luogo medesimo dalle labbra di Roberti, il quale loro condiscese per non essere vinto di urbanità, e di benevolenza. Essendo poi Principe degl' Inestricati il Marchese Lucrezio Pepoli, tolto a noi poco fa dalla morte, recitò Roberti le lodi della Immagine della Beata Vergine, detta di S. Luca, nell'Accademia, che tengono ogni anno gl'Inestricati sopra tale soggetto. Paragonò con grande accuratezza l'Immagine di Maria all'Arca del Testamento, e nel fine, lasciato il suo assunto, si rivolse ai Giovani, e gli ammonì con molte parole a seguire le buone lettere, e la poesia senza diminuire l'affetto per le scienze, le quali vivono insieme con quelle amichevolmente, come a noi lo dimostrò Eustachio Manfredi. Non solo nelle Accademie, ma eziandio in altre più illustri occasioni Roberti fece leggiadra pompa della soave sua eloquenza. Tenne fra noi il Panegirico del Beato Marinonio, di S. Francesco di Sales, del Cuor di Gesù, quello della Beata Beatrice d'Este in Ferrara, ed altri in Modena, ed altrove. Nel tessere queste lodi non fu mai sgomentato da veruna difficoltà, nè dalla pochezza delle cose impaurito, niente sembrando a lui malagevole a dirsi con ornamento, ed eleganza. Amò di proseguire

 quel

quel cammino, che egli si aprì coll'Orazione di S. Filippo Neri; onde quanto dicemmo di quella, può presso che asserirsi degli altri Panegirici suoi. L'*Orazione*, che ebbe in Modena, celebrandosi dalle Religiose Salesiane il primo anno secolare della loro Fondazione, e seco l'*Esortazione*, che recitò alle medesime Monache nel dì seguente alla Festa dell'anno secolare *sopra il danno, che reca il tempo alle Comunità Religiose*, ed anche il *Trattato delle virtù piccole* dimostrano la mano dello stesso Artefice valoroso. Chiunque vi fosse, che avesse esposta qualunque cosa scritta da Roberti, appena che se ne fossero ascoltati pochi periodi, se ne sarebbe conosciuto l'autore. Si era egli fatta una certa maniera di stile propria di lui, la quale aveva non so qual leggiadria, per cui dilettava anche coloro, che rigidi forse di troppo non sapevano sempre lodarla. Gli Orsi ristorando in Bologna la eloquenza, e le lettere avevano usato di schietto stile, e nativo, opposto appunto all'ampollosità di quello del seicento, che alcuni oggi tentano di rinnovare. Domenico, ed Alessandro Fabri erano nel dire gravi, e nobili, aureo, ed acuto era Zanotti, Tozzi semplice, e giusto. Avevamo Poeti coltissimi, qual è pur anche Hercolani, ed il sono Marescalchi, Angelelli, ed altri non pochi. Nella Compagnia Sanseverini scriveva con robustezza, e con arte, Nicolai con ingegno, e con erudi-
zio-

zione vastissima; Granelli usava sublimità di concetti, e di stile, e Venini forse superava ogni altro nella invenzione delle cose, e nel colorirle. Però risguardando Roberti o i Bolognesi, presso cui viveva, o quelli, di cui era compagno, non trovò aperto altro luogo a parer nuovo, e singolare, se non se cercando nello scrivere leggiadria, e vivacità; e tanto intraprese, acconsentendovi il cuor suo, e la sua mente. Non si guardò per altro dall'essere troppo grazioso, nè dal coniare nuovi vocaboli, o dal rinnovarne de' vecchi; anzi di tali cose fu vaghissimo oltre ogni credere, nè piacque a tutti. Piacevolissima è la *lettera di un Bambino di sedici mesi colle annotazioni di un Filosofo*, per mezzo della quale Roberti diede nuovo argomento di ossequio al Maresciallo Pallavicini, Uomo grandissimo nell'arte militare, che ebbe a lodatore ne' suoi Funerali il chiarissimo Palcani. Dotta al pari, ed amena si è *la lettera scritta da Barbiano sopra l'uso della Fisica in Poesia*, nella quale, mentre paragona quella Villa a Tusculo, sembra, che ami di rassomigliare se stesso in qualche parte a Cicerone. Nel commendare il famoso Medico, e Chirurgo Pietro Paolo Molinelli parve a Bologna, che egli non fosse ignaro delle mediche dottrine, dimostrando, che quegli fu nella sua facoltà veramente ottimo. Benchè per altro Roberti amasse Tullio grandemente, si valse nondimeno alcuna volta più tosto

 di

di Plinio, che di quello, e più si avvicinò alla molle eloquenza di *Flechier*, che alla sublime di *Bossuet*. Anche nelle *Lettere latine* cercò vezzi dalle parole, volendo seguire Zanotti, a cui le scrisse. Gli caddero dalla penna alcuni *Endecasillabi latini*, per li quali diresti quasi, che fosse divenuto Catullo modesto, e castigato. Belle, ed eleganti furono riputate dai saggj le sue *Elegie*, e degne de' migliori Poeti. Gareggiò *nell' Oratorio del Paradiso terrestre* con Poliziano, e col Tasso per la soavità della dizione, e col Metastasio per la dolcezza degli affetti; e coll' *Adonìa* meritò nome tra i Poeti Tragici. Anima sì gentile, e bramosa dell' altrui felicità fece risorgere in Italia l' Apologo, genere di Poesia poco tra noi coltivato dopo Fedro, o senza fortuna. Vennero al pubblico in Bologna per cospicue nozze alcune delle sue *Favole Esopiane*; ed indi per quelle del Cavaliere Conte Giambattista Giovio altre ne uscirono; e tutte hanno le qualità, che convengono a simili Poesie, e che furono manifestate da Roberti in un suo discorso, che alle medesime precede. Le accusi pure a sua voglia il rinomato Andres di leziosi ornamenti, e riprenda il Poeta di non aver saputo formare *un nuovo stile poetico, quale richiedesi per tali racconti*, e di non avere *vestita quell' aria di candore di natura, e verità, che produce l' illusione*: siamo contenti, che le favolette siano *ingegnose*, *ben pensate*, e

da

da loro derivi sempre la morale con garbo, e spontaneamente, com'è parere dello stesso Spagnuolo. Altri valorosi ingegni Pignotti, Passeroni, Bertòla hanno tentato sì nobile cammino, e se in alcune cose sono andati del pari con Roberti, ed in altre l'hanno forse superato, a lui rimane però il vanto di avere rivolto gl' Italiani a sì utile maniera di poetare. Riguardando taluno la moltiplicità, e la eccellenza di tante sue opere non aspetterebbe sì di leggieri d' intendere, che Roberti avesse sostenute scrivendo più altre gravissime fatiche, ove non sapesse, quanto nome egli abbia non solo tra i Letterati, ma ancora tra i Filosofi Italiani. Conobbe, che i Filosofanti stranieri si erano serviti delle armi, che appresta l'eloquenza, per sedurre i deboli, ed arrecar danno, se il potessero, alla Cattolica Religione. Fu quindi d' avviso, che si avessero d' adoperare le medesime industrie sì per abbattere i loro paralogismi, sì per levar via dagli animi altrui le pessime sentenze, che quelli vi avessero introdotte. Non ebbe mai forse la eloquenza più degno, e più alto oggetto di quello, a cui la rivolse Roberti cristianamente filosofando. Incominciò questa sua carriera in Bologna co' *Trattati del leggere i libri di Metafisica*, e *di Divertimento*, a' quali pose innanzi una Prefazione intorno *al libro della Predicazione* attribuito da Roberti a *Voltaire*, ed indi trovato da lui stes-

stesso tra le opere dell' Abate *Coyer*. Tutti questi ragionamenti sono conditi di squisita erudizione, e sono scritti con arte finissima, e con certa eloquenza fiorita, ed insieme sincera, cioè dilettevole, e persuadente, la quale alletta in prima, poscia convince, sforza infine ad entrare nella opinione dell' ottimo Filosofo, ed ottimo Cattolico. Con uguale dottrina, e buon volere combattè il Lusso come contrario alla giustizia, ed alla carità, riprese quello, che domina in Italia, lodò l' economia; ed in un assai colto Dialogo sciolse i dubbj, confermò le sue sentenze, facendo servire di continuo l' arte all' utilità del suo prossimo, e la eleganza, e la novità al trionfo del vero. Aveva promossa in questo modo Roberti colle sue scritture la Eloquenza, la Poesia, la Filosofia, e la Cristiana Pietà, quando si avvicinò la state dell' anno 1773., nella quale fu abolita la Compagnia di Gesù. Nel giorno di Pentecoste ebbe in Santa Lucia l' ultimo suo sacro Ragionamento, nel quale tenne discorso della pace, e l' augurò ad ogni classe di persone. Poco dopo si partì da Bologna, che egli ha seguito sempre ad amare, e si ricovrò nel grembo della sua Famiglia a Bassano. Quivi praticò tutti gli uffizj, che già era solito apprestare altrui, e seppe ritrovar nello studio, nella rassegnazione, e nella virtù quella tranquillità, e quel conforto, di cui forse aveva di bisogno, come ne lo accenna la *lettera*

di

di un Exgesuità Vecchio ad un Exgesuita Giovane, la quale ne palesa qual fosse il cuor suo in sì difficile circostanza. Nel silenzio della sua domestica Casa nudrì gli stessi sentimenti, che ebbe conversando con Uomini dottissimi, e vivendo con amatissimi Fratelli; si oppose cioè con ugual forza alla baldanza della straniera Filosofia, e sostenne co' suoi scritti la Cattolica Dottrina. Furono ricevute volentieri da tutti le sue *Annotazioni sopra l' umanità del secolo decimo ottavo*, nelle quali forma il carattere di questo secolo, e ne dimostra i vizj gravissimi, che stanno nascosti sotto il velo della vantata umanità. Opuscolo è questo veracemente singolare o vogliamo considerarne il fine, o la maniera efficace, e leggiadra dallo scrittore adoperata per convincerne, che i mortali presuntuosi di se stessi sono sempre miseri, ed infelici. Di tanto egli ci volle persuadere anche nell' opera dottissima *della Probità Naturale*, dove ampiamente ne fa toccar con mano la imbecillità, a cui è soggetto l' Uomo, qualora non sia regolato nelle sue azioni dalle massime del Vangelo. Non mi fermo a parlare di questi libri, perchè domanderebbero un lungo ragionamento, ove volessi accennare solo la molta erudizione, di che sono ornati, la vaghezza, con cui sono scritti, e la maschia, e vigorosa filosofia, di cui abbondano. Così non fo molte parole intorno al suo *Trattato circa l' Amor della Patria*, uscito fuori do-

po.

po la sua morte, nè della *Lettera sua* circa il *Trattamento dei Negri*, perchè tali discorsi sono commendati abbastanza, qualora si dica, che sono di Roberti, e perchè hanno il carattere medesimo, che egli impresse negli altri suoi libri filosofici, cioè inspirano vera Religione, e vera Carità. Riprese alcun poco i Predicatori, che perorano contro gli spiriti forti, e diede così occasione di scrivere al valoroso Conte Muzzani. Non trascurò Roberti di aver luogo d' onore fra gli scrittori di Elogj, genere di eloquenza promosso da *Fontanelle*, indi coltivato dal celebre *d' Alembert*, e da *Thomas*, il quale sedusse i Francesi, e gl' Italiani con certa sua splendida immaginazione benchè tumida, e certa sua filosofia, la quale abbaglia, e costringe bensì talora per sorpresa alla lode; ma non appaga giammai il gusto, che ponderi, e conosca, che sia bellezza. Scrisse l' *Elogio di Santa Francesca di Chantal*, piuttosto seguendo *Fontanelle*, che verun altro, come autore da lui fino dalla prima età riverito, e stimato, e più acconcio a se stesso; e pure sembrò, che in vece di averlo imitato, fosse egli degno degli applausi conceduti al Segretario Francese. In seguito stese gli Elogj in lettere; e in questo modo lodò *il Conte Abate Vincenzo Riccati*, e *Monsignor di Feltre*, e *la Principessa della Rocella*; e fu sì semplice, sì ingenuo, e sì felice, che veruna ampia, e rumorosa Orazione non potreb-

trebbe adeguare la candida beltà di quegli Elogj. Raccomandò alle lettere molti soggetti a lui graditi, come furono *i Fiori*, e *le Ammonizioni* alla sua Nipote Contessa Franco (Signora di singolarissimo ingegno, studiosa d' ogni letteratura, (a) ed ornata di peregrine virtù) *sul prendere l' aria, ed il Sole*, le quali ammonizioni sembrano scritte da un Filosofo, che non abbia mai esercitata, che la fisica. Trattò in lettere ancora altri soggetti o eruditi, o piacevoli, o sacri, che lasciamo al desiderio de' Leggitori. Merita particolare menzione però la lettera diretta all' elegante Gentiluomo Vittorelli nel pubblicare le amene poesie di questo; e seco ancora la merita sì quella mandata al Conte Giovio sopra Jacopo di Bassano il vecchio, come quella spedita al chiarissimo Abate Lodovico Preti, dove parla de' più eloquenti Predicatori Gesuiti. Delle quali lettere altra non credo esservi più degna di commendazione, se non forse quella scritta al N. U. Pietro Zaguri intorno alla semplicità elegante, ove con inimitabile candore descrive la sua maniera soavissima di vivere sempre disposto a giovare a ciascuno, e sempre

(a) La sua traduzione dell' *Africa del Petrarca*, le sue *Lettere*, e le *Poesie*, che sono in luce, danno a tutti argomento di ammirare questa illustre Signora, quale insigne coltivatrice de' buoni studj, e qual gloria della sua Patria, e del suo sesso.

pre occupato. I suoi costumi furono sì nitidi, come il sono i suoi scritti; anzi quelli non ebbero per avventura macchia alcuna malgrado i pericoli, che si presentano anche ai più ritirati. Amò tutti i suoi con vero affetto, e fu della sua famiglia tenera delizia, e cara. Ebbe di molti amici, fra quali nomino a cagion di onore il coltissimo Cavaliere Clementino Vannetti; ed ognuno fece più conto dell'amore di lui, che d'ogni altra cosa loro più grata, ed accetta. Gli fu carissima la sua Patria, che egli illustrò non solo colle opere sue, ma eziandio col descriverne i pregi, siccome fece nella lettera al Consigliere Bianconi, ed in altri luoghi, ravvivando in tal guisa il pensiero di Lorenzo Marucini, che fino dal cinquecento celebrò le native qualità di Bassano, e fece memoria de' suoi Uomini illustri. Fu Roberti apprezzato da Grandi, tenuto in pregio da sommi Letterati, amato da chicchessia; e benchè avesse commercio di lettere co' più sapienti del secolo, non curò molto di serbarle, credendo ciò forse vanità, o superbia. Io conobbi questo dolce amico degli Uomini, ebbi seco più volte ragionamento; nè egli mi disprezzò, quantunque fossi ancora giovinetto. Ma chi partiva da lui, che non fosse contento? Sebbene egli avesse indole sempre cortese, e benigna, era nondimeno qualche volta molestato dalla ipocondria, male forse dei dotti. E quando era preso dalla po-

da-

dagra soleva dire, che allora solo gli pareva di essere famoso letterato, perchè tal noja assale gli uomini di alto ingegno. Nel principio del Mese di Luglio dell' anno 1786. fu colto da crudelissima febbre, e nel giorno 29. spirò tranquillamente. Piangono sopra la sua tomba la Eloquenza, le Muse, la Filosofia, la Religione.

LETTERA

DI S. E. IL SIG. AB.

D. MASSIMILIANO GAETANI

DE' DUCHI DI LAURENZANA

A S. E. IL SIGNOR

PRINCIPE DELLA ROCCELLA

SOPRA LA MORTE

DEL CO. AB. ROBERTI.

✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻

Rese santamente il suo spirito a Dio il Signor Abbate Co: Gio: Batista Roberti il dì 29. luglio del 1786. Sortì egli i suoi natali li 4. marzo 1719. in Bassano da famiglia di ordine Patrizio non solo in Bassano, ma in Belluno, e in Padova. Gli fu amministrato il S. Battesimo da Monsignor Barbieri, e le Cerimonie della Chiesa si supplirono poscia a' 10. maggio assistendovi per padrino il nobile Veneto C. Orazio Angarani. L'indole del fanciullo piacevolissima comparve tosto fatta per la pietà. Nel novembre del 1729. fu affidato alla cura d'un saggio sacerdote di Padova, in casa del quale dimorò sino al 1736.; e in questo tempo frequentò le scuole de' PP. della Compagnia di Gesù. Subito si spiegò il suo ingegno, che pareva fatto per gli ameni studj: subito cominciò a distinguersi tra gli altri scolari non meno nella divozione e innocenza de' costumi, che nella felicità della memoria, e dell'ingegno. Sicchè ne' pubblici esami e saggi letterarj ottenne gli applausi di tutti. Nondimeno più anche veniva applaudita e ammirata la verecondia, e il modesto rossore con cui egli riceveva le lodi, e i ralle-

gramenti. Quanto più cresceva in età, e quanto più il mondo si sforzava di allettarlo con le sue vane lusinghe, tanto più il giovane Roberti concepiva per esso aborrimento, e disegnava voltargli generosamente le spalle. Stette solamente alquanto dubbioso a quale Ordine religioso arruolarsi. Ebbe prima inclinazione all' Ordine Benedettino; ma il desiderio di attendere alla salute de' prossimi nel tempo stesso, in cui si applicava alla santificazione propria lo fe' risolvere a dedicarsi a Dio nella Compagnia di Gesù.

Entrò nella Compagnia il 20. maggio l'anno 1736. nel Noviziato di Bologna. Ivi pose i fondamenti di quello stabile, e regolato tenor di vita che mantenne sino all' ultimo respiro. Regolò l' uomo esteriore con una compostezza e modestia grandissima, ma nulla affettato: sicchè in lui sembrava naturale. Ma ciò in cui pose tutta la maggiore attenzione si fu nel regolamento dell' uomo interiore tutto a norma delle sante regole. Fece squisito studio nella virtù dell' umiltà; ma di una umiltà, che nulla avesse di ostentazione studiando sommamente di essere non di comparire umile. Si diede ad una continua mortificazione di tutti gli inferiori appetiti e indeliberati movimenti di essi con uno studio intenso a prendere degli interni suoi affetti un pieno predominio. Unì allo studio della interna mortificazione un grande esercizio di

ora-

orazione, e di unione continua con Dio, procurando avere Dio presente in tutte le sue azioni; e soprattutto con somma attenzione si diede a cercare nelle opere sue la divina gloria. In somma pose il fondamento di virtù sode, le quali lo rendessero nel suo interno specialmente mondo e grato a Dio. Terminato il suo noviziato, e fatti i santi voti passò allo studio della filosofia in Bologna; impiegato poi nell' insegnare le arti liberali, e l' eloquenza ebbe il felice incontro nella Città di Piacenza di avere per suo collega il celebre P. Bellati, dai cui insegnamenti egli molto profittò. Non fu di piccola utilità a' suoi scolari il magistero del Roberti; il quale non mai si dimenticò di far servire le lettere a promuovere la pietà cristiana in essi: fine principale avuto di mira da S. Ignazio nella istituzione delle scuole. Ed oh quanti si professano ora obbligati al virtuoso loro maestro per que' primi semi di pietà, che loro inserì nel cuore in tempo di loro adolescenza! Compito il corso delle scuole inferiori applicossi allo studio della sacra Teologia, e fu conseguentemente iniziato al Sacerdozio, e poscia fece il suo terz' anno di Noviziato. In tal tempo dimenticato di ogni altra occupazione letteraria o profana, o sacra del tutto applicossi a perfezionare l' anima mediante la contemplazione delle massime eterne, e l' esercizio della penitenza nelle virtù proprie di un' Istituto for-

O 3 ma-

mato in maniera speciale a santificare il mondo.

Nel 1744. insegnò la filosofia in Brescia, e come attesta il Bettinelli Exgesuita di rinomanza grande nella Poesia, = fu amato e pregiato, come poi sempre in ogni parte. = Dalla sua scuola uscirono giovani di molto sapere, e quel che più monta, furono specchi alle respettive loro Città di cristiana morigeratezza. Fu egli uno de' primi in Italia a seguir nella filosofia le orme di Newtono e di Galileo, avendo a cuore di seguire le sentenze più comunemente accettate nelle cattoliche Accademie a fine di non iscemare il concorso della studiosa Gioventù nelle scuole della Compagnia di Gesù, e ne' convitti nobili ch' ella teneva. Ebbe egli in quella Casa ben cento Cavalieri alla sua cura in gran parte raccomandati, ed oltre a ciò un numero ben grande di giovani discepoli Cittadini.

Dopo fatta circa sei anni il Roberti la sua dimora in Brescia sul fine del 1749. fu posto nel real convitto di Parma col carico di Accademico, al quale attese in circa due anni con il solito profitto di quella nobile Gioventù. Nel 1751. fu chiamato da Parma a Bologna a dettare a' Giovani Gesuiti la filosofia, e dopo un corso di essa fu applicato in Bologna a fare publicamente le lezioni di Sacra Scrittura, e durò in quest' impiego per lo spazio di 18. anni con continuo universale applauso. Si affollavano i Bolognesi con

ma-

maraviglioso concorso a udire le sue lezioni, nelle quali non meno campeggiava la solita sua pietà, che la vasta sua sacra erudizione; onde gli uditori ne partivano non meno al vivo penetrati da quelle eterne verità, che aveva loro maestrevolmente vibrate al cuore, che con il capo pieno delle molte, e nuove notizie delle quali aveva loro arricchita la mente. O ragionasse il Sig. Roberti in una Accademia, o predicasse dal pulpito era sempre seguito dal favor publico, e da per tutto gli fremeva intorno una manifesta significazione di gioja. Ma il meno, che operava lo zelo di lui a vantaggio de' Bolognesi era su la cattedra, e su 'l pulpito. Assiduo al sacro tribunal di penitenza è indicibile quanto giovasse ad ogni ceto di persone. Quanto con le dolci sue insinuazioni consolava ne' travagli! quanti co' saggi suoi consigli illuminava nelle lor dubbiezze! Quanti col mansueto suo carattere riconciliava discordi? cogli annui esercizj di S. Ignazio che gran pesca di anime non faceva! La di lui dottrina, l'amenità dello stile, e del tratto, la soda pietà congiunta con le più dolci, ed insinuanti maniere lo resero l' arbitro del cuor di tutti.

Erano innumerabili le ingegnose industrie, di cui servivasi il suo zelo per ajutare nello spirito la numerosa gioventù, che sta agli studj nella università di Bologna. De' migliori, che aveva guadagnati ad una vita divota, e fervente ser-

vivasi, come di bracchi, di levrieri, e di cani da seguito per ritrovargli nuove prede, o per raggiungerle fuggitive, e farle venire alle sue sante reti. Una volta, che avesse guadagnata un' anima a Cristo usava mille arti per occuparla, e tenerlà lontana dagli antichi lacci del demonio, affine di consolidarla nel bene intrapreso. Quando si avvedeva, che taluno già guadagnato si andava scostando da lui, con ambasciate, con mandargli a chiedere qualche servizio, con dargli qualche incumbenza dissimulatamente trovava il modo, che gli tornasse a piedi. Indagava l' indole, il genio, il forte, il debole di ciascuno di quelli, che si mettevano sotto la sua direzione, e prendeva ciascuno con quell' esca che sapeva essergli più gradita tra que' piaceri innocenti, che si possono accordare alla gioventù. Teneva egli un presepio, ove oltre S. Giuseppe, Maria santissima, il Bambino, e i pastori eranvi molte pecorelle. Ad ognuno di que' giovani, che guadagnava a Dio aggiungeva una pecorella al suo presepio, che servivagli a rammentarsi di pregare Gesù Bambino per il nuovo acquisto del suo zelo. Teneva presso di se divote immagini di molte sorti, libretti divoti di molte specie, e con questi pii donativi o premiava lo zelo di quelli, che gli avevano accresciuta la greggia di qualche nuova pecorella, o cercava di allettar quelli, che aveva di nuovo acquistati sotto la sua direzione.

Ser-

Servivano a lui di esercizj dissimulati di zelo e le sue accademie, e le sue poesie, e le sue geniali conversazioni, e le sue visite, e i suoi passeggi, ove mai non lasciava sfuggire occasione di far qualche nuova preda o di confermare nella pietà intrapresa i diretti dal suo zelo.

Ma negli ultimi anni del suo soggiorno in Bologna per le gravissime turbolenze di tutto l'Ordine abbisognava di gran conforto, convenendogli subire tutta la fatica del suo impiego tra le continue amarezze dell'animo suo per i disastri, a cui vedeva esposti gli spagnuoli suoi Confratelli, e però aveva su 'l tavolino per andarlo di tanto in tanto leggendo un aureo libretto di Antonio Serasa *sull' arte di tranquillarsi*. Spuntato però il memorabile anno del 1773. si manifestò la ferale tempesta. Il Cardinale Malvezzi, che si dichiarò visitator Pontificio, intimò il congedo a Novizj, licenziò dalle scuole la Gioventù. Dovettero i Giovani studenti lasciar l'abito, e tornare alle case loro. In mezzo a tanti mali il Roberti due mesi prima, presago di ciò che avvenir doveva, si ritirò a Padova, dove allora trovavasi la sua Famiglia, e poi in Bassano pieno di cordoglio. Fu però non meno da Clemente XIV. che dal Cardinal Arcivescovo di Bologna resa giustizia alla virtù dell'Abate Roberti, mentre il Cardinale dichiarollo, benchè assente, eccettuato dalla legge quanto allo stabilito assegnamento, e

e Clemente XIV. ingiunse a' Porporati sovrastanti all'affare della Compagnia di Gesù = che avessero al Roberti ogni riguardo, e distinzione, e che non ostasse la legge alla di lui pensione. = Ciò però che da tutti fu in lui notato, in tanta perturbazione di un evento per lui sì tristo si fu, che da lui non udissi mai parola di querela men che modesta, e che con alzare gli occhi stillanti di pianto al Cielo rattemperava il suo dolore.

Anche dopo la dispersione della Religione il Signor Roberti continuò sempre a militare in favore del publico bene ora co' dotti suoi libri, ora con l'opere di sacerdote zelante. Monsignore Marco Cornaro Vescovo di Vicenza, ben sapendo l'eccellente direttore di anime che egli era, lo esortò nel 1774. ad ascoltare le confessioni: Il Roberti nella voce del suo Vescovo ravvisando quella di Dio è indicibile con quanto zelo egli si prestasse a questo caritatevole, e faticoso ministero. La gran folla de' penitenti l'obbligò ad alzarsi ogni mattina alla prima alba. Fin dalle ville anche lontane accorrevano a lui i poveri contadini, nè il Signor Roberti si partiva mai dal sacro tribunale senza averli ascoltati tutti. Come faceva in Bologna specialmente co' giovani studenti di quella famosa Università, così portavasi in Bassano con le persone che sapeva essere più traviate e più bisognose di essere rimesse sulla buona strada. Di certe anime poi date più al vizio

egli

egli si metteva studiosamente in traccia. Poneva aguati a' giovani più discoli: faceva nascere con somma destrezza l' occasione di abboccarsi con loro, ed ottenutala li tratteneva da prima con parlar loro di cose indifferenti, e della loro professione; indi a poco a poco si insinuava nell' affare delle lor coscienze; e quando li vedeva già presi dalle sue cortesi maniere, e dalle dolci attrattive della sua carità, si faceva dar parola, che verrebbero a deporre a' suoi piedi la soma delle lor colpe adattandosi al luogo, e al tempo scelto da loro. Co' poverelli servivasi anche dell' allettamento delle limosine, e i più cenciosi erano da capo a piedi rivestiti a sue spese. Le sue stanze erano notte, e giorno aperte sempre a' miserabili, a' penitenti; e si alzava da pranzo, e da cena per assistere ad essi immediatamente. Per tacer molti fatti, basterà narrarne uno reso pubblico dal penitente medesimo sorpreso dall' atto magnanimo del Sig. Roberti. Non sapeva costui disfarsi di un bell' anello, in cui aveva rinchiuso il ritratto dell' amica. Il buon Signore tentò tutti i mezzi perchè se ne disfacesse; ma il giovane mostrossi sempre perplesso, e renitente. Finalmente gli domandò, se glielo avesse voluto vendere? Si arrese a questo il giovane. Sborsogli il Sig. Roberti tutto il prezzo pattuito, e fattosi dar l' anello, alla sua presenza glielo infranse co' piedi: insegnandogli come si dovevano conculcare

tut-

tutti i lacci, che tende il demonio per farci cadere ne' peccati, e co' peccati nell' abisso infernale.

L'altra cosa, che fu a lui molto a cuore si fu l'addottrinare i rozzi, e idioti ne' misterj della Fede, e ne' doveri del cristiano. Conoscendo pertanto esso, che molti de' vizj della plebe, e della gente di contado proveniva da grande ignoranza delle cose della dottrina cristiana, spinto dallo zelo volle per otto anni continui intervenire al catechismo delle domeniche, e radunati in luogo appartato i poverelli con somma semplicità, e chiarezza loro andava sminuzzando tutta la dottrina cristiana distinguendo co' premj coloro, che davano le più adeguate risposte; e a quelli, che si mostravano più premurosi d'imparare la dottrina, e scorgeva di indole migliore procurava il vitto con qualche lucroso mestiere, e con le limosine. Non può dirsi quanto fosse giovevole al dirozzamento della plebe, e al buon costume di essa una tale sua continua assistenza. Negli ultimi anni di sua vita, per esserglisi accresciuta l' indisposizione delle gambe, ed anche perchè non poteva combinarsi l' ora della dottrina cristiana con quella del pranzo della sua famiglia, alla quale volle avere tutto il riguardo, benchè essa ben volentieri per rispetto suo in tali giorni si sarebbe accomodata a mutare ora, sostituì due persone bene istruite del metodo, che da lui si teneva in detto sì

gio-

giovevole addottrinamento, le quali facessero le sue veci e recassero a que' poverelli con la stessa distinzione, e riguardo come esso le consuete limosine.

Un altro monumento del suo zelo fu d' aversi procurato un casinetto dentro il recinto dello Spedale con varie stanze, che da lui furono elegantemente ma semplicemente adornate. Questo era il suo ritiro per istudiar la mattina dopo le confessioni, e vi soggiornava poi stabilmente ne' quattro mesi, in cui la famiglia sua passava a dimorar in Padova. Ivi esercitava la carità con le visite frequenti degli infermi assistendoli sino alla morte, e celebrando loro la messa, quando ne era impedito il cappellano. Il fine ch' ebbe nel procurarsi quell' abitazione si fu per agevolare coll' autorevole esempio suo, e colle amorose sue esortazioni la diligente assistenza a poveri infermi. Col suo peculio vi fece attorniare ciascun letto di un padiglione, e in ogni altra cosa procurò la politezza dell' Ospedale.

Concorse ancora molto non solo con le insinuazioni, ma con denaro a promuovere nella sua Patria le arti, il commercio, l' eleganza, la magnificenza. Per opera sua fu eretto un arco di pietra viva dove fu collocato il busto del celebre Ferracino: alzò anche a sue spese la statua della B. Giovanna Maria Bo-

nomo protettrice di Bassano, e ne promosse presso tutti i ceti il culto, e la divozione.

Finora non ho parlato di molti suoi libri, i quali gli guadagnarono in tutta l' Italia, ed anche fuori di essa la stima di gran letterato. Imperocchè non è qui il mio scopo l' esaltarne la letteratura, ma bensì il lasciare, come è ben degno, memoria delle sue virtù. Nell' elogio, che gli fu stampato in Bassano l' anno 1787. si possono vedere enumerate tutte le sue opere con darsi ivi di esse un breve estratto. Quello che è da ammirarsi in tanta moltiplicità di tante graziose poesie, e di vaghe ed eloquenti prose in tutti i generi si è quella sua limpidezza, e nitore, che incanta, e che dà chiaramente a discernere quale fosse il candore, e l' interior nitidezza di quell' Anima, che in tutte le cose sue, componimenti, vesti, e abitazione amava la stessa semplice eleganza: sicchè a lui ben convengono le parole, con le quali egli medesimo descrisse il celebre P. Bassani = *qualis in stylo, talis in vita erat munditiei, & quod pluris habendum est, talis in moribus* = sebbene le stesse opere, che egli compose furon frutto delle sue stesse virtù. Imperocchè non per altro fine egli le compose, che per fine virtuoso anche quelle, delle quali l' argomento pare indifferente, e sempre vi si veggono ad arte inseriti sen-

sentimenti, che inducono l'animo de' lettori all'amor della virtù, e all'orrore del vizio.

Negli ultimi anni di sua vita indirizzò i suoi studj a solo fine spirituale; ed egli fu uno de' primi in Italia a segnar col dito certe malizie rappiattate entro le carte oltramontane, e oltramarine, con un *Trattato sul leggere i libri di Metafisica, e di divertimento*; e un altro intitolato *della Probità Naturale* contro de' nemici palliati della Religione. Infatti a questo fine diede in luce anche quattro opuscoli sul lusso, in cui si combattono tutte le irreligiose massime de' moderni politici: così pure un altro di annotazioni sopra l'Umanità del secolo XVIII. una Lettera sopra il predicare contro gli spiriti forti, e finalmente un Trattato, che si pubblicò dopo la sua morte, sull'amore della Patria. Dalle quali opere tutte ben si scorge lo zelo, che il servo di Dio aveva per la purezza della cattolica Religione. Ma quello, che è principalmente da notarsi nella letteratura del signor Abate Conte Roberti si è che le scienze Teologiche, e naturali, e il buon gusto nelle belle Lettere, di cui fu a dovizia fornito, non furono già da lui stimate la cosa migliore del mondo. Le stimò è vero, e ne fece conto, perchè anche lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico mostrò, che se ne ha da fare stima essendo doni di Dio con dire = *Quam magnus, qui invenit*

sapientiam, *&* *scientiam* = ma fece assai più conto della cristiana pietà, e del santo timor di Dio; dicendo ivi il medesimo Spirito Santo = *sed non est super timentes Deum* = *Timor Dei super omnia* = Il nostro signor Conte pertanto ordinò la letteratura all' acquisto, e all' accrescimento delle virtù, della pietà, e del timor di Dio, come un mezzo idoneo a conseguire questo fine di prezzo tanto maggiore; e il timor di Dio era quello, che in lui regolava la letteratura, e la teneva lontana da tutti que' vizj, a cui nelle persone meno timorate di Dio suol esser soggetta. Imperocchè la teneva lontana dalla vana gloria, non lasciandosi trasportare dagli applausi mondani, e soggettandosi volentieri alle altrui critiche: la teneva lontana dalla presunzione, non arrogandosi quel sapere, che non aveva, nè mettendo bocca in quelle materie, che non possedeva: la teneva lontana dalla pertinacia, assoggettando con somma docilità le sue composizioni alle altrui critiche: la teneva lontana dalla emulazione non mai tentando di sopraffare i suoi competitori, ma umilmente a tutti cedendo la mano: la tenne lontana dall'inganno, andando sempre in traccia sinceramente della verità, nè vendendo mai per certezza ciò, che soltanto è di probabile opinione: la tenne lontana da qualsivoglia interesse non volendo mai di nessuna delle sue dotte produzioni il minimo lucro; la tenne

lon-

lontana da ogni ombra di fasto, mostrandosi con tutti affabilissimo, e rispettosissimo verso ognuno. Volesse Dio, che in tal modo tutti i Letterati si diportassero! Certamente allora altro giovamento riporterebbe la Religione dalla loro letteratura.

Era suo costume impreteribile non solamente quando era religioso, ma dopo ancora per disposizione Pontificia reso secolare, di fare ogni anno per otto, o dieci giorni gli esercizj spirituali di S. Ignazio; da' quali, siccome aveva ricavate le primizie dello spirito sin dal suo noviziato, così dello spirito ritraeva ogni anno un forte ristabilimento, e rinnovamento, onde uscire con maggiori forze in campo ad avvantaggiar sempre più la propria perfezione, ed a promuovere la salute altrui. Indi glie ne veniva quel sempre più crescere in lui l'attuazione, e divozione in tutti i suoi quotidiani esercizj, specialmente nella meditazione di un'ora in qualsivoglia giorno; nella Celebrazione della Messa; nella recita delle ore canoniche; indi que' moltissimi lumi per sempre più rendersi giovevole a' suoi prossimi, e quelle incessanti industrie per sempre più rassodarli nella cristiana pietà; indi glie ne veniva quella sempre maggior lena per faticare a gloria di Dio senza punto risparmiarsi. Ma nel luglio del 1786. volendo appunto ne' S. Esercizj rinchiudersi venne la notte de' 6. da febbre assalito ec.

Il dettaglio di sua malattia, e gli accidenti in essa occorsi, previi ad una santa ed invidiabil morte, vi furono, veneratiss. Sig. Nipote, trasmessi in una sua relazione più tosto, che lettera, dal sig. Conte Tiberio Roberti, la quale credo che tuttavia terrete tra le più care vostre carte.

LETTERA

DEL SIGNOR

AB. SAVERIO BETTINELLI

AL SIGNOR

CO. TIBERIO ROBERTI

Sopra la Tragedia inedita del fu Co. Abate Roberti intitolata l'Adonia.

****

SIGNOR CONTE PREGIATISS.

Mantova 30. *Giugno* 1788.

LA ringrazio della tragedia dell'Adonía del caro amico mio e suo carissimo zio, che da gran tempo bramai di leggere, ma indarno avendola esso ognor tenuta ascosa malgrado la confidenza reciproca sin dagli anni primi tra noi. Questa mi dà un certo diritto pur anche su le cose sue come fammi sentir più al vivo la perdita d'un amico partitosi prima di me, che dovea per l' età prevenirlo. Mi compiacea di fargli onore pel merito ancor teatrale dopo quello ottenuto dalle opere sue, e dopo due nobil lavori di bravi pennelli, che hanno sì ben dipinto e l'uomo e il letterato in diverso lume e stile: pittor l'uno di scuola veneta ampia ed ornata, che pasce l' ingegno, l'altro di bolognese sobria ed esatta che va al cuore. Ha questi adempiuto il mio desiderio, cui s'opposero insuperabili difficoltà, come l'è noto. Oh con qual piacere avrei tentato di farne un ritratto su que' lineamenti da me

ravvisati così d'appresso in gioventù, e vivendo poi sempre, e conversando con lui famigliarmente anche per lettere in sì lunga carriera! Oltre quel raro ingegno ed in ogni studio instancabile come avrei delineata quell'anima nobile e saggia, quell' indole amabilissima per candor, per modestia, per eguaglianza perpetua, per bontà, per aurea semplicità pur anche in mezzo alle tentazioni d'un nome fatto già celebre e caro alle Città più illustri! In una società, che trasceglieva i talenti e più i cuor bennati, onde vi dominavano le virtù vere, cioè il vangelo, non ei potea parer singolare, nè aver solenni Elogj, ma l'uom famoso eppur temperato, l'uomo dotto eppur ingenuo, l'uomo occupatissimo eppur facile ed accessibile a ognuno, il vero infin gesuita, a dir tutto (giacchè non è oggimai più superbo, nè invidioso il dirlo) ciò potea colorir la mia tela felicemente. Perdoni lo sfogo all' amicizia, e vengo alla tragedia.

Con lei m'accordo in quell'idea, che il publicarla sarebbe per certa guisa un violare il segreto a cui condannolla l'autore. Ma perchè tra tante opere ch' ei diede a luce, e ne fe' degne limandole a tutto studio, non pensò mai all' Adonia? Perchè lasciollo qual da prima il compose e destinò alla recita, che assai men rigore dimanda, che non la lettura? No certo ch' ei non sentisse tra tanti generi di prosa e di verso da lui maneggiati, che una tragedia anche sola può fare onor grande,

de, nè ch' egli sdegnasse di contribuire all' educazione de' giovani per cui là fece, e per cui può dirsi aver lui sempre stancata la penna. Ricordomi ognora come noi diventammo poeti in Brescia per tal impulso di scolastiche esercitazioni, io col primo lavoro del Mondo della Luna, che più tardi stampai, egli colla Moda l'anno appresso, dopo i quali pur gareggiammo più sempre in poesia, ch'è il primo sfogo del giovanile talento, per fratellevole emulazione, e sol colla diversità dell' indole nostra in lui più tranquilla in me più risentita, ond' egli più vezzo e più grazia, io più critica e più ardire usammo a un fin medesimo pur rimirando dell'istruzione de' giovani pel letterario buon gusto non meno che pel buon costume. Occasion somigliante ci diede poi spinta a scrivere pel teatro de' nostri Collegi dietro l' esempio degli ottimi esemplari domestici. Mi permetta, Sig. Conte stimatissimo, per più chiara intelligenza del quisito introdotto per l' Adonia di spiegar qui alcun mio pensiero su ciò. Ella giovane potrà un giorno giustificarci contro le accuse, che ognor ci si fanno impunemente, poichè perdendo il nostro stato perdemmo ancor la parola, e si dispersero le difese colla dispersione de' difensori.

I depositi delle nostre letterarie fatiche, come gli archivj e le librerie, già depredati non ponno convalidare l' incredibili industrie da noi poste eziandio in tale e-

ducazione. Gran fasci di manoscritte tragedie serbate ne' varii collegi, siccome avvenne d'assai prediche panegirici poesie trattati ec. passarono in mano di possessori stranieri non inutilmente per loro. V' ha però di molte tragedie stampate di Gesuiti francesi italiani e spagnuoli a comprovare un tal zelo a pro dell'educazione. Vero è che in Francia è frase di spregio il dir *Tragedie de College*, e non senza ragion talora, avendo io stesso derise in Parigi quelle latine al fin degli studj da' nostri alunni rappresentate. Vidi accorrere in folla a quello spettacolo Dame e Signori i più illustri, che in quel Collegio di trecento e più giovani avean lor figli, trattivi gli altri da curiosità per la gran pompa e per gl' intermezzi sontuosissimi. Ma i versi latini da un uditorio tumultuoso, ed ignaro di latinità, che là val quanto pedanteria, neppur s'udivano, sicchè i recitanti potean dire il paternostro liberamente, come alcun fece. In Lione però, non così, dove le due del P. Folard l' Edipo ed il Temistocle in bei versi francesi, ed altre dei de Colonia, de' Vionnet, dei Valori, come altrove dei de la Rue, du Cerceau, Brumoi ec. occuparon con fama le scene e vennero a stampa. Gli italiani anche in su i teatri d'educazione avean dato assai prima l' esempio in latino e in italiano. Per parlare di mia sperienza molte ne diede in Bologna il P. Poggi circa 1730. e recitai nell'Agricola suo e nel Saule, che sebbe-

ne

né men colte di stile, e men regolate d' intreccio pur traevano in folla i Bolognesi per forza di scrivere e di sceneggiare e per teatrali accidenti, e con pari fortuna riuscirono quelle del P. Giupponi in appresso, benchè nè l'une nè l'altre a quel ch'io so si pubblicarono. Al Poggi successe il P. Granelli colle sue tre sì belle, e assai note, poichè la Seila dettò in più tarda età sedotto dai molti inviti e rimproveri a porre in teatro le donne. Ma la passione di lor più propria troppo era pericolosa per un Gesuita tra le domestiche severità, le cautele di buon costume, le critiche di malizia di scandalo di galanteria. Tai riguardi e tal età raffreddaron l'amore, che vuol dominare o non venir sulla scena. Ei lo fe' virtuoso ed anzi religioso; uno sforzo d'ingegno adoprando per renderlo teatrale. E' poi sì difficile il maneggiare quella passione, e il cuor d' una donna, che può perdonarsi a Granelli d'esservi mal riuscito. Racine che sì bene vi riuscì pentissene assai. E potea forse pentirsene il Granelli d'aver poste in teatro le donne da me escluse nel mio sciolto su la Tragedia indirizzatogli, e nel suo bellissimo a me di risposta come necessarie chiamate. Dopo Granelli, come avviene per chiari esempj, tra noi molti composero pel teatro e stamparono, i Sanseverini, i Palazzi, gli Scotti, i Bondi, i Berlendis, i Rubbi ed altri pregevoli molto. Le mie tragedie tanto inferiori osarono comparire sotto gli auspicj di reali per-

so-

sone, che le protessero col Collegio e col teatro da loro ogni anno onorato, di lor presenza in Parma. La Roma salvata tradussi per lor comando, e può dirsi il Serse ancor suggerito da quel Sovrano, che me ne diè l'argomento, e che mi permise di consultarlo per le scene di Corte e di politica, di vizj e di virtù messe in contrasto tra Clearco ed Artabano. Il costui carattere non avrei fatto così odioso, benchè il sia men nel mio Serse che negli altrui, e sin nei Drammi, ove tutti i caratteri sono abbozzati; ma un certo sdegno dissimulato dai Principi verso i troppo potenti ministri parea compiacersi di farne qualche vendetta per mia mano in teatro. Altri di lui pensieri v'espressi nelle parlate di Serse, e più in quella Scena 6. dell'atto primo, che finisce colle famose parole da lui datemi e dette da Luigi XIV. al fanciullo suo successore = *La pace coi vicin serba* ec. Serva la digressione a giustificarmi se parlai di me, e torno in sentiero.

Senza siffatti impulsi ed occasioni non avrebbe alcun di noi fatte, io credo, tragedie nè in Francia nè in Italia, benchè utili al grande impegno d'educazione, tra le più gravi e diverse nostre incombenze. Il Roberti infatti, che per poco tempo fu ne' Convitti, non vi pensò. Venne a lui nondimeno un incontro di pur cimentarvisi. Un de' nostri Convitti in Bologna pieno di quella stima, ch'egli godea nella Città, ricorse a lui nel 17.., e lo strin-

strinse per modo, che quantunque occupatissimo da una cattedra e dal suo zelo pel prossimo non potè il suo bel cuore negare una tragedia nel poco tempo datogli per comporla. Il Dottor Giuseppe Manfredi attore eccellente gli diè l'ultima scossa incaricandosi della parte primaria e della direzione dell'altre. Riuscì infatti più che l'autor medesimo non isperava nè pretendeva, poichè conscio a se stesso del poco studio impiegatovi, e della grandezza dell'intrapresa credette poi sempre meglio posti i suoi studj in altri lavori e in più rilevanti servigj per la gioventù, benchè da me tentato in varj modi col fine stesso d'educazione, e con un mio pensiero a quel fine rivolto, che piacemi esporre anche a lei a questo luogo.

Pareami poter farsi un teatro gesuitico, siccome altri fece biblioteche di questo titolo. Vero è che la moda insin d'allora non parea favorevole al mio pensiero, ed oggi vantasi più che mai di riformare col resto anche un tale esercizio de' giovani nelle cert'opere uscite sopra l'Educazione senza fissarla mai sino ad ora. Quel titol solo or basterebbe a far porre in beffe un tal teatro dal secolo filosofico unito alla moda. Ma questa è volubile per natura, e chi sa se almeno per istanchezza non tornisi a dire che questo è un mezzo opportuno a coltivare gl'ingegni, ad ergere i cuori, a formar la ragione, come a noi parve in quel metodo nostro di non torre

re perciò il tempo alle più necessarie istruzioni, volgendo anzi gli stessi divertimenti concessi nel Carnovale a questa nobile ricreazione, traendo profitto dagli stessi sollievi, e redimendosi un ozio infingardo. E perchè non potran rivivere un giorno le antiche idee dell' addestrar di buonora i giovani a servir nati la patria a mostrarsi in publico decentemente, a gestire ed atteggiarsi con garbo, a pronunciar bene la propria lingua, e i versi, a pascer l'animo di nobili affetti e d'imagini virtuose, che campeggiano su la scena lor dedicata sin dall' origine greca? Ma per noi che facevamo della religione la base di tutte l'industrie quella aggiugneasi di trattare più spesso sacri argomenti da stile avvivati e da massime scritturali rinforzandone i grandi esempli di virtù vera e di soda pietà tratti dai sacri libri o dalla storia ecclesiastica. Per tal modo fu scossa pure la Corte d' un gran Re nel secol francese emulatore di quel d' Alessandro, d'Augusto, de' Medici coll'Ester e coll'Attalia, nè non par facil cosa il censurare quel secolo e quel monarca un Racine, e una Maintenon per aver data anche questa educazione a trecento giovani dame col plauso generale, e col vanto d' aver piaciuto con uno spettacolo religioso, quanto per avventura non piacquero i profani giammai, ad un uditorio poco divoto. Tutti anzi lodarono allora quell' utile stratagemma di piacere istruendo, di correggere i viziosi col trionfo de' buoni,

di

di spirar la virtù colla religione senza parer di farlo; nè diversamente pensarono i più gran maestri col porre in iscena il Poliuto, e la Teodora, l' Assalone, e l' Alzira in parte, e la Zaira, per tacer d' altri. So che ogni teatro vanta un tal fine, anche dove non vi si pensa, o col fatto si pensa in contrario, ed è questo un nuovo omaggio dal vizio offerto alla virtù. Che direm dunque allorchè l' oggetto primario è di concorrere su la scena a così nobil disegno? Ho ancor presenti quel Sedecia, e quel Manasse, che con Geremia e con Eliacimo infiammavano me giovanetto, e i miei compagni di poesia sublime profetica, c' istruivano di storia sacra, ci penetravano d' estro e di linguaggio divino, talchè ripetevansi poi gran tempo tra noi le più belle scene. Io le ricordo quai primi incentivi di mie scintille poetiche, e come l'epoca di mia trasformazione, o creazione novella. Oh quante volte accompagnai col mio liuto quelle profezie sul tuono d'un recitativo, e oh fossero pur frequenti gli entusiasmi di quella gran poesia, che non mi lagnerei de' dispregi del mondo e della moda.

Questa batte altre vie per verità, e prevalgono ognora quegli argomenti degli Edipi, degli Atrei, degli Oresti, dell'Elettre, e delle Fedre. Ma qual frutto, gran Dio, qual piacere è quel mai d'inorridire invece sol d'atterrirmi, di non poter piangere per pietà, che mi vien tolta dall' empietà de' numi, onde sorgono in noi l'

odio

odio contro il Cielo e gli oltraggi alla Provvidenza? L'uom costretto da prepotente destino al delitto qual non sparge amarezza e sdegno nel cuor umano a giustizia temprato dalla natura, pien d'ossequio nato con lui verso la divinità, guidato naturalmente dalla ragione dalla virtù dalla religione come fremer non sente e ribellarsi la religione la virtù la natura incontro a quella iniquità? Gran pregi al certo aver doveano le antiche tragedie per ricoprire un affronto sì scandaloso fatto al cuore dell'uomo, una sì indegna profanazione del teatro fatto di scuola dell'umane virtù scuola di tirannia e d'ingiustizia celeste. Maggior nondimeno esser dee l'arte moderna al ripetere le stesse atrocità impunemente e talor con plauso ad una udienza che tien per delitto il sol pronunciar vanamente il santo nome di Dio... O che noi siamo in teatro senza religione non che senza cuore, o che l'artifizio delle tragedie è una magia pervertitrice di nostra natura. Senza ciò non dovrem noi fuggire, aborrire la scena essendovi straziati da oggetti di sol orrore e tormento esclusane ogni compassion ragionevole? Abbiam pur generali precetti di non ispargere il sangue davanti allo spettatore, e gli offriremo gl'incesti e i parricidj voluti dal Cielo co' castighi più orribili su gl'innocenti? Il fatalismo de' turchi l'abbiam per cosa da barbari, e noi colti noi Cristiani ammettiam dogmi d'una barbarie de' numi, e d'un lor dispo-

spotismo peggior di quel d' un Sultano? L' ammazzarsi in duello ne sarà un altro per noi, e nol sarà più tra fratelli Eteocle e Polinice? L'assassinio è orribile infame atroce tra Cinna ed Emilia e tant' altri il faran dunque un eroismo? I tradimenti i veleni i parricidj fratricidj regicidj, il ber sangue di un figlio apprestato da un fratello, il mangiar cuori d' amanti e cento simili mostruosità s' applaudiranno ne' Maometti, nelle Rodogune, ne' Vandome, ne' Machbet, negli Atrei, ne' Fayel anche in Italia? Ma di ciò basti, se non è troppo in una lettera, ancorchè scritta per amicizia con libertà.

Spero nulladimeno, Signor Conte mio, che non le parrà troppo al pensar quanto più dir potrei su l'altre mode teatrali di massime filosofiche cioè irreligiose, onde in Francia ed altrove, massimamente dopo Voltaire, calunnìansi in bei versi le cose sacre e le persone i dogmi i governi, come pure dell' altro estremo di mollezze Drammatiche, ove non so qual più contradicansi se le rapide e forti passion del cuore rotte e inceppate in arie duetti rondò ritornelli gorgheggi e sforzi di gola, o gli Eroi della storia fatti argomenti amorosi effeminati galanti e fin ridicoli avanti alla ragione. Non avranno, il concedo, i sacri argomenti e virtuosi da noi trattati tal maestria da infemminire o straziar l' anima, da spregiudicarla filosoficamente, ma consoleremoci nella nostra medio-

diocrità di Collegio (parlo di me non di quelle tragedie nostre per sol pregiudicio disconosciute) coll' istillare ne' giovani la virtù, lasciando ai classici il fatalismo, l' irreligione, il mal costume. Così pensava l'autore dell'Adonia scrivendolo a pro dell'educazione in argomento e stile nobilissimo della Scrittura, benchè questi pensieri avrebbe espressi con più dilicatezza secondo l'indole sua. La mia più risentita, come diceale da principio, e com' ella riflette ne' miei dialoghi sul teatro or ora usciti può disgustare, nol nego, alcuni malgrado la mia vera intenzione di giovare ancor per essi alla gioventù. Ma l'indole non si cambia, e consultate le forze dell'anima in sì lunga età parmi d' essere preparato ad incontrare con pace i lamenti, e le controcritiche sperando che stiano su i miei scritti ben esaminati, ove i biasimi vanno attemperandosi colle lodi degli autor di teatro. Il gran poeta di Roma, e il tragico torinese, ch'ella ricordami, vedran ch'io parlo a faccia aperta, non come un satirico mascherato, ma come un vecchio soldato della verità e delle lettere. Il secondo chiamo ognora il Sofocle italiano, come lo dissi nella mia dedica, dell' Elogio del Petrarca applicandogli insieme l'altre parole mie del discorso sul teatro italiano già presso a vent' anni dette ai tragici nostri sulla difficoltà di compor nuove tragedie. *Alcun sommo Genio per avventura saprà aprirsi nuove strade ec.* In ogni caso

so la vivacità del mio zelo e del mio sdegno contro i vizj letterarj non fammi porre a gran rischio la pace dell'animo fondata in buona moral vecchia e sicura, non avendo io a perder gran cosa nella calma delle passioni, e delle speranze. Così rispetto al mio scriver più lieve e più scherzevole di questa età m'accordo col caro amico suo zio nella bella sua lettera al N. H. Zaguri *da giovani facciamo studj penosi, possiam da vecchj abbandonarci a giocondissimi.* E con lui finisco per cui cominciai scrivendone ad un nipote da lui prediletto teneramente sino all'ultimo suo respiro, ch'è un grand'elogio, e son tutto

Umiliss. Devotiss. Servo
l'Ab. Bettinelli.

PER LA MORTE

DEL CONTE ABATE

GIO. BATTISTA ROBERTI

POEMETTO

DEL SIGNOR

ABATE PIETRO MARTINATO.

POEMETTO.

Ah! su la tomba solitaria e mesta
Invan lagrime amare a sparger vengo,
E, lacerando la funebre vesta,
Tento il grave alleggiar duol,che sostengo.
Tu se' morto, o Roberti, e la funesta
Idea tuttor fisa su gli occhi io tengo;
Tal che col cener tuo per sempre giace
La mia gioja sepolta e la mia pace.

Qui l'Arti sciolte il crin siedonmi accanto
Dolenti di tua morte ahi! troppo acerba,
Spirito sovruman, cui toccò il vanto
Di far Italia d'alti onor superba;
Mira com'essa pure il fresco pianto
Sul maestoso ciglio ancora serba,
E altrove invan cerca il tuo cor gentile,
La tua rara eloquenza, il nuovo stile.

Certo che niun di gloria a te sovrasta,
Tanto avesti le Muse e Palla amica.
Tutta de l' opre tue la serie vasta
Fu doppia a i torchj Italian fatica:
Così ne l' odorifera catasta
Si rinnovella la Fenice antica,
Che, mentre spiega al Sol le lucid' ale,
Festosa sembra dir: nacqui immortale.

E tu dunque spirasti? E un nudo sasso
L' autor di sì bell' opre in seno asconde?
Deh! su quest' urna soffermate il passo,
Virtuti amiche de l' Ausonie sponde;
Quivi i sospir da l' angustiato e lasso
Fianco versate e da le ciglia l' onde,
Innaffiate quest' ossa, e un aureo tempio
Sopra v' alzate a i dì futuri esempio.

Ben vi rammenta quel felice giorno,
Che ne la mia Bassan ROBERTI nacque!
Voi sin da allor gli foste assidue intorno,
Tanto il suo genio e l'indol sua vi piacque.
Già il veder sempre di Voi tutte adorno
Del Ren, del Taro, e de la Brenta l' acque;
Tale il conobbi anch'io, ma in brevi istanti
S' involò, quasi lampo, a me davanti.

E sol tra' libri a lungo studio fiso
Fin da gli anni primier vivea contento.
Plaudea Religion con lieto riso
Al giovanetto a sì bell' opre intento,
E travedea su quell' ingenuo viso
Non inutile a se prode ardimento.
Molto da lui Religion attese,
Ma più che non sperò fors' anco ei rese.

Ed ecco al Lojoleo Felsineo chiostro
Il passo rapidissimo disserra,
L' auree vesti depone e 'l vivid' ostro,
E indosso a se modeste lane serra.
Mira indi 'l vizio, ch' ange il secol nostro,
E gli dichiara manifesta guerra;
Vince: e, se quegli ancor domina audace,
E' perchè spesso anche un tiranno piace.

Qual uom ci fu ne le bell' arti istrutto,
Che allor non gisse di Roberti in traccia?
Che da sorpresa e da trasporto indutto
Non distringesse al collo suo le braccia?
Tutto a Roberti il Mondo plaude, e tutto
Lo venera, lo brama, e se 'l procaccia;
Apronsi le Accademie, e tra i Zanotti
Ei splende, tra i Frugon, tra gli Algarotti.

Umil però di tanta gloria in seno
Ei non estolle rigogliosa fronte;
Ma d'amor social l'alma ripieno
Al ben d'altrui tutte le voglie ha pronte.
Or su la Parma ed or sul picciol Reno
Sparge d'alto saper limpida fonte,
E le affidate pianticelle opime
Di vital succo al cielo ergon le cime.

Ma segnato è già in Ciel, ch'estinta cada
Quella gran Madre, che al suo sen lo stringe.
Eccola offrir il collo a l'ignea spada,
Che in alto romba e 'l capo le discinge.
Muore; ed orfano al pianto apre la strada
Ogni suo Figlio, e di pallor si tinge;
Sostien Roberti la nimica sorte
Con alma sempre imperturbata e forte.

Or chi rinfranca la mia debil lena,
Onde a l'uopo conforme il canto spieghi?
Staccato ei fu da la gran Madre appena
Che altro laccio non v'ha, che il piè gli leghi:
A la patria sen vola, e non lo affrena
Tenero amico, che lusinghi e preghi.
O patria, o dolce incanto e che non puoi
Sul sensibile cor de' figli tuoi!

Qua-

Quali allor le tue gioje, e quali furo,
  Mia diletta Bassano, i tuoi trasporti?
  Io già no 'l so, che giovane immaturo
  Nel primo obblio teneva i sensi assorti.
  Pur nel funebre lutto, e ne l' oscuro
  Velo, che in capo dolorosa or porti,
  Io veggo il riso e le purpuree vesti,
  Onde più vaga in quel gran dì ti festi.

Ahi cangiamento troppo fiero e acerbo!
  Ahi spettacol di duol, che 'l pianto chiede!
  Certo ch' io modi nel dolor non serbo,
  Quando a la mente il dì fatal mi riede.
  Il Cittadin, che fu di lui superbo,
  A capo basso accompagnar si vede
  La taciturna bara, e ovunque pieno
  Lasciar d' amare lagrime il terreno.

Appar da lungi di dolor trafitto
  Il poverel, che a nome alto l' appella.
  Su le piume l' infermo derelitto
  Geme, langue, sospira, e non favella.
  E, mentre più d'ognun GIUSEPPE afflitto
  Le sue geste, parlando, rinnovella,
  Raddoppia il pianto e le ferali angosce
  La turba, che 'l suo danno appien conosce.

Ben tali onor e tali ambasce estreme
Dovea Bassano a la sua morta salma,
Se a quant' altre mai son città supreme
Per lui contende l' onorata palma,
Se sparso in lei d'ogni virtude il seme
Per opra fu di quella nobil' alma,
S'ei d'altro mai non ebbe accesa brama,
Che d'ornare i suoi fasti e la sua fama.

Come Roberti entrò nel patrio suolo
Scelse lunge da' suoi stanza romita,
Dove sovente si racchiuse ei solo
Per dar celato a' miserelli aita.
Là v'è Morte passeggia in mezzo al duolo
E con doppio furor toglie la vita,
Ivi ei s'avvolge, ed or quest'egro, ed ora
Altri languenti pallidi ristora.

Di que' mendici su la turba mista
Separatrici tele alza ed aggira,
Nè alcun, com' anzi, inorridita e trista
Or ha la faccia sul vicin, che spira.
Già quasi libertà ciascuno acquista,
Mentre di servitù l' aure respira,
E, se voce gli dan le forze dome,
Del buon Roberti benedice il nome.

Tut-

Tutti ei brama giovar. De' rei volumi
Tenta annullar la seducente forza ;
Fa le piante parlar, le belve, e i fiumi,
E 'l breve ingegno giovanil rinforza ;
Corregge il lusso ; assai gli empj costumi,
Onde il bel lume di virtù s' ammorza,
E, mentre, oimè ! gli estremi giorni vive,
Del patrio amor le sacre leggi scrive.

Ama esso già la cara patria, e tenta
Renderla d' ogni fregio illustre e vaga ;
L' arti raccende, la pietà fomenta,
E l' arti e la pietà premia e propaga.
Solo per lui la desiosa Brenta
Del Ferracinio simulacro è paga,
Sol per lui di Giovanna al merto augusto
Sorge marmoreo venerabil busto.

Deh sarà mai che a lui medesmo io scerna
Nel patrio foro un simulacro eretto !
Rasserenando allor la doglia interna,
A baciar volerò quel sacro aspetto,
E di mia mano su la pietra eterna
Di mie tenere gioje unico oggetto
Scolpirò il nome suo, che, ovunque s'ode,
Solo pareggia ogni più vasta lode.

EPIGRAMMA.

N. N.

INVIDA fatali Mors vitam abrumpere ferro
ROBERTI & nomen perdere cum cuperet;
Illius hærentem lateri, rigidosque morantem
Relligionem ictus viderat & Sophiam.
Dentibus infrendens gemuit, vultuque minaci
Sæva manu vinci nescia tela quatit.
Mente novas meditata diu versaverat artes;
Jamque ferit; telis occubuisse suis
Ingentem ROBERTI animam sibi plaudit; at ille
Vivit, & æternum crescet honore recens.

AV-

AVVERTIMENTO.

Nominandosi onorevolmente nella lettera di S. E. il Signor Abate Don Massimiliano Gaetani dei Duchi di Laurenzana, scritta al Signor Principe della Roccella, quella che indirizzò al medesimo il Conte Tiberio Roberti, noi per non defraudare la curiosità di quelli, che desiderassero di sapere anche le più minute circostanze della malattia e della morte di così pio e dotto Ecclesiastico qual era il Conte Abate Roberti, ci siamo studiati di vincere, dopo calde iterate istanze, la natural modestia di questo ben degno Nipote di lui, e di ottenere essa lettera, della quale aveva conservata la copia.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

PRINCIPE DELLA ROCCELLA.

QUANTO è mai grande la gentilezza del suo cuore, umanissimo Signor Principe! Veramente io restai sorpreso, leggendo e rileggendo il suo foglio, ai moltiplici tratti della più fina benevolenza. Al dolce conforto, che Ella mi porge in quello, io mi son propriamente sentito a dilatar il cuore, e ho trovata quella calma ne' suoi cristiani riflessi, che avrei cercata invano nella stoica filosofia. Rendo però all' Eccellenza Vostra le più sincere e distinte grazie; e con soavi lagrime onoro a un tempo la memoria del mio buon Zio, per cui ragione veggomi ascritto fra gli ossequiosi servi di Lei, e incaricato de' suoi comandi, che cercherò studioso di eseguire alla meglio che saprommi nella mesta narrazione della morte di un sì caro e sì celebre mio Congiunto.

Recatomi a Padova colla famiglia, e lasciato in Bassano l' ottimo Zio, io gli aveva scritto di colà li sei di Luglio of-

fe-

ferendogli alcune stampe, che mi erano venute in dono; quand' ecco in sua vece mi fa risposta l'Ab. dal Pozzo, nostro benemerito maestro, e mi annunzia che un mite incomodo di stomaco accompagnato da una tenue febbretta era sopraggiunto allo Zio il giorno innanzi. Confesso che a bella prima io lo credetti un affare di poco momento: ma non consolandomi affatto le notizie del seguente ordinario, e conturbandomi grandemente quelle del terzo, volai frettoloso a Bassano, e corsi anelante alle sue stanze. Lo trovai che riposava quietamente. Svegliatosi appena, e vistomi al suo fianco, mi abbracciò, e pianse; ed io pure teneramente con lui: ma negli occhi suoi io scopersi un certo languore, che era il presagio funesto del tristissimo avvenimento. Nipote (mi diss' egli) hanno voluto recarmi nostro Signore la scorsa notte, ma io non credo di essere in situazione di tanto pericolo: io lo accettai però con tutto il cuore, e mi sono ricordato di benedire voi, vostra moglie, e i figli vostri con la famiglia tutta nella persona di Roberto. E' questi, Signor Principe, il mio maggior fratello, alla di cui saggezza è affidato il governo domestico, e che per faccende trovavasi allora soletto in Bassano: al qual fratello toccò il doloroso uffizio di annunziare allo Zio il pericolo in cui era. Io resegli le dovute grazie per la benedizione gli fei sovvenire, che il mesto ufficio assun-

tosi

rosi da Roberto era stato appunto in vigor del comando fattoci più volte in addietro da lui medesimo di doverlo in caso di malattia avvertir del pericolo assai per tempo? Al che rispose: sovvengomi, e ne so buon grado al Nipote. I suoi gesti e le sue parole erano in quel momento accompagnate da un'ammirabile tranquillità. Egli passò quattro giorni nello stesso tenore, venendogli la febbre all'ore solite, che lo immergeva in un sopore lento lento, il quale non discioglieasi che alla declinazione della medesima. Restava allora libero nella mente e svegliato; ed era quello il frattempo ai comandati cibi opportuno. Oh quale, e quanto mai singolare fu in questa occasione la sua pazienza! Non uscì mai da quella bocca un lamento; nè mai lagnossi fra le dogliose operazioni dei Medici, nè mise la più tenue querela pel continuo svegliarlo in que' momenti, che destinati erano ad inghiottire le ingrate medicine, da lui per costume abborrite e nauseate cotanto. Egli mi ravvisava allora, e chiamavami dolcemente, dandomi la sua mano, e stringendo per tenerezza la mia: indi un grave sonno lo rapiva a me e al Fratello, che lagrimosi e costanti eravamo al suo letto. Finchè il solito letargo non l'opprimeva, le orazioni, i baci al Crocifisso, e le giaculatorie abbondavano in quella bocca e in quel cuore. Ma è d'uopo che io rinnovi adesso un momento, che mi rinno-

va

va insieme le lagrime. La mattina del giorno decimo settimo di sua malattia ecco i Medici, che allo svegliarmi entrano nella mia stanza. Io lessi tosto nel loro volto la dubbiezza e il timore che avevano intorno alla salute dell' ottimo Zio. Li ricercai ansioso, e n' ebbi il tristo annunzio di disperata salute. Mi confortavano alquanto però, dicendo che v' era luogo per un estremo tentativo, il quale dovea riserbarsi alle ore della sera, in cui declinava la febbre.

Venuta la sera l' ammalato svegliasi un poco, ma con forze tanto minori che si consulta e si giudica di avvertirlo pur nuovamente sul grave pericolo già vicino; acciocchè quell' anima candida un' altra volta assumesse il celeste Viatico, prima di venire al tentativo della china, (rimedio forse contrario in un mal putrido, e sì violento) ma però l' unico, onde ammansare una febbre, che distruggeva a gran passi l' infermo. Gli si accosta dunque il suo attual Medico, lo conforta, e poi lo avvisa. Oh risposta degna di un vero Cristiano! *Sia fatta la volontà del Signore*, (rispose subito) *entri il mio Confessore, e dispongasi il necessario per accogliere un tanto Benefattore.* Eccoci al gran momento, o religioso e tenero Signor Principe. Il pio Sacerdote il mio buon Zio vestito di sacra stola, e nell' atto di ricevere il suo Signore, cogli occhi pietosi a Lui rivolti, gli raccomanda i suoi Nipoti presenti, la sua fa-

miglia lontana, i suoi amici, i sagri Ministri, gli assistenti, il suo prossimo. Ben è da credere, o Signor Principe, che fra gl' illustri suoi amici egli parlasse allora singolarmente di Lei: tanto era onorata e dolce su quelle labbra la continua rimembranza del cospicuo suo nome. Ci benedice poi tutti: riceve il SS. Sagramento, ed immerso in un soavissimo raccoglimento si trattien lungamente e beatamente con esso. Da qual commozione sia stata accompagnata la sacra funzione, io, che fui testimonio, non posso ridirlo, troppo aggravato in quel punto dalle lagrime e dal dolore. Io credo certamente, o gentile Signor Principe, che s' Ella pure vi fosse stata presente, (tanta è la religione dell' animo suo e la gentilezza con cui Ella amava il nostro buon Zio) Ella medesima ci sarebbe stata compagna nell' affanno, e compresa da quella pietà che avea destata nelle circostanti persone un esempio sì tenero e luminoso. Passato qualche tempo, mi fa chiamare, e da solo a solo presomi per mano, e con la sua ch' era debole e tremante stringendomela, mi dichiara l' ultima sua volontà, colla quale mi lascia ne' suoi libri una memoria di lui, mi dona le più giuste, e soavi istruzioni, mi assicura della riuscita cristiana de' miei figli, ch' io caldamente gli avea raccomandati; e finisce col dirmi, che di sua eterna salute non dubitò giammai: che si rivedremo, disse, nella felicità sempiterna: che le cose di questo mon-

mondo sono fugace vanità: che il solo Dio può riempiere, e render paghi i nostri desiderj. Indi mi abbraccia con più fervore; io non posso che dargli un bacio, perchè le parole s'erano convertite in singhiozzi, ed egli me lo ricambia in faccia. Dopo un sì tenero comiato voltatosi al suo Crocifisso, parve che tutto volesse in lui dimenticare, dando a tutto il resto l'estremo addio. Quale io mi restassi nel lasciarlo per sempre, e nell'uscir della camera, può solo giudicarlo colui che siasi trovato in così dolorose e funeste circostanze. L'agitazione e il cordoglio aveano alterata notabilmente anche la mia salute.

L'annunzio della estremà Unzione l'accettò egli con tale placidezza, che disse al Sacerdote che lo assisteva, aspettiamo un poco sì che io mi vi disponga: la domanderò io stesso a maggior mio merito. Ciò verificossi alle nove della notte, ed alle undici gli fu data la Benedizion Papale. La sera del decimo nono io credetti di vedere un miracolo, (tanto siam facili a lusingarsi ove si tratti di cose che grandemente si desiderano). Nel suo svegliarsi improvviso, nel levarsi a sedere, nel prendere il cibo, nel parlare, e nella ciera ridente, ed ilare si credette ch'egli avesse un vero, e notabile miglioramento. Bassano, ch'era afflittissima per l'imminente perdita, già incominciava ad esultare a sì consolante notizia, e i pubblici voti andavan crescen-

R 2 do

do di tanto, che erasi formata una quasi certa speranza di sua salute. Noi pure ci lasciammo facilmente sedurre dalla veemenza del desiderio, e dalla pietà dell'amore. Ma fu questo un miglioramento apparente, ed effimero, foriero (come dicesi) di vicino discioglimento. Egli nondimeno volle che andassimo al suo letto per rivederci dappresso, per benedirci di nuovo, e per lagnarsi (funestissima immagine!) del disturbo che recato ne avrebbe il suo funerale: il che disse con una tale e sì toccante ingenuità, ch'era un indizio reale della interna sua persuasione. Così arricchivasi egli di meriti nella sua rassegnazione, e nell'offerire a Dio tutto l'amaro, che gli restava, ricordando a noi il suo morire vicino, e che più non nodriva alcuna speranza di sua guarigione. Pur troppo avverossi il suo presagio. Tre giorni passarono fra la speranza, e il timore; fenomeno che umilia il corto sapere de' miseri mortali, che tanto vogliono contare, quando presso che tutte si riducono ad incertezze, ed inganni le maggiori nostre speculazioni, ed imprese. Prevalse alla fine il timore interamente. Per non lasciar intentata alcuna cosa si fece venire un Professore di Padova (benchè Bassano ne conti di molto esperti). L'ammalato lo riconosce, e lo saluta piacevolmente, e si lascia esaminare con pazienza. Il risultato della conferenza medica fu di tentare l'Alchermes, onde ingerir orgasmo ne'

ne' fluidi, rinvigorir la natura, e disporla ad una qualche crisi salutare: ultimo raggio di speranza che ancor restava per la conservazione di una vita sì cara. Ma già la morte si avvicinava a gran passi. Già era apparso il ventesimo terzo giorno per segnare le vie del Cielo a quest' anima eletta. Io non desidero a me stesso maggior tranquillità, nè pace più dolce in quel gran passo. Verso le ventidue ore lo assalgono gli ultimi sforzi della natura con la morte vicina; le forze vanno sfinendo all' intristito suo corpo: lo spirito tuttavia si regge, domanda gli ajuti al gran passaggio nelle orazioni de' Sacerdoti, anzi egli stesso raccomanda a Dio l'anima sua, bacia il Crocifisso Signore, non mai lasciato dalle sue mani in tutto quel giorno, e fra le repliche di quell' Augusto Nome con un sospiro esala il quieto suo spirito, che volossene tranquillamente, come è a credere, in seno a Dio.

Così passò l'anima di quest' onorato e pio Sacerdote, che la soda Religione, la viva speranza in Dio, l'ardente zelo dell' anime, e l'instancabile sua carità verso il prossimo avranno scortato al trono della Misericordia Divina. Compunti i suoi servi, e compresi da divozione verso il sacro cadavere vollero prestarli l'estremo uffizio vestendolo con le proprie lor mani. La Città desiderò intervenire al suo funerale nella Chiesa de' Reverendi Padri Cappuccini, dove nella sepoltura della fami-

miglia fu sotterrato, ed uno de' Togati, il Conte Giuseppe Remondini, recitò una bella e patetica orazione in lode del trapassato. Scusi l'Eccellenza Vostra la mia tenuità. Il cuore e la fantasia troppo agitata dalla trista rimembranza, non mi han permesso di sviluppare con maggior nitidezza, e precisione le circostanze che accompagnarono la morte di un tanto uomo. L'assicuro poi che mi sarà di onore il poterle presentare qualunque Elogio, Orazione, o composizione che verrà alla luce per encomiare il Defunto. Il Cavalier Giovio con una lettera gentilissima ci ricercò gli aneddoti della sua vita necessarj per formargli un Elogio. Se questo arriverà a tempo, lo unirò all' Amor Patrio che uscirà presto da' torchj; in caso diverso mi farò un vero pregio d'inviarglielo subito che mi verrà alle mani. E per fine ricordandole l'intera mia servitù, con quella di tutta la famiglia, e quanto di onore mi sia l'aver incontrato il vantaggio della illustre sua Padronanza, pieno di grato animo e di riverente ossequio mi protesto

Di V. E.

Padova Primo Settembre 1786.

Umilis. Devotis. Osserv. Servitor vero
TIBERIO ROBERTI.

ELOGIO

DEL CONTE AB.

GIAMBATISTA ROBERTI.

His saltem accumulem donis & fungar inani
Munere

VIRG. ÆNEID. VI.

ALLA . ORNATISSIMA . DAMA
LA . CONTESSA
FRANCESCA . FRANCO
NATA . ROBERTI
CHIARA . NON . MENO
PER . LE . DOTI . DELLO . SPIRITO
CHE . PER . QUELLE . DEL . CORPO
IL . CAVALIERE
CONTE . GIAMBATISTA . GIOVIO
DALLA . DOLENTE
FAMIGLIA . ROBERTI
E . DAL . SVO . CVORE
A . SCRIVERE . MOSSO
LE . LAVDI
DEL . DI . LEI . ZIO . IMMORTALE
QVESTE . CARTE
DEL . SVO . PIANTO . SEGNATE
DA . DONA . DEDICA .

Quo desiderio veteres revocamus amores
Atque olim amissas flemus amicitias!

CATUL.

PREFAZIONE.

Qual Elogio è mai questo? Tel dai tu per istorico? il vuoi accademico? Non sarebbe poi egli alla fine una vita? O forse, come un Michelessi, non vi raccogli altro che le memorie per formar poscia una di queste tre cose?

Tali mi figuro le interrogazioni d' alcuni, cui io non saprei che rispondere, se non se, che il mio povero scritto prendano di buon grado ed accettino, qual egli si sia, o quale il vogliano definire.

Certo io non amai tessere frasi o balenar per concetti. Non volli pure ar-

arrestarmi soltanto in una narrazion umile e pedestre, ma credetti, che al merito abbandonandomi dell' uomo insigne, che io lodo, e lasciando, che il mio cuore mi dirigesse la penna credetti, ripeto, ed entrai in lusinga, che il mio panegirico riuscir non potesse ingrato del tutto e disacconcio. Non negherò per altro, che la mia idea principale quella si fu di dare al leggitore per segreta analisi lo spirito dell' autor mio. Quando sorto mi fosse in mente tutt' altro pensiero, ben mi saria stata agevol cosa il rimbombar con periodi, e scagliar, se non folgori, razzi almeno e baleni, del che ne può esser forse una pruova l' esordio solo. Ma checchè sia del parere d' alcuni, io non potei mai discacciar dalla mente, che il vero elogio sarà sempre quel-

lo,

lo, in cui il merito si rilevi del lodato più presto, che del lodatore. Qualche pensiero del mio Roberti in quella gentilissima lettera al Principe della Roccella mi conforta, che io non vada poi ingannato del tutto. Così avess' io saputo serbar casto lo stile, e quella tranquilla nobiltà seguire, che risplende in Cornelio Nepote! Allora avrei tolta anzi una semplice vita su quel gusto sì fino e persuasivo, che non l' eloquenza romorosa di un Thomas o di tal altro fra noi. Ma se a questa io non osai d' aspirare, tentai almeno di favellar di Roberti, come avria fatto un saggio giornalista, cui si fosse il peso addossato di ragionare su tutte le di lui carte. Forse a leggitore discreto non andrà ascosa quella non poca fatica, che mi

scel-

scelsi di abbracciar tutti gli opuscoli e di maneggiar nel discorso tanti passaggi difficili dall' uno all' altro.

Ma già troppo di me. Ben i miei difetti possono adempirsi dalle di lui grazie. Da lui prendo sovente i pensieri e fin le espressioni. Tal viaggio correr non si potrà se non se da chi l' amò, come io feci. Me venturato! Se non altro avrò sempre la consolazione d' aver lodato un uomo, che per l' integrità dei costumi, per l' eleganza del comporre, per la vastità del sapere si può con coraggio proporre a massimo esemplare.

Il valoroso Conte di San Rafael pubblicò, non ha guari, un bel trattato sulla condotta de' letterati. Egli toccò di parecchi i difetti. Io vi presento le virtù di un solo. Possa egli

gua-

guarire tante malattie della sapienza!

La stima degli uomini, un senza dubbio de' nostri maggior bisogni, spinge gli studiosi ad entrar nell' arringo, ed essi non paghi d' un merito solitario voglion pure malgrado la tomba lasciare un segno d' aver vivuto. Questa utile brama, quest' istinto sublime assai più profittevole d' una nuda ed arida ragione s' insinua pure al cuor più modesto, e guai, se una malinconia di verità filosofiche il vuoto ognora ci dimostrasse d' una falsa immortalità o il sogno d' una fama sperata. Quali allora si veglierebbono notti a lucerne pensose? Gli autori sdegnando d' istruirci non rifletterebbono, che per se stessi. Or questa sì lusinghiera inclinazione alla celebrità del nome, quando non sia da superior

lu-

lume guidata, e si piega e s' inchina, e in certo modo la forma prende e il colorito dal particolar carattere di ciascheduno. Un sangue torpido o rapido non sol ti farà giusperito o poeta, ma il carattere ti verrà in questa o in quella foggia informando, però soventi volte le virtù di parecchi altro in origin non furono che passioni, e però d' altri molti vanno a sfumarsi in passioni le virtù le più belle. Quindi tanti pur sono gli abusi della letteratura, e tanti gli scogli fatti infami pel naufragio di molti uomin prestanti. Quindi tanti nell' intellettuale repubblica s' ergono in sovrani, che non hanno poi sudditi; quindi questi si creano idoli d' adorazione esclusiva, e quelli militano soltanto o per quel secolo o per quella nazione, altri vola

di

di piaggia in piaggia per udir gli eruditi, altri sempre al tavolino fitti ingombro di tomi vivon co' morti e ignorano i contemporanei; quindi sì spesso s'incontra una ruvida albagia, un tuon dittatorio da cattedra, un magistral sopracciglio, una solennità pedantesca, e là parli con un isolano tutto rinchiuso in una sola scienza uom veramente d'un negozio unito, e qua favelli con un Proteo inquieto, che ti saltella leggiero su tutto il circuito delle umane cognizioni. Questi vuol dottrina per sola curiosità quasi per noja, quegli per acquistarsi nome, altri finalmente per farne banco ed usura. Oh Dio! chi potrebbe tutti annoverare i difetti e tutti delineare i pericoli di quel sapere, che curvo alla terra, e spiando sol la natura gli occhi al

ciel non innalzi riverenti e devoti verso l'autor d'ogni cosa? E si mordon poscia gli scritti e le persone dettando la collera sempre pur troppo sicura d'un maligno suffragio, e l'alterigia circondaci con buja cecità, e il riso si desta e un vil plauso si compera fin colla inverecondia, e si amano le stravaganze, e si profonda nelle incontentabili dubbiosità, e si sposan partiti, e gli esami si sfuggono, e dietro lunghe penose fuggenti dietro sterili e picciole ricerche i begli anni si logorano, il cervello si stilla per sognar finalmente ad occhi aperti e delirar col farnetico di metafisiche febbri...

Ma questa prefazione prende omai l'aria d'una moral dissertazione, che altri forse direbbe satira e declamazione. Finiam dunque tosto.

ELO-

ELOGIO.

Queste pareti a bruno vestite, questa lagrimevole pompa, questa eletta corona d'uditori umanissimi, questa pensosa taciturnità, quel volto infine da maestra mano in tela recato, e d'alto pendentevi in faccia oh quanto il dolore non mi rinnovellano acerbamente, e quanto insieme non mi comandano oggi l'eloquenza! Certo se in me brillasse scintilla alcuna d'ingegno, se qualche avessi esercizio del dire, se trarre sapessi in tanta mestizia conforto e presidio dalle arti buone e dalle ottime discipline, se il cuore potesse una volta all'intelletto supplire, se nel silenzio finalmente di tanti sommi oratori e di tanti uomini nobilissimi l'essere io solo il prescelto a ragionare mi desse forze e l'anima m'infiammasse a rendermi ora utilmente facondo, esalterei ad un tempo e piangerei degnamente un dolcissimo amico, un amorevol maestro, un dotto solenne, uno scrittore della più fina eleganza, l'uomo forse in questi ultimi tempi nostri

 il

il più all' Italia tutta giovevole, il pio, il caro, l' amabile conte abate Giambattista Roberti!

Ahi come questo nome un tempo soave, ora soltanto onorato ed acerbo tutto mi sconvolge lo spirito e mel ricerca profondamente! Se io avessi tenuta concione innanzi alle esangui sue spoglie, avrei uditi i singulti degli amici, i sospir de' congiunti, avrei viste le lagrime di molti, la compunzione di tutti; il tempio di Dio, i ministri dell'altare, il sagrifizio augusto, il concorso pienissimo, quel feretro finalmente quel feretro! non m' avrebbe lasciato bramare le arti dei retori, e il mio stesso cordoglio, il mio parlare interrotto, il mio silenzio pur anche m' avria forse eguagliato ai Demosteni ed ai Ciceroni. Ma in mura private, ma dopo più mesi dalla fatal perdita scorsi l'orazion mia s' infievolisce dalle circostanze di luogo e di tempo, e un uomo, che io avrei potuto celebrare senza timore alcuno nella divina maestà d' una chiesa, pianger posso ora solo e lodare nel chiostro d' un'accademia. Pure non so dolermi, che non mi si permetta di venir manco a me stesso e al dover mio, nè grave mi torna, che l' espettazion mi dinunzi, che divenga oggi maggior di me stesso. Cessi Dio, che io scenda ai vili affanni della ambizione, e più che lodare Roberti io voglia predicar me medesimo. No. Frutto bastante io raccorrò senza dubbio, quando si ami

ognor

ognor più un sì caro defunto. Chi sa, uditori umanissimi, che mentre vi favellerò della di lui religione interissima, degli immaculati costumi, delle maniere gentili, mentre una analisi nuda v' andrò stendendo delle moltiplici e tutte leggiadre sue opere, mentre pure insomma non sarò che uno storico veritiere, chi sa, che voi non mi troviate un dicitore eloquente?

Non è soltanto d' un letterato insigne, che ragionar vi debbo, ma d' un esemplare chiarissimo alla condotta di tutti quanti mai sono i letterati. E chi non sa, che questa pur troppo abbisogna di scorta? Qual'avvi mai, che ignori vedersi ogni tratto illustri maniaci, dottori incostanti, intollerabili sapienti? Nè già io per dimostrare l' infelicità dei letterati vorrei ricopiare Pierio Valeriano o i proginasmi del Giraldi, nè trarrei sulla scena o la mancanza dei mecenati, o le risse e gli scandali de' rival più rabbiosi, ovver quegli ossequj e quelle adulazioni meschine, a cui il merito pur anche vien condannato, qualora collo strisciarsi per vie di fango aspiri al sorriso della difficil fortuna. Cito soltanto la debolezza di molti, e il cuore irritabile, cito la facile invidia, il desolatore prurito di gloria. Non ci consolano le lodi degli ignoranti, quelle dei dotti o sono un commercio reciproco o son sempre avare, la celebrità stessa irrita i desiderj e riaccende la sete, giovani pecchiamo

 ines-

inesperti, provetti abbracciam troppo, vecchi diventiamo despoti, le riputazioni bambine ci affliggono, ci disperan le adulte, si tesson cabale, s'appiattan congiure, si scaglian giudizj...

E questo è quell'ozio colla dignità congiunto, questa è la vita di tanti alla meditazion consegrati, al ritiro? Sì questa è pur troppo, quando innanzi non le si rechi la fiaccola da quella, che Tullio a ragione appellava *consolar filosofia*, filosofia degna insomma di chiari uomin canuti, i quali avvicinandosi alla meta del mortale pellegrinaggio hanno per tutta politica il dovere, per lucroso interesse il piacer di ben fare, e pronti alla morte sanno vivere con se stessi fortunati e lieti, che non treman d'orrore il proprio cuore esaminando, nè sfuggon la vista della lor anima ignuda quasi la più abbominevole e schifosa sorgente di noja.

Oh preclara oh magnanima filosofia tu non fosti abbastanza contenta del portico austero, tu lungi errasti dall'accademia frondosa, dal peripato sottile, tu sol potesti rasserenare appieno il castissimo volto, quando il vangelo t'aperse il calle di bronchi pria e di sterpi impedito, quand' egli i petti mansuefece e gli orecchi dispose de' suoi primi e pochi discepoli. Tu quella fosti, che sorridesti a Roberti bambino, che giovane lo animasti, tu a lui già fatt'uomo indivisibil compagna ti sei dedicata, e fino alle ultime a-

go-

gonie lo assistesti fedele mai sempre e generosa!

Però chi fia mai, che me tacciar possa di superba troppo ed ambiziosa sentenza, quando lui venni proponendo da prima ad esemplar fulgidissimo, a specchio, a guida dei letterati? Chi fia d' un gusto sì barbaro e d' un giudizio sì poco ingenuo, il quale non mi conceda, che se pochi furon di lui in ogni tempo più saggi, pochi gli scrittor più leggiadri, pochi per religion più cospicui, niun più di lui trovare possiamo per avventura a' dì nostri e più saggio ad un tratto e più leggiadro scrittore e più pio? Egli alle idee sublimi, ai tocchi forti, alle tinte delicate, alle massime più pure, all' idoleggiare del secolo insegnò il più terso, il più seducente, il più armonico linguaggio, e il nostro idioma in sua mano gareggiò colla maestà latina e coll' attica avvenenza. Non saprò mai cessar d' ammirare quella rara e flessibile fecondità sua per ogni genere di componimento, quello impossessarsi del leggitore e strascinarselo dietro, quel tenerlo or immobile nel raziocinio, or farlo vagare fra mille amenità, fra mille notizie quasi lucide gemme in forbit' oro legate. In lui scorgesi leggiero scherzo, cognizion de' costumi intima, vaghezza di fantasia, risultato di riflessioni, e poi lo veggiamo in un attimo diventar quel, che ei tratta, polemico, critico, oratore, poeta, moralista, filosofo.

Or chi mi darà la voce e le parole a degnamente commendarlo? Come rinnovar quel prodigio suo di passar dall' una all' altra sfera parlando a tutti il proprio linguaggio? Come serbar ordine in tanta copia di cose? Come essere ingegnoso, quando io non son che dolente? Qual perdita si fu mai questa mia! E bisogna pur, che io ne favelli, e riapra la piaga del mio cuore ancor sanguinosa! E' vero, che l' uman cuore volentier simpatizza cogli affetti d'una tenera melanconia, è ver, che sovente una bruna vallata, una piangente elegia interessano più, che una canzonetta gaja o che una fiorita campagna, vero insomma, che il nostro animo ama per singolar guisa di dir ciò, che sente, e di sfogare l' interno impeto, che lo perturba. Ma io, che lodar debbo e piangere insieme non solo uno scrittore eccellente, un esemplar cristiano, un amabile letterato, ma un maestro amorevole, ma un amico affettuoso, ma un uomo, che mi amava veracemente, sento malgrado gli ajuti dell' affetto mio e del cordoglio d'intorno a me le difficoltà raddoppiarsi. Pure non entriam questa fiata alle palestre dei retori, e l'amor mio e il dolore sien essi soli mia guida.

Sua nascita, e vita fino all' abolizione della Compagnia.

Nacque Giambattista Roberti in Bassano ai 4 Marzo del 1719 verso le otto della notte. I suoi genitori furono Roberto di Francesco e Lucrezia Francesca de' Conti Fracanzani di Vicenza. Non

sì vuole ommettere, che la famiglia del nostro scrittore gode gli onori dell' ordin patrizio in Bassano non solo, ma pur anco in Belluno ed in Padova. Gli fu amministrata l'acqua del santo battesimo da monsignor Barbieri, e le ceremonie della chiesa si supplirono poscia ai dieci di maggio assistendovi per padrino il nobil veneto conte Orazio Angarani. Nel novembre del 1729 venne il fanciulletto affidato alla cura d' un saggio sacerdote in Padova, in casa del quale dimorò fino al 1736, e in questo tempo frequentò sempre le scuole de' gesuiti. Da alcune lettere (a) trovatesi a caso apparisce, che il nostro garzone distinguevasi sopra gli altri scolari non men nello studio che nella pietà, ed abbiam però la consolazione di dover cominciare ad applaudere fino alla sua puerizia. Pensò da prima ad eleggersi il chiostro de' benedettini in santa Giustina, poi ai 20 maggio del 1736 entrò nella compagnia di Gesù, e fece il suo noviziato a Bologna. Nel primo caso avremmo forse avuti de' Maurini in Italia colla scorta d' un

(a) L'abate Agostino dal Pozzo degnissimo sacerdote, il qual da molto tempo convive in casa Roberti, mi fu cortese di tutte le notizie private intorno al nostro defunto sì riguardo agli anni suoi primi, come agli ultimi dopo l' abolizione della compagnia. Le altre o le seppi pel commercio mio intimo o per le opere dell' autore.

un Mabillon erudito, avemmo nel secondo un rivale di Magalotti, di Biancon, d' Algarotti, un compagno di Bartoli, di Pallavicino, onde il bel nostro idioma regge tuttor coraggioso all' urto crudele di Vandali nuovi, come le massime caste e venerande resistono invitte ai sofismi di Celsi novelli e di redivivi Porfirj. Nel 1739 giusta il costume dell' ordin suo insegnava a Piacenza le scuole inferiori. Ivi il celebre Bellati vecchion benemerito favoriva moltissimo il biondo precettor di grammatica, e il primo sapore gli fece gustare della letteraria lode; a questa il nostro Giambattista parve sensibile, ma non fu giammai ebbro del di lei fumo, nè sordo giammai a profittar di censure. Nel 1744 insegnò in Brescia filosofia, e vi *fu amato e pregiato* (a) *come poi sempre e in ogni parte*. Ognun sa, che uscirono da quelle scuole giovani prodi, che coltivarono poi felicemente le lettere, ed io m' immagino, che allor del tutto in quel fiorente recinto avranno gli ameni studi mostrato il viso ridente e la persona da niun belletto sfacciato, da niun falso artificio brutta e contaminata, allor le scienze accigliate squarciaron del tutto quell' arabico manto, in cui avvolte aggirandosi men n' erano ornate che impedite nel fatico-

(a) Parole precise a me scritte dall' abate Bettinelli, che seco lui trovavasi in Brescia.

coso viaggio della sapienza. Se il fantastico Coypel col pennello animoso potè coloritci la Verità raggiante, la qual colla scorta di Minerva e del Tempo esce alfin dalle angustie profonde d'oscuro pozzo, mentre l'Error bendato qua e là brancolando, e l'Ignoranza rovescia gemono invano fra le natie lor tenebre, ben io posso egualmente rappresentarmi que' giorni, quando Roberti sulle orme di Neutono e di Galileo non più cianciosa e sofistica, ma sobria, ma giusta, ma saggiamente dubbiosa rese la filosofia. Udite, come egli stesso parli di quella stagione con quella compiacenza bennata, la qual sempre accompagna il cuor di coloro, cui d'aver bene agito non manca un'intima coscienza. Ci narra egli dunque, che nacque in quel torno la sua amicizia (a) con Bettinelli, che la memoria di quelle contrade per lui è beata: a mente gli tornano le carezze, le accoglienze, ed ogni maniera d'uffizio in mezzo a quel fiore d'uomin preclari, e gioconda la memoria conserva di quella casa d'ottime discipline abbondante, e di ben cento cavalieri alle lor cure in molta parte raccomandati e d'un numero infine grandissimo di giovani discepoli cittadini. Ivi compose i primi versi, le

(a) Operette, Tomo Terzo ediz. di Bologna. Lettera innanzi al panegirico di S. Filippo Neri.

le prose prime, e malnoto ancora a sè stesso fe' pruova di sue forze parendogli di sentirsi in petto un' anima non ignobile affatto per le lettere. Dopo quella dimora il Roberti nel 1749 fu posto nel real convitto di Parma col carico d' accademico, al quale per alcun anno attese malgrado le ore impiegate nell' una e nell'altra teologia. In quel frattempo diede opera, perchè uscissero in luce i versi del padre Bassani, e questi dedicò a monsignor Vitaliano Borromeo or cardinale degnissimo, col qual mantenne sempre viva corrispondenza. Anche la maniera di quella dedica il mostra elegante, e nella prefazione va incontro a coloro, che dessero mala voce a que' versi siccome di cosa, di cui non v' abbia la copia maggiore, e vuol da saggio, che almen dopo le vivande della sapienza si assaporino alquanto i confetti della fantasia. Indi nel 1751 di Parma partendosi; e a Bologna recatosi professò filosofia nell' ombra del licéo domestico, e cominciovvi ciò non ostante quella carriera, dirò così, la più illustre e più pubblica della sua vita. Diciott'anni di fedele dimora furon diciotto anni d' applauso fervido continuo universale. S' affollavano i Bolognesi con meraviglioso concorso ad udire le di lui lezioni sopra la sagra scrittura, anzi non potea giammai il padre Roberti o favellare in una accademia o ragionare dal pulpito, che il favor pubblico non lo seguisse per o-

gni

gni dove, ed una manifesta gli fremesse d'intorno significazione di gioja. Ma se il suo merito gli avea per così dire acquistata una patria nuova, il cuore suo e l'amava altamente e la venerava del pari. Felici quelle contrade, che possono trarre profitto non sol coll'esempio de' suoi cittadini valenti, ma col sudore pur anco di forestier benemeriti, i quali nella pazienza d'una scuola gittan ne' docili ingegni e ne' petti arrendevoli i primi semi della religione e del sapere, benigni confortan gli afflitti, saggi non sono avari di consiglio ne' dubbj casi, e col mansueto carattere recano spesso la pace a famiglie discordi! Tale e colla maggiore esattezza della verità fu il nostro Roberti, assiduo al tribunale della penitenza, prefetto amoroso ed attento pria nel ginnasio dell'ordin suo, poi della università, consigliero ed amico d'ogni ceto di persone, annual banditore degli spirituali esercizj. Alla cella del nostro buon padre ivan que' Zanotti immortali, e tutti que' celebri spiriti, che fecer di se grazia a quel cielo nascendovi. Il maresciallo Pallavicini, i cardinali legati, i prolegati illustrissimi, gli artisti migliori, e quell'anima gentilissima del conte Algarotti frequentavano la sua stanza. La di lui dottrina, l'amenità dello stile e del tratto, la soda pietà congiunta colle più dolci ed insinuanti maniere il resero l'arbitro del cuore di tutti, ed è mia somma ventura, che nella di lui laude

io

io non possa giammai l'ingegno divider dal cuore, e che sempre debba esaltare ad un colpo il benefico gesuita e il letterato benefico.

Ahi però qual mi si presenta funesto caso ed atroce, che quel bel cuore straziò miseramente, ed altro sollievo non gli concedette che di slanciarsi ingombro pur di amarezza nelle braccia della Providenza! Dio gli usò la particolar misericordia di posseder la sua (a) anima, onde non solo in pace sofferir la disgrazia, ma qualche volta gli sembrò quasi di amarla. Negli ultimi tempi del suo dolce bolognese soggiorno abbisognava inver di conforto, e però sempre avea sul tavolino un aureo libretto d' Antonio Serasa sull' arte del tranquillarsi. Spuntato poi il memorabile anno del 1773 manifestossi la ferale tempesta. Il Cardinal Malvezzi si dichiara visitator pontifizio, s' intima il congedo ai novizj, si licenzia la gioventù dalle scuole, a mano armata fuor dal collegio si traggono i gesuiti studenti, e spogliati a forza dell' abito si mandano all' avventura. Roberti due mesi prima, che scoppiasse il fulmine ultimo, presago del naufragio si sottrasse all' insuperabil procella, e venne in Bassano pien di cordoglio nel seno della sua famiglia. Questa calamità sua rammento io

(a) In fin della lettera in morte di Monsignor di Feltre. Operette T. III.

io con dolore più mite, perchè essa aperse il varco al più onorevole testimonio, che dar si potesse alla virtù di personaggio sì degno. Il cardinale arcivescovo di Bologna lui benchè assente volle eccettuato dalla legge quanto allo stabilito assegnamento, e Clemente XIV. ingiunse ai porporati all' affar soprastanti della compagnia *doversi al padre Roberti ogni riguardo e distinzione, e però non ostare la legge alla di lui pensione*.

In tanta perturbazione in un evento per lui sì tristo il buon religioso non mise mai una querela men che modesta, e i di lui occhi di mal frenate stille rigonfj con una occhiata al cielo s' andavan tergendo. Quindi anche dopo la dispersion del suo corpo continuò sempre a militare in favore del pubblico bene e de' costumi d' Italia or con elettissimi libri, or coll' opera assidua di sacerdote piissimo. Oh quanto mai sono diverse le divine dalle umane consolazioni! Le sentenze de' filosofi qual balsamo distillano mai entro un cuore ferito? Paradossi dipinti, assiomi lucenti, nebbie d' astrazioni chi consolaste voi mai colle altiere sentenze d' un Seneca, o coll' ottimismo d' un Platone alemanno?

Queste notizie succinte della sua vita monastica bastino a soddisfare l' affetto di tanti, che l' ebbero e l' avranno pur sempre in istima ben singolare e dovuta. Tornerò sulla fine del mio ragionar doloroso, tornerò sì a parlare delle sue

cri-

cristiane e sociali virtù, e quanto non avrò io a dire intorno a lui già fatto secolar sacerdote? Or conviene, che una idea vi porga in compendio degli eccellenti suoi scritti, e questa, se mal non m'avviso, sarà sempre questa la miglior via, per cui giungere a celebrare i grandi uomini. Laonde ben volontieri io calcherò questa strada, benchè il rischio v'incontri di non aggradir pienamente a certi non solo splendenti ma lampeggianti scrittori, i quali un tal metodo trovan gracil di troppo e minuto, siccome quello, che meno concede al rimbombo delle lor frasi, e tutto impiegandosi e dedicandosi tutto a collocar nella giusta sua luce colui, che si loda, non apre gran varco alla inquietudine delle antitesi, e al folgorar superbo degli epifonemi. Or dunque io vuo' darvi in iscorcio lo spirito del nostro Roberti valendomi il più, che mi fia dato, de' suoi stessi pensieri, e delle nitidissime sue espressioni; ed a serbare un qualche ordine in tanta copia partirò le materie nelle facoltà poetica ed oratoria, nelle operette filologiche ed erudite, e in quelle finalmente che a religion s'appartengono ed a filosofia d'ogni maniera. Così, se me non conosciate oratore, lui almeno in breve ora conoscerete grand'uomo, e ciò mi basta.

Divisione delle materie.

POESIA. Tutti convengono, che la di lui prosa per segreta armonia, per beata facondia, per vezzi di lingua, per leggiadria di

di pensieri riuscì senza dubbio insuperabile, ma talun per esempio nol vorrebbe poeta malgrado quelle schiettissime favolette, malgrado il poemetto della Moda pieno d' idee vaghe, e l' altro delle Fragole da mille imagin gentili veramente condito. Voi converrete per altro meco tantosto, che in lui si radunano pregi, onde arricchire ed ornare ben molti letterati. L' obbiezion si conferma con quella falsa sentenza, che Tullio male scrivesse dei versi, e si rinforza vieppiù col parere inurbano, che limitati molto ci voglia natura, laonde sia già gran cosa il divenire scrittore pregiabile anche in un genere solo, poi finalmente conchiudesi, che tutt' al più giungesse egli ad una colta ed aggraziata versificazione. Io non questionerò lungo tempo con quelli, che del poeta si fingono un vero briaco, che sordo il vogliono alla ragione, e lo rendono schiavo d' un inesorabile entusiasmo. Egli è per certo quasi indivisibile il punto, in cui si combacino fantasia e raziocinio, e però accade forse a sì pochi d' alzar grido per poetica eccellenza, ma dico pure altresì, che anche in tal facoltà non sol non si confonde il Roberti colla plebaglia di Parnaso, ma che tra' suoi scritti vi sono tai doti, onde dileguar la contesa.

La Moda.

Nel 1746 per le nozze del nobil uomo Antonio Ruzini colla veneta donzella Arpalice Manini pubblicò il poemetto della Moda. Questi furono tra i primi ver-

si suoi, e come giovane somma ebbe la cura d' ornarli, del che poi gli anni il guarirono alcun poco, onde in altre edizioni strapazzolli utilmente più svelti rendendoli e sgombri d' ornamento soverchio. Col suo esempio cominciò allora l' Italia ad acquistarsi dei librettini leggiadri, e più roca s' andò udendo di mano in mano la cantilena nojosa di nuziali raccolte. Il poeta in quelle sue purissime ottave, di cui certo alcune Torquato, altre riconoscerebbe per sue il Ferrarese, finge la Moda essere una fata lusinghiera, la quale alberghi nel disco lunare. Là sale colla barca del padre Lana, che i nostri aeronauti or non resero un sogno. Descrive l' alleanza di Cinzia colla Moda, cui dalla prima vien assegnata una spiaggia vicina agli orciuoli, entro cui l' Ariosto chiuse il senno de' mortali. Il palazzo della fata è vario ogni volta, che il miri, come quelle tele bizzarre, che viste da un lato un leggiadro bambin rappresentano, dall' altro una fiera mostruosa. A queste ottave tenner dietro ben presto le fragole impresse per le nozze di Giovanni Mocenigo. Sul declinar del giorno a ponente pervien con alcuni giovani novellando il poeta ad un verziere, e là si principian le lodi d' un frutto così saporoso forse per inopia dello zucchero non ben noto ai Romani. I versi son freschi dolci quanto le fraghe. Tutto il primo canto s' impiega nel lodare e descrivere la coltura e i pregi di

Le Fragole.

quel-

quelle. Nel secondo s'apre una gara di Dei. Pomona chiama a se le Driadi, i Satiri, le Ninfe. Non mancano ad una lieta merenda i Fauni Bacco e Silen traballanti.

A questi poemetti in rime altri succedettero in versi sciolti. Le Perle furono dedicate al maresciallo Pallavicini. L'autor vuole, che il mecenate legga i suoi versi, mentre altri nelle sue stanze danno opera alle tosche minchiate, e all'ombre serio: solo il prega di non tenersi in mano l'opuscolo, quando senta la fantasia ancor cupida di quel Flacco solito a venirgli compagno pur nello svimero, di quel Flacco mirabil sempre, o se punga scaltro le colpe patrizie, o se in mezzo ad oneste facezie Roma erudisca ne' dommi Socratici. Voi poscia vedete, che il nostro scrittore non ommette cosa alcuna dell'argomento. Confuta gli antichi, che dieron per madri alle perle le stille della rugiada, ma il fa con bel modo ben differente da quella cruda superbia di fisici imberbi, i quali appena trattato un prisma o smunta una macchina pneumatica insultano caldi di baldanza al Licéo, alla Stoa. Scende ne' seni del mare co' pescatori audaci, e vi fa un paragon di que' mostri colle belve della foresta. Il leon ruggitore, che nella preda si lava, l'orso che scava colle zampe il terreno e poi alto le leva pigramente feroce, l'elefante che anima all'ira il corpo immenso, mal reggono in faccia delle balene di Groen-

Le Perle.

 lan-

landia, le quali colle amplissime membra destan procelle nei mar di Norvegia. Bei versi dipingono le nari alitanti, le mascelle avide, le ali membranose di tanti mostri. La perla di Cleopatra per Antonio stemprata dà luogo al poeta per un magnifico passo, e le guerre degli Inglesi e Franzesi gli pongono sulla penna le laudi di Maria Teresa, e da quelle della Sovrana passa indi acconciamente a quelle del Pallavicini.

La Commedia. Nel canto della Commedia intitolato al Goldoni scorre le vicende e i casi di lei. Dai plausi dei bifolchi nelle liete vendemmie vien pian piano guidandola innanzi agli Arconti d'Atene, poi per mano d'Andronico e di Pacuvio le fa prender toga e pretesta, e a nuove eleganze la atteggia, a sali nuovi coll'amabile Plauto, cui vola d'intorno il lepor grato, che in un ti bacia e ti morde, poscia Terenzio posta affatto in obblio l'asprezza del labbro Affricano vien insegnandole nuove grazie latine. Com'è dover di giustizia, compar indi l'Italia, e mercè sua rivivono i buon Carini, le Glicere pericolose, i Davi menzogneri, i Panfili scorretti. Dopo si celebra l'immortal Moliere, e all'Inghilterra si niega, che sappia ben ridere. Gli alberghi incantati, le chimere, le avventure infinite, che tanto piacquero in Ispagna, vengon da ultimo assomigliate a quella vivanda, che insiem mesce l'aglio e il cotorno, i ceci e la vitella cogli aromi e coi cavoli. Almen

men questi versi pieni di cose non saranno inezie canore.

Ma se il nostro poeta or cantò per amici, or per nozze splendenti; tacer poi non volle ne' voti solenni d' una vergine sagra espertissima in musica, e pubblicò nel 1762. l' Armonia. Immàgina, ch' essa bensì guidi le sfere, libri i corpi animati, reggi il commercio fralle nazioni, informi i gabinetti politici, ma sostien, che il nome d' armonia le convien propriamente, quando le austere fronti spiana co' suoi giuochi ingenui e le rasserena. Son sue delizie un ruscelletto, che mormori rauco per greppo declive, una tortora che pianga, uno zeffirò che freschеggi per ermo boschetto. Roberti la invita, ma non la attende al ciglio d' un monte o in sen d' una valle, bensì tra cifre arcane la invoca, dove la sfuggevol diesi, il biquadro tagliente, la tenera bimolle fioreggian tutto e colorano il contrappunto. Al di lei governo consegna una voce, che tremola e leggiera fra tremoli trilli s' increspa volubile, ed ora sfidando se stessa, or rispondendosi con giri accorti, or languendo e svegliandosi. Non la vuol serva di voglie nate d' ozio, non guidala a' notturni teatri a struggervi i cuor cerei, ma le rammenta, che nacque inni cantando al gran Facitore. Perdonatemi, se quasi passo a passo vo seguendo il Roberti.

L' Armonia.

Forse i di lui versi sciolti sentono alquanto la valentía del prosatore, e direi

quasi, che talora si strascinino dietro il pallio con troppa maestà. Di questa maniera son quelli pure per la canonizzazione di S. Girolamo Miani. Trasvola l'autor col pensiero l'età passata, e questa gli rammemora i trionfi di Lucullo, di Pompeo, dei due Scipioni, quando sul tondo carro circondati d'alloro ivano al campidoglio tra il plauso del popolo, gli elmi, gli schiavi, il fragore di Roma, il pianto de' vinti. Poi dalla fantasia dileguatesi tai gloriose follíe vede, che il Vatican altri onori apparecchia ad altri Curj migliori, a più degni Fabbrizj. Entra a san Pietro, e con parole magnifiche descritto quel tempio vi disegna un quadro, e un simolacro scolpisce al novel santo. Qualche uniformità di condotta col precedente, e un'aria dimostra, qual esser suol tra' fratelli, il poemetto per le nozze del real arciduca Ferdinando colla principessa di Modena, poichè in esso l'autor parla a Pompeo Battoni, e gli ordina un quadro. Bello è il vedervi l'Insubria colla ferrea corona longobarda da capo a fondo abbigliata all'antica coll'asta al piè per la ruggine scabra, e indietro a lei una fuga di reggia patente con nicchie ornate di gotici simulacri, e spazianti nel cielo le aquile estense ed austriaca, che si pongon nel rostro a vicenda l'ulivo e l'alloro.

Poemetto per S. Girolamo Miani.

Poemetto per le nozze del R. Arciduca Ferdinando.

Nè minor gli si dee l'encomio per alcuni componimenti più brevi. Infatti più blanda maniera e più ingegnosa trovar

non poteasi per guarirci di quella malattia, che rimatori ci rende ad ogni imeneo, quanto quella, colla qual vellicò tal costume il Roberti. Voi ben rammentate quella fina lettera sul canto de' pesci accompagnata dai versi d'un carpion del Benaco sugli sponsali d'una lucida trota. La canzonetta è lucida al par delle squame del suo cantore, e la lettera sulle armonie di que' mutoli guizzatori è ricca delle più care notizie; vi si citan non solo que' pesci celebri presso la credula antichità nel fiume Clitore e nell' arcadico Aorno, ma i ciprini del Klein, che innamorati cantucciano giojosissime zolfe, e il pesce gallo, che al minacciar di fortuna va crocchiando per l'onde. A questa bagattella scherzosa uniam quella tenera canzonetta, che il nostro afflitto religioso recitò l' ultim' anno in Bologna nell' accademia degli inestricati. Egli è un pastor disgraziato, che al colle s' avvía di san Luca, e dice alla Vergine: io „ ti nutriva una colomba, che in man „ pasceami il grano, ma lo sparviero me „ ne fece rapina, un agnelletto ti desti„ nava, ma il lupo sbucò a farmelo in „ brani, per te un favo custodii, ma lo „ corruppe una biscia, coltivai per do„ narrele un cespo di rose damaschine, „ ma non più mi fioriscono: sebben che „ lagnomi di sì piccoli danni, mentre „ pur serpe il lampo maligno, negreggia „ la nuvola, il fulmin balena? Ah Ver„ gin soccorso! Se propizia mi sei, non

Canzon del Carpione.

Canzon d'un Pastore alla B. V.

„ favi solo e colombe, non grappoli e
„ spiche, ma il tugurio il prato e il
„ cuor del pastor sarà tuo ". Di queste rime non mi son certo, se più commendi o lo stil felicissimo o la tenera pietà. Ma che dirò poi di quelle Najadi, che sì ben per sua bocca parlarono? Quando il tenente general Chauvelin per commissione del re cristianissimo nella nascita del real Ferdinando da Genova a Parma recossi, Frugoni volle far arcade pria di sua partenza quel signore francese, e festeggiarlo poscia con arcadiche canzonette. Immaginò dunque una raccolta di numi e di dee, che di ritorno il bramassero a Parma, e compagni si elesse quattro amici suoi i conti Bernieri, e Zampieri, il marchese Manara e il nostro Roberti, cui toccaron le Najadi, e certo quelle ninfe dovettero di lui esser contente. Ei rappresentolle meste in sulla sponda del patrio fiume cogli occhi umidi e rossi e col sospiro sul labbro, che il nome invocava dell' assente pastore; passa in quella uno zeffiretto, e fu d' una consiglio l' incaricarlo d' una imbasciata: il ventolino prende la commissione, e paziente in udir molte cose inteso alfine il nome di Comante battè l' ali e partì pel viaggio.

Le Najadi Canzone.

Volontieri m' aggirai finora intorno a varj pregi poetici del nostro scrittore, siccome questa è facoltà, in cui forse egli alzasse men grido. In ultimo luogo però tenni con accorto consiglio *il Paradi-*

diso Terrestre è le favolette esopiane siccome que' due generi, in cui i giudici men cortesi eziandio gli debbono plaudere. E a cominciare dal primo oso affermare, che quest' unico dramma saria un sicuro mallevadore, che l' amico mio sortì dalla favorevol natura le più gentili qualità dello spirito. Sì, vengan pure i censori e leggano meco l' oratorio in onor del Gonzaga. Oh qual freschezza, qual purità, qual avvenenza, qual grazia! E non è questo quello stile, che rese ammirabil l' Aminta? Così, dalle maniere del Tasso felicemente abbellitosi l' imitatore, divenne originale. Oh quai parole, quali inni, quai profezie terribili, quai dialogi celestiali! Cuori ben fatti, anime devote voi sole potete apprezzar degnamente quel libriccin d' oro. Esso è per voi, in esso la poesia del loto scevra di nostre passioni rinnova la sua gioventù come le penne dell' aquila, e come appunto l' aquila gli occhi arresta nel sole, così quella li ferma negli obbietti eternali.

Il Paradiso Terrestre. Oratorio.

Roberti sempre inimico delle bagattelle del Pindo volle prender congedo da' suoi lauteti con un volumetto d' apologhi opportunissimo. Non v' ha, chi non senta, che molto artifizio fa di mestieri per racchiudere in picciole novellette morali dettami, come non v' ha certamente, chi non confessi, che il grande Omero può sotto certi riguardi soffrirsi al fianco l' utile Esopo. Sulle orme del Frigio

Favole Esopiane.

gio venner poi alcuni, i quali stanchi delle malvagie ciancie degli uomini poser in bocca alle bestie ragionamenti sensati. L'Italia sempre amatrice d'entusiasmi focosi appena s'era degnata di riflettere alquanto alla modestia del poetare esopiano, quando in buon punto il Roberti nel 1773 manda alla pubblica luce settanta apologi candidi tersi finiti, ed indi a pochi anni di ben altri trenta alle mie nozze fe' dono. Se in questa linda centuria la favola guardiamo del francolin col cotorno, vedrem, che fino dai tempi del suo parmense soggiorno egli in mente volgeva di non lasciarci più poveri in questa derrata, ma cura severa di studj maggiori le sue idee produsse ad altri tempi, e quand'una e quand' altra scrisse di sue favolette, eran momenti rubati a travagli più gravi. Pure qual essi si meritino vanto, ognuno sel vede, ed anche di quali nei potessero notarsi, niun meglio vide dell'autore medesimo, il quale ne confessò troppo studiato lo stile, scarso il dialogo, e alcune, più che favole, dir voleale immagini e similitudini. Ciò nondimeno parmi, che alla mancanza de' colloquj un'abbondanza supplisca di descrizioni, e parmi eziandio, che il nostro favolista potesse temere a ragione le conversazioni degli animali in nostro idioma, siccome quello, che amante troppo del lirico, impaurisce quasi d'ogni dir semplice. Pure non vi mancan sovente proposte e risposte, e il

ca-

carattere di ciascuna bestiuola vi è ben conservato. Ma non ci volle soltanto donare dei belli esemplari, se insiem non v'univa i precetti, laonde precede quell' aureo discorso, che i favolisti denno avere sì caro, quanto tengono tutti i poeti l'epistola d'Orazio ai Pisoni. Egli ci avverte in esso, che la favoletta deve esser semplice ma con decoro, ornata ma senza ambizione, facile ma non mai bassa, avvenente ma senza affanno, faceta ma senza smorfia di ghigno, breve ma per nulla strozzata. Molte altre fine cose si trovano in quel discorso, che candido scorre quasi un ruscelletto di latte.

Lingua Latina.

Questa nobiltà del suo scrivere non acquistolla il Roberti o dalla sola lezione continua de' classici italiani, o dall' indol felice, che in dono gli venne, ma grande e fedele amatore de' latini scrittori ravvivava con essi la propria locuzione ed irrigavane l'anima per meglio avvezzarla a resistere nel pericolo de' forestieri vocaboli, nella boria delle metafore, nel libertinaggio della moderna sintassi. Tullio per egual guisa amava colorar le sue prose colle tinte de' greci, e se paragona con quelli, che sotto al sol passeggiando, senz' avvedersene imbrunano il viso. Lasciam pure, che l'Alemberto, e dietro esso molta altra plebe saputa gridi contro coloro, che scrivan talora in lingua non sua. Certo nè dignitoso nè franco avrà mai lo stile colui, che rifugga dagli antichi esemplari, e favelli

sol

sol mercè le nutrici. Roberti non pago di gustare i latini, li emulò fortunato. Pruova ne sono i suoi endecasillabi. Questi faleuci giù dalla penna cadutigli eran quasi obbliati ne' suoi cartolari, quando alcuni giovani di lui amorosi mal soffrendo, che si perdessero quelle paginette volanti, le raccolsero insieme e trascrissero. Contuttociò verecondia frenava l'autor loro, che d'età già maturo in altre occupazion si versava, onde almeno a difesa del pubblicarli protestò d'averli scritti in giornate d'autunno d'ogni altra cura disgombre. Infatti sono dettati dall'anima più giuliva e serena. Quelli al Bambino, alla Vergine mostrano un cor tenero: ave ne hanno pure di graziosi diretti a varj letterati; e fra questi nomino volentieri quelli al conte Zampieri concittadino e rival di Flaminio, al conte Gregorio Casali degno discepolo del segretario dell' Instituto, al valoroso conte Duranti, a Lagomarsini, a Beccari, a Poleni, a Zanotti. Ma chi non conosce singolar pregio in quello inviato al conte Algarotti, faleucio degno della sì original traduzione di Vittorelli? Roberti amabilmente sdegnoso, perchè il conte non gli avesse inviate le sue *lettere militari* il minaccia, benchè molle, galante, odoroso e alunno sol delle muse, di scrivere al guerrier Federico, che Algarotti erasi fatto soldato, laonde il re saputa la cosa l'avria chiamato al suo campo fra i ghiacci e le nevi. Ahi che
sarà

sarà del morbido letterato! Oh sì, che allora olezzeran belle manteche dal crine, e liete saran le cenette non senza la bottiglia di Sciampagna!

Ma veniamo alle prose latine. Il sol commentario sulla vita di Giacopantonio Bassani piena fede m'acquista a lodarle. Non par egli di leggere le lindissime vite di Cornelio Nepote? E le epistole trasmesse a Francesco Zanotti non dimostrano abbastanza assurda del tutto di color la sentenza, che asseriscono non poter noi giammai bene scriver latino? In queste lettere vi son cose, che affatto guadagnano il cuore del leggitore. Vedi in esse un forte ma combattuto animo, vedi un bel cuore, vedi, qual amico ei si fosse degli amici suoi. Oh quai belle lodi a Zanotti immortale! Ma dove poi entra a confortar quel buon vecchio ponendogli in vista gli anni eterni, sembra veracemente elevarsi alla dignità delle Toscolane.

Nè solo il Roberti sempre ebbe cura di rinforzare la nostra favella coll' ajuto del sermon trionfale del lazio, ma nimico dell' accidia nello stil freddo amò anzi guidarla fin presso agli ultimi confini dell' ornamento. Così pure nojato delle solite cantilene rimate s' affaticò, perchè scorresse entro l' acque limpide e schiette dell' ippocrene, dirò così, il vin salubre e vivace delle cognizioni. Non chiese già, che la dottrina intera d' un sistema fisico tra i ceppi del metro venisse rinchiu-

chiusa, ma bramò, che qualche particella se ne eleggesse pel canto. Ei consiglia d' illuminare qualche bell' argomento, che al titolo solo inviti gli svogliati, ed alla lettura rallegri i maninconiosi. Però la sifillide del divin Fracastoro non appieno gli aggrada, mentre offre miserandi obbietti ad immaginare, nè un poema vorria sulle miniere, giacchè esse, fatte quasi un sepolcro di meschini viventi, gli presenterebbono fiori da cogliere sulle porte dell' Erebo. Così torrebbe a subbietto anzi la seta de' bachi, che quella dei ragni, perchè questi insetti si odiano ospiti della stanza non meno che della fantasia. Il sonno delle piante saria tema leggiadro, ognun sa, che bevon esse, respirano, fanno nozze. Linnéo nota fin dieci attitudini, colle quali a quiete s' adagiano. I nidi degli uccelli son pure un vago argomento. Oh come bene e con copia queste ed altre cose va toccando il Roberti!

Uso della Fisica nella Poesia.

Egli quest' utile e strettissimo trattatello compose in un dolce settembre, mentre in Barbiano villeggiava, e ad un cortese inviollo amico suo gesuita. Qual dedicatoria non è mai quella? Vi rassomiglia Barbiano alle ville di Cicerone, e sè col Romano. Tullio ritiravasi in esse fuor dei tumulti del foro, v' apria accademia, vi raccoglieva gli amici, vi leggeva i poeti, vi sospirava il suo Attico dimorante in Atene. Il Padre Roberti viveasi su quel poggio cinto esso pure

da

da una schiera di giovani ingegnosi, i quali in mezzo ai giuochi campestri parlavano tratto tratto d'altissime cose assai meglio che Lucio Balbo, chi sulle cortecce di quelle piante disegnava triangoli, quale incideva epigrammi, talun traducea sublimi passi dei greci, e finalmente anche il nostro religioso soffriva la lontananza del suo Attico. Fu in questo ritiro, che a lui venia talvolta il conte Algarotti, ed oh quali saranno mai stati i loro colloquj.

Ma se il Roberti mosse una fiata per ischerzo il paragone di sè con Tullio, or debbo io e posso sostenerlo i frutti esaminando della di lui eloquenza. Non abbiam più per dir vero quelle magnifiche occasioni, onde parlando signoreggiare una moltitudine d'uditori, non più spetta all'oratore il difendere illustri rei, reprimere congiurati, torre o donare dei regni. Pure entro ai recinti di colte accademie s'odon discorsi d'antica facondia, e nell'ampiezza maestosa dei templi ascoltiam talora uomini appostolici di zelo caldi, d'ogni dottrina nodriti, conoscitor profondi dell'uman cuore, che tutta a se rapiscono l'anima dell'affollata assemblea. Il mio amico sì nella pompa festiva degli eruditi consessi come nella celebrità d'ecclesiastiche funzioni ottenne mai sempre per quella sua graziosa invidiabil maniera il successo migliore. Eccolo infatti trionfar anche degli argomenti i più sterili e delle trattazion

ELOQUENZA.

zion più minute. Chiamato a Ferrara per dir le laudi di Beatrice II estense altro ad espor non avea se non se che essa s'era in un chiostro rinchiusa, dove il grado rifiutò di badessa. Nondimeno ammirate, come egli colla pudica donzella alle nozze destinata di Galasso veleggi sul Pò verso Milano, come il di lei padre Azzo VII vi dipinga protettor di due pontefici, vincitor del quarto Ezzelino, insuperabile scoglio al furore d'un Federigo II, come narri la pompa de' nuziali apparati, come esponga la lugubre avventura di Galasso morto in un fatto d'arme. Beatrice assorta nell'afflizione si sente chiamata da Dio, e giù scendendo per la molle seconda del fiume veste sacco in un'isoletta deserta. Non ivi gli agi d'un convento, non l'ordine delle divote salmodie, non la monda povertà d'una cella, non l'esempio delle anziane. Pur Beatrice là si ricovera, e le damigelle l'esempio seguono della padrona. Alfin il genitore ottienla in Ferrara, e un monastero le fonda, ma l'umil donna v'entra per obbedire, nè già si dica esser picciola cosa non ambir d'essere superiora, perchè tutte invero le cose nostre son piccole, e tutte grandi divengono per le circostanze. Dio guarda dal cielo i più grandi affari di nostra politica come i consigli delle formiche, e le guerre de' gran conquistatori son per lui guerre d'api, che un pugno ammansa di polvere. Per lo contrario l'umile obbe-

Orazione per la B. Beatrice d'Este.

obbedienza del chiostro può divenir più eroica dell' ossequio militare e cortigianesco, benchè l' uno fralle trincee, l' altro fralle pazienti anticamere vengano macerandosi. I mondani possono essere umiliati non umili. Tai son le lodi della donna Atestina.

Sembra veramente, che lo scrittore di quelle avesse uno special dono per aggirarsi fra i gigli e favellare alle spose di G. C. Vedete il di lui ragionamento tenuto in Trevigi per la contessa Diodata Beltramini sua nipote, e sorella del fu egregio Vescovo di Feltre, che vestiva l' abito di cappuccina; quello vedete per suor Metilde degli Scarani in Bologna. Egli occupato allora nell' interpretar la scrittura pure imitò volontier san Girolamo, che deponendo i codici ebrei spediva istruzioni dalla penitente sua grotta alle matrone romane. Se voi tralle man rivolgete quelle paginette dell' oro degne e del cedro, compianger dovrete coloro, che insultano ai servi di Dio, e quasi sospirerete la carcer d' un chiostro. L' oratore vi fa dapprima spaziare coi cittadini di Babilonia e di Tiro: il piacere, l' orgoglio, l' avarizia, il lusso vi si presentano, che hanno a scandol la croce, a stoltezza il vangelo, e tutti limitano i lor pensieri ad irritar passioni per soddisfarle. Miseri! che la interna procella mascherano con calma apparente, e colla intemperanza del riso, col canto profano eccheggiano per nascondere i veri singul-

Ragionamento per una cappuccina in Trevigi. Altro in Bologna.

 ti,

ti, il verissimo pianto. Talora anzi confessano nello scoppiar d' un cordoglio, che in porto si addussero i cittadini di Sion lieti troppo di militare sotto al vessillo del Re de' secoli immortale, il qual da padron ottimo e grandissimo premia sino un bicchier d'acqua versato per lui, e stilla pietoso ne' cuori la rugiada d il balsamo della schietta pace sincera guidando i suoi cari con segreti inviti amorosi nelle selve del Libano, nella vigna d' Engaddi. E qui poscia esalta il servir Dio non sol come un impiego glorioso, ma come un vero dominio, per cui si rintuzzano le brame malnate, tace quasi senz' onda il mare inquieto dei desiderj, e il cuor così spesso seduttore e sedotto in quiete s' adagia di tranquillo silenzio. Le antiche scuole che altro chiesero se non che l' uomo fosse di se stesso signore? Videro il bisogno i filosofi, se ne ignorarono il rimedio, e qual d' essi svellendo le passioni volle l' uom insensato, non virtuoso, quale amò di placarle, e le rese più avide, e tutti poi caddero in mirabil discordia tralla dottrina e la pratica. Nè già è bello soltanto il servir Dio alzando la croce sul campidoglio come un san Pietro, o sbalordendo l' areopago come un San Paolo; la virtù vera è servirlo, come e dove ei comanda, e però l' ozio divoto d' una monaca, se da Lui è voluto, può salire alla gloria del martirio e dell' apostolato, però il cantarlo in coro, il meditarlo in cella può

ele-

elevare una vergine, dove gli occhi s'aguzzano invano di profondi dottori, i quali con isterile sapienza schierano gli attributi della Causa Prima senza farsene scala di merito e di contemplazion fruttuosa.

Quindi le virtù picciole tanto inculcate da quel maestro di spirito il mellifluo San Francesco di Sales son virtù grandi. Quindi un trattato scriver ne volle il Roberti ad una sua nipote fattasi in Padova benedettina, e tale il fece, che io il vorrei ristampato ognor presso alla Filotea. Queste virtù sociali, d'un uso continuo, ragionate, sublimi ispirano l'indulgenza senza lusinga d'alcun ritorno, eccitano la compassione, che le tristezze s'appropria de' miseri, reggono la dissimulazione tranquilla, destano la cordialità, mantengono l'affabile cortesia, Virtù insomma, che sariano altissime, quando ancora non avesser altro a combattere che la noja nostra, onde pur troppo in giorni foschi viviamo a noi incresciosi, l'anima ammala, il fervore si spegne, si snerva lo spirito. Tale per superior provvidenza è in ogni stato la condizion della vita, onde in questa terra non ci prefiggiamo incauti il soggiorno della felicità.

Trattatello sopra le Virtù Piccole.

Oh quanti pur troppo andaron sognando le più strane teorie sulla beatitudine! Alcuni, benchè trovino nelle adunanze sbadigli soltanto e micranie, diran non pertanto infelice una vergine, che s'im-

Lettera sopra la Felicità.

 pri-

prigioni per Dio. Quand'essa udita abbia la voce dell'Onnipotente, Roberti ce la dimostra appien fortunata. Non deve ella a buon conto temer gran disastri, non abbisogna di gran desiderj, e sol, che i suoi pensieri salgano alle scale signorili della sua patria, troverà nel secolo grandi i rammarichi, udrà da per tutto i sospiri di parecchi beati. Oh Lei ben lieta, se delle regole perfetta osservatrice non usi soverchio alle grate, se gelosa dell' istituto ne conservi le pratiche, se non si abbandoni alla fatal tepidezza. Così egli con acconce parole iva confortando queste colombe, mentre pure a turbarle ed invaderle corron romanzi profani 'i vestali deluse, mentre gemon le scene de' loro amor disperati, mentre quasi il riso son fatte e la declamazion delle genti!

Istruzione sopra il Parlatorio.

Che se poi sentire si voglia quel che sia e che valga lo stile, una occhiata si doni alla orazione detta nelle Salesiane di Modena per l' anno secolare. Essa non è quasi altro, che una pulita narrazione, eppur fu udita con plauso. Vi si parla di Laura Martinozzi nipote di Mazarino donna d' Alfonso IV. Allevata essa in Francia nella visitazione trae fuor da quel regno nove vergini per ornarne la sua ducal residenza. Non ommette l'oratore di descriverne il viaggio, il carattere, l' accoglimento, poi coi color più patetici vi delinea l' infelice Maria Beatrice, che sposa a Giacopo II. re d' Inghilterra compa-

Orazione per l' anno Secolare delle Salesiane.

pagna gli fu eziandio nelle onorate disgrazie. Sembra invero quel passo emular l'affetto, che l'elogio funebre d'un Bossueto eccitò per quella sventurata principessa. Così col primo discorso avendo il dott' uomo servito alla celebrità di quel giorno pensò nell' indomani di consecrarne un altro all' umile compunzione, e favellò ampiamente dei danni, che il tempo reca alle comunità religiose, dove non sempre e non tutte hanno il mistico olio abbondante e la lucerna accesa, non tacque sui privilegi, che lentamente usurpano le anziane, non degli esempj, che propagan le tepide, non infine delle accondiscendenze colpevoli delle superiore.

Esortazione sopra i danni del tempo.

Qual meraviglia però, che quest' uomo avvezzo a favellare un linguaggio sì pio, sì casto fosse pure eccellente nel perorare le lodi dei santi? Se celebrare ei deve una Francesca di Chantal, per tutte le vie ei la siegue del celibato, del matrimonio, della vedovanza, del chiostro, e da Dio tentata in ogni stato ce la descrive e provata. Pudica devota ricusa le nozze d' un eretico ricco, fugge dalla casa della sorella primogenita per fuggir le lusinghe d' una seduttrice, maritata a Cristoforo Rabutin esprime in se un ritratto vivente della donna forte, riceve lo sposo mortalmente ferito; vedova cresce in santità, alberga pellegrini, visita infermi, seppellisce morti, soffre nella casa del suocero un' Agar superba, frequenta un confessor che la tribola, resiste all' aridità dello spi-

Elogio di S. Francesca di Chantal.

 ri-

rito, e vive dolentissimamente, finalmente a Dijon conosce S. Francesco di Sales, e que' modesti occhi, e que' due angelici cuori per la prima volta s'incontrano, prende congedo dal padre antico e dal tenero figlio, passa invitta e lagrimosa le anticamere, eccola in Annecy. Dio anche ivi la pruova co' rifiuti, ed ella confessa ad una sua compagna d'aver patite per quarantun' anni tentazioni e pene. Quest' elogio alla Chantal c' invita a toccar di volo qual sia l'encomio al di lei sublime maestro san Francesco di Sales. Oh quanto in esso giubbila il nostro Roberti, quanto trionfa del suo amabile protettor favellando! Non presenta ai fedeli in selvatiche grotte al sole ignote anacoreti canuti con fronti sedere atterrite, non i gemiti invita ad udirne, non ispira il terrore, ma sì freddi, quai pur ci siamo, seco ne trae ad imitare il gran santo. La vita celebrare d'un Sales è un volere riformare la nostra, poichè egli fu prodigioso nella vita comune, e il suo carattere fu d'essere il dispensatore della grazia di G. C. L'oratore infatti cel dipinge ministro de' più cari artifizj di quella, per lui lieve il peso e soave il giogo comparve, per lui biancheggiaron di manna le arene deserte, d'acqua grondarono le aride selci, per lui la vita divota divenne un fonte inesausto di latte e di mele: tacquero alle sue voci i letterati gonfj di lor sapienza mondana nella rocca di Ginevra, gli alpigian duri le udirono

Panegirico di S. Francesco di Sales.

in-

inteneriti tra i loro greppi, la moral mite allettando i più schifi fe' la conquista, e in ogni tempo faralla, di tanti seguaci alla religione, quanti appena contar nè potrebbe un apostolo. Parlare del Sales non potrà giammai degnamente se non sè un cuore gentile e caldo della più amorosa pietà. Tal fu il nostro oratore.

Panegirico di S. Filippo Neri.

Così seppe egualmente fregiar di lodi quel Filippo Neri imagin lucente della divina bontà. Se nel seno della sua eternità al Creatore affacciantesi sulla caligine dell' abisso ed alle cose, che non son, comandante la luce inquieta gli brilla dinanzi, le sfere s' incurvano, le acque giacenti si partono a formar mari, dispiegasi in pianure la terra, in valli s' avvolge, s' innaspra in montagne, se infin l' Ottimo Massimo trova buone le cose tutte, e d' un sorriso le appruova, per egual foggia riconobbe l' Altissimo buona del Neri ogni azione. Oh potess' io narrarvi, in qual guisa quest' Isocrate cristiano le care industrie colori, le maniere piacevoli, le riprensioni cortesi, con qual pennello delinei la giuliva vecchiezza di Filippo, la fisonomia amorosa, la liberale facezia, e gli accorti consigli, onde i giovani adescare col riso innocente, con amen suburbano, con musica sagra, colla poesia a celesti inni rivolta! Ma non debbo io già tutte ripetervi le idee del panegirista de' santi i più cari.

Troppo egli noto, quantunque lontan si tenesse dal gir vagando per le bigon-

 cie,

cie, fu chiesto dai Teatini, perchè nella lor chiesa dicesse l'orazion solenne pel lor novello beato Giovanni Marinoni. Taccio, che l'esordio di quel panegirico tutta abbia la mossa e le astuzie di Marco Tullio, che fin le prime parole padrone le rendano dell'uditorio, ma tacere non posso, che i passi stessi più pericolosi gli dian coraggio e facondia. Vi si rammenta, che il Tridentino Concilio bramava i predicatori simili al Marinonio, cui ciò non ostante da' suoi preposti fu il predicar vietato, vi si commenda il rifiuto della mitra di Napoli offertagli da Paolo IV, quantunque ei vivesse in un ordine, che è un seminario di vescovi; e tai cose non divengono altro in sua mano che una difficoltà vinta, onde poi tra la levitica gente ei ci presenta ampiamente l'unto del Signore, che nimico del molle vaniloquio in un secolo ligio delle lettere amene pur colla semplicità della parola divina i cedri frangeva del Libano. Tal panegirico ebbe quell' esito, che promettea quel tacito patto già di que' dì stretto tra il padre Giambattista e i suoi Bolognesi.

Panegirico del B. Giovanni Marinonio.

Essi non avari di plauso lui ascoltarono nell'accademia degli inestricati perorar l'orazione, in cui tra l'imagine della B. V. attribuita a san Luca paragon si promove e l'arca dell'alleanza. Tutti coloro, che abbiano a ragionare ad un popolo sopra qualche simolacro più venerato, dovriano proporsi questa prosa a mo-

Orazione per l'immagine della B. V. di S. Luca.

modello. Se l'ebrea moltitudine s' incurvava nel maestoso trasporto dell' arca, se colle cetre la salutavano i Leviti, se s' intonavano i canti profetici, se Davide innanzi le festeggiava danzando, se fu suo tempio una volta una tenda, se or fralle armi aggirossi, or ne' tetti d' Obededom, se venne collocata in magnifico tempio, se i flutti divise del sospeso Giordano, quell' immagine pure di Nostra Donna dall' Asia barbara, dalla Grecia infedele recata in Bologna ivi ebbe tempio superbo sull' erta del colle, cui monta il pellegrino per serie d' archi lunghissima; i pubblici voti, la popolar commozione, i magistrati onorandi, i supplici sacerdoti vanno accompagnandola nelle festose processioni, e non sol quel paese riconosce da quel culto devoto fugate le nebbie, le piogge ottenute, salvi i frutti delle campagne, ma ben due volte da que' confini la pestilenza sbandita, e domi un tempo i petti guerreschi per civile discordia crudelmente infiammati.

Quest' uomo amico e professore della sacra eloquenza potea pronunziare giudizj e il rango definir degli autori. Date una scorsa a quella leggiadra e postuma lettera all' ornatissimo abate Lodovico Preti. In essa si ventila l' amena facondia d' un Torniello, non vi si tace del numero e dell' imitazione scrupolosa d' un Rossi, l' isocratéa lindezza si commenda d' un Masotti, rilevasi il pensar original di Granelli, s' ammira il peso, la

Lettera all' Abate Preti.

for-

forza, il raziocinio, la comprension ampia del Comense Venino, che seppe più d'ogni altro il pergamo italiano avvicinare all'indole della cattedra gallicana. Questa epistola al ragionamento precede sulla divozione al sacro cuore di G. C. detto nella chiesa delle Salesiane di Modena l'anno 1765. Roberti fin' a quel punto tacque onorando in silenzio l'amore immenso del Redentore. Alieno, come egli era, per indole dalle contese, pauroso d'involgersi nel calor dei partiti confessa di non essere stato mai un promotore ardente di questa divozione: ma scelto a favellarne volle vedere gli atti delle Romane congregazioni, e con essi alla mano fatto più avveduto compose il suo discorso con sì acconce parole e con tal precisa moderazione d'idee, che due ragguardevoli ecclesiastici convertì al culto novello, ed or per reprimere le invettive di certi smaniosi declamator teologici non avremmo altro ad opporre che questa prosa, che quest'affar di pietà difende affatto dai loro sarcasmi. Ei da principio si volse a' suoi uditori immaginando un subito apparimento del beatissimo Francesco di Sales, il quale in quel tempio per magnifica pompa splendente facesse solenni parole; spinto dalla cara illusione l'ingenua fronte ne pinge e gli occhi placidamente agitati dall'allegrezza, l'angelico volto, l'amorosa attitudine, la pontifical dignità, e pronunzia, che quel soavissimo zelatore delle anime impallidi-

Ragionamento sopra il sacro cuore di G. C.

ria per compassione favellando d' un subbietto sì tenero, fremerebbe per ira, arderia per carità, per compunzion piangerebbe. Poi raccogliendosi da sì seducente fantasia propone, che la devozione al cuore di G. C. è devozion solida e a tutte intimata le anime cristiane, indi dimostrala divozion sublime e serbata in grado perfetto soltanto a certe anime elette. Non è delle mie parti il seguirlo più lungamente, ma basterà, che v' affermi, che un tal panegirico non illumina sol l' intelletto, ma scalda il cuore.

La memoria, che abbiam sinor fatta della di lui facondia nelle cose divine, ci chiama or pure a dimostrare di quai pregi sieno fornite altre sue prose di genere vario, che a lui sosterranno ognora la gloria di vago dicitore copioso. Recovi tosto in testimonio que' due discorsi accademici sulle fasce de' bambini. Nel primo si oppugna l' uso di quelle. Si citano i popoli, che i pargoletti sospendono fra mobili reti in pensili lettucci di cotone, e di folte pelli copertili ovver giacenti fra morbide polveri li abbandonano alla natura, si metton le più natie querele sulle angustie, onde ingobban tra noi e intisichiscono, si fanno lai sull' inazione, a cui li condannano i nostri leganti, sull' ira e dispetto dei meschinelli in trovarsi prigioni senza misericordia, sul lor chiuder le mani unico mezzo, onde i fanciullini tutto palpando giungono a conoscer le cose. Siam già vinti. Dob-

Discorsi due sulle fasce de' bambini.

biam

biam bandire e le culle e le fasce. Ma vien ecco il discorso secondo a mantenercele, purchè in esse si cingano con libera ed agevol larghezza. Se i barbari colle bambagie, le pelliccie, le fosse d' arena morbida circondan quasi e proteggono i lor bambini, perchè griderem noi con pianti accademici contro le fasce? L' ozio di quella età non è egli comandato dalla provvidenza, che un quasi perpetuo sonno le dona? Se non avessero fasce, quanto sariano incomode le lor positure? Quante fiate non li troveressimo o boccon soffocati o nel rigore delle notti lunghe ignudi abbrividati?

I vezzi però di queste due scettiche prose non vennero in lui tanto dall' ingegno, quanto dai movimenti d' un cuore sensibile. Fu sempre mai costante osservazione, che sol le malvagie persone o le alme di ghiaccio non sorridono ai fanciulletti. Sappiam, qual fosse il Roberti. Propenso egli ed amánte di quella etade innocente volle a di lei favore scrivere un lungo trattato. Fatevi a scorrer la lettera d' un bambino di sedici mesi colle annotazioni d' un filosofo. A lui solito di frequentare la casa del maresciallo Pallavicini un amabile figliuoletto di quel signore fe' nascer talento d' una tal fantasia. Finge egli dunque, che l' anima di quell' infante scriva una lettera al genitore. Il bambin dice, che le sue piccole dita essendo indotte raccomandossi ad un Genio cortese, il qual

Lettera d' un bambino di XVI. mesi colle annotazioni d' un filosofo.

tut-

tutto giorno gli assiste, che questi susurrò nelle orecchie ad un giovane uomo di giuliva grassezza, di volto sereno, abbigliato di roba lunga nera, e che questi scrisse ciò, che gli si dettava. E così Roberti fa dire al bambino i più fini pensieri e le più filosofiche cose. Gitta poi nelle ampissime note un corso intero di metafisica e di medicina: la profonda animastica vi si truova mista colla più estesa enciclopedia puerile.

Amator d' ogni cognizione avea più fiate volta una occhiata ai volumi ancora dei seguaci d' Ippocrate, e però seppe lodare per eccellenza un fra di essi veracemente prestante, vuo' dire il bolognese Molinelli. Non fu mai dall' omerico Macaone a dì nostri meglio lodato alcun medico. Il nostro eloquente apre il varco alla sua carriera da un cenno sopra que' funebri elogj, coi quali si esaltan non solo quegli uomini prodi, che fortissimi e fedelissimi ben versarono il sangue a difesa della repubblica, ma gli eroi funesti si estollono, e i conquistatori ammirati, perchè uccisero con metodo, rovesciarono imperj, debellarono nazioni; poscia esulta nella sua miglior condizione, che non un distruttore commendar deve degli uomini, ma un amico, un custode della felicità, un allievo della pace, un maestro delle liberali discipline, e così con magnifico rumor di parole a magnifici pensier rispondente tutta va poi tessendo quella funeral laudazione.

Orazione Funebre a Pier Paolo Molinelli.

Co-

Coloro, i quali hanno la disgrazia d' affermar, che ogni encomio sia un oltraggio alla verità, coloro, cui vilmente il cuor soffre, se odano i plausi al merito altrui, volgan pure quelle carte, che il nostro Roberti consagrò le più fiate a celebrar la virtù. Il livor anche e l' invidia o dovranno aver con lui un solo linguaggio o ammutolire. Poniamo ad esame quella mestissima lettera in morte del celebre gesuita Riccati al di lui fratello il conte Giordano indiritta. Ah qui sì che l' uom celebre è collocato nel lume suo giusto! Se le accademie nell' udir la novella del suo passaggio, se avran confessato i giornali d' Europa, che perdesse l' Italia un gran matematico, mercè quest' epistola sapranno i posteri tardi, qual onestuomo egli fosse. Roberti, che da giovinetto conobbelo in Padova, che seco lui la più lunga condusse e più lieta parte di sua vita, che lui ottenne a maestro nelle matematiche, lui a compagno nel medesimo tetto, Roberti rende un bel testimonio ai costumi del Riccati, e ci favella della di lui energica fede, innanzi alla quale, mentre i piccioli saccenti sarebbonsi in nulla dileguati, avrebbono pure temuto ed avriano a sbigottirsi imparato gli increduli più famosi del secolo. Poi dal suo cordoglio animato sospira invano di non essersi ritrovato in Treviso alla sponda di quel letto, dove giaceva l' infermo, da cui, dice, che avria imparato a morire,

Lettera in morte del conte abate Vincenzo Riccati.

e

e la sua brama disfoga d' asciugargli dalla fronte i sudor freddi, e ricordargli insieme certe terribili agitazioni di cuore sofferte magnanimamente per Dio. Ecco il ritratto (a) di Raffaello per man di Tiziano.

Sebbene, che dissi io mai? Più volontieri verrei paragonandolo a san Girolamo, il quale ne' suoi epitafj celebrò sì bene nobilissime donne, sacerdoti santissimi. Certo se al magno dottor della chiesa là nella penitenzial sua grotta, al cui limitare vegliavan custodi il digiuno e lo studio, certo se a lui fosse giunta quella dogliosissima prosa ricca di pellegrine idee piissime, che il nostro scrittore sul caso acerbo del suo nipote monsignor di Feltre dettò al veneto Patriarca, oh quanto non avria divisi i pensieri e sospir suoi tra il suo Nepoziano e il singolar Beltramini! Come non sarian furtive giù sgocciolate le lagrime all' ispido anacoreta! Ma cessi la seduzione di questa immagine. Voi ben sapete, che l'amico mio in quello scritto difende il pianto de' cristiani, i quali non singhiozzan da etnici, che lo stoicismo nullo affatto dimostra, ed impotente a consolarci, che i calcoli impugna di paz-

Lettera di S. E. Reverendissima Mons. Patriarca di Venezia in morte di Mons. di Feltre.

ze

(a) L' Abate Bettinelli avea scritto a Roberti sollecitandolo a quest' elogio: tralle altre espressioni v' era questa. *Voglio il ritratto di Raffaello per man di Tiziano o di nessuno.*

ze algebre malinconiche, a dispetto di cui pur s' ama sempre di vivere, che il vero conforto prende dal pensar, che il buon vescovo uscì dalla nostra valle per innalzarsi alla letizia eternale, che presto lusingasi di sedergli al fianco, che dell' amicizia infine ragiona, di quella santa amicizia, che in cielo si esercita da quel popolo contento di eletti.

Lettera al Principe della Roccella.

Tali a un di presso i sensi son pure, coi quali a mitigar si condusse l' amara vedovanza d' un fido consorte, da cui si rinnovò a' dì nostri la memoria delle Artemisie e de' Mausoli. Non vi dirò in qual foggia accortissima ei ci doni là dentro i precetti del lodare, nè in qual guisa saggia ei vada mordendo il fanatismo degli elogj moderni. Ben già non posso non accennarvi quel nobilissimo volo, quando, stanco di viaggiare i cieli astronomici, e abbandonando l' idea d' insinuar un dolce languor di tristezza per consolar viemeglio quell' afflitto signore, volge il discorso alla donna defunta con mirabili affetti. Oh quante volte non li rilessi io, e sempre nuovi m' apparvero e grandi sempre!

Ma io m' avveggo, Uditori, che questi subbietti, benchè tinti della più sensibile unzion cristiana, pur ci ricordano troppo la perdita nostra, e in vece di parlare quasi mi richiamano al pianto. Apro però al vostro sguardo un più ameno argomento, e con esso chiuderò le non poche parole sull' eloquenza dell' il-

lu-

lustre Bassanese. Rammentatevi quel lietissimo giorno, quando nell'accademia clementina per la solenne distribuzione de' premj declamò quella orazione, che fia in ogni tempo un esemplare per chiunque favellar debba delle arti belle. Non si perdette egli a dire, che le arti dello scolpir, del costrurre, del pingere fossero belle, e a chi dirlo, e in qual luogo, e in qual giorno? Quali sciorre argomenti, chi confutare in tanto consenso? Però in iscambio lodò anzi gli artefici che le arti, non imprese l'apologia d'una scuola, ma quella di tutto il nome italiano per conservargli in esse il primato e la maggioranza. Grazie sien rese all' Argens, il qual di que' giorni abbracciò il mal partito di sgridare i suoi franzesi per la stima da quelli accordata ai quadri nostri, laonde audace pose a sconsigliato confronto Freminet con Giulio, le Bourdon con Annibale, Jouvenet con Domenichino, e gonfio di patria gloria celebrò i panni di Rigaud, l'invenzion di le Brun, la fantasia del Borgognone. L'oratore non abbassa invidioso i pennelli di Francia, ma lodali anzi e li illumina volonteroso, onde poi meglio al paragon ne risalti la nostra eccellenza. Dio buono! non è egli convinto l'avversario? qual darà mai risposta l'Argens al Sassone, all' Inglese, al Russo, al Polacco, che vengon tra noi per arricchire co' nostri pennelli le reggie del settentrione? non veleggiarono forse alla remota Britannia

Orazione detta nell' Instituto delle Scienze.

navigli per un Guercin più superbi e per un Albani, che non per le merci preziose di Giava o di Bornèo? gli stessi franzesi dopo i lor due secoli d' oro sotto al primo Francesco e Luigi quartodecimo dove appresero mai se non se nelle scuole nostre? e come non dovrà primeggiar quel paese, dove per così dire si disotterra ogni tratto la grecia, dove risplendono gli originali? Ma se il Roberti sconfigge del tutto quel signor letterato, noi urta e commuove a sostenere la gloria delle belle arti non solo perchè desse son l' ornamento, col quale dalle altre nazioni ci distinguemmo, ma eziandio perchè ci resta or quasi l' unico. E' vero bensì, che la flessanime musica, l' erudizione della antichità, la poesia lirica ed epica fiorì tra noi sempre e fiorisce, ma sembra, che altrove con maggior fasto si spieghi la bandiera dei filosofi, del che per altro noi dobbiam ringraziar la modestia del Galileo e di qualche altro. Rendono inoltre piena al sommo ed ornata quest' orazione i varj giudizj ma tutti esatti, i vaghi epiteti ma tutti caratteristici e pingitori, le molte cognizioni ma tutte all' argomento intrinseche e convenienti. Se l' Urbinate si fosse piccato d' eloquenza, la vorrebbe certamente per sua.

FILOLOGIA. Ma così appunto scriver potea, così parlare colui, cui non era incognita provincia alcuna letteraria, colui, che se ottenne un rango distinto tra i nostri orato-

to-

tori, se passeggiò al fianco de' migliori filosofi, se tutta possedè l'eleganza degli scrittori i più vaghi, infra il drappello poi dei più aggradevol filologi non solo ebbe una seggiola d'eletto compagno, ma quasi una cattedra da precettore e da guida. E vaglià il vero, meco osservare di volo la copia, la varietà, l'eleganza, la fluidità spontanea, il gusto di non pochi opuscoli.

Lettera sopra il Bassan Vecchio.

Se Giacopo da Ponte colorì tele colla maggior vivacità, se per sua indol natìa rendeale ricche d'animai, di salvatici, di fresche verzure, voi confesserete, che la penna del suo concittadino va emulando i miracoli del pittor Bassanese. Qual non è mai il brio, quai le notizie e lo stile di quella lettera, onde a me giovinetto volle far tanto onore l'uom celebre? Qual insiem non compare il suo cuore? Leggan quelle carte, sì leggano que' censor aspri per bile erudita, i quai d'un sorriso non mai degnerebbono i giovani alunni, e che non mai anzi inchinerebbono a lodare i lor compagni, se un patto non li stringesse di vicendevole incenso.

Aulo Persio disse d'un tale, che tutto ciò, ch'ei calcasse, diverria rosa. Questo detto, so ben'io, quando fu vero. Non fiorirono forse in man dell'amico mio tutti gli argomenti? Fin dalle rondinelle seppe prender motivo da scrivere un foglio leggiadro al conte Zampieri, in esso nel prega di non in-

Lettera sopra le rondini, che acciecaron Tobia.

 sal-

sultarle nel poema di Tobia, e a meglio convincerlo scusa quell'augelletto, infelice, che guastò gli occhi al sant'uomo. Oh i fini partiti che vi sono là mai! Osserva, che la rondine nidificò moderata e contenta nella casa d'un povero, che non la madre, ma gli impiumi pulcini ebber colpa in quel fatto, che era di notte, in cui non volano che le coccoveggie, onde i pulcini usavano da padroni entro il lor nido, che finalmente non dovean essi creder Tobia addormentato là sotto cogli occhi aperti.

Per simil guisa siam costretti a stupire sulle tante leggiadrie, onde tutta è messa in gala la lettera sopra Celso al consigliere Bianconi. Noi la diremo questa una vera giostra, una sfida. L'un all'altro non vuol ceder la palma. Se il Bianconi cominciò le sue lettere sopra Celso con quella sì vaga, che le delizie ci pone sott'occhio del perugin mandoleto cinto d'annosi ulivi, di castigatissime viti, che que' tepidi mazzi di tordi ci rappresenta, che quelle ci descrive vicinanze del Trasimeno e gli accampamenti di Polibio e d'Annibale, Roberti quasi per contraccambio vuol chiuder la sua colla più ridente descrizion di Bassano. Cosa più finita, più pittoresca non è possibil di leggere. E i piani e i colli non che la Brenta e le uccellagioni e l'aria viva, le fabbriche, i casini vi son toccati da maestro. Pannini, Berghem, Verneto non fecer mai quadro di più gentil paesaggio. In-

Lettera al Sig. Consigliere Gian Lodovico Bianconi.

Intanto, se noi vantar non possiamo un epistolario sovrumano, qual quello si è di madama di Sevigné, ci possiam almen rallegrare, ci possiam erudire facendoci a scorrere quelle lettere lunghe, in cui sembra l'anima dell'amico mio stemprarsi, per così dire, in su la carta: l'ingenuo carattere, la continua leggiadria i pensieri gli dettan sempre e gli affetti. Non oserò parlarvi di tante (a), prezioso tesoro ed acerba memoria mia, ma fatene voi stessi argomento da quelle, che godono già della pubblica luce. Ecco io vi presento un epistola al Bettinelli. Oh come in essa ragiona per eccellenza delle antiche amicizie ferme dopo gli anni, le lontananze, i viaggi, i silenzj, rafforzate dal tempo e rinvigorite, a quella foggia, che navigando le bottiglie di Cipro o d'Alicante nerbo acquistano e grazia fin dalle tempeste. Come certe memorie non gli fanno lo stile più tenero? Come il soggiorno di Padova non gli somministra mille care erudizioni? Di volo pur v'accenno un foglio indiritto ad un professor Friulano. Ben in esso si scorge, che quand' egli avesse a fondo trattato sulle lettere belle, noi avremmo avuto in quello scritto il canone di Policleto. Lunge dall'antica fierezza, ma lunge altresì dall'incostanza

Lettera all' Abate Bettinelli.

Lettera ad un professore nel Friuli.

X 3 mo-

(a) Ne conservo da quarantaquattro in circa: bel monumento d'ingegno e di cuore!

moderna non vi son già là dentro brillanti sì ma falsi sistemi (*a*). Maggior poi d'ogni lode mi sembra l'epistola, che le candide poesie accompagna del signor Vittorelli. Non è possibil di darvene un saggio, tante là con bella successione vi si stivan le idee, sì frequenti, eppure sì care vi son le digressioni, ed abbiamo ora i precetti d'un maestro profondo, ora le viste d'un sagace filosofo, ora i riguardi d'un cordiale compagno, or le notizie de' più amabili letterari scritte da un amabilissimo. Facondia veramente da Nestore, dalla cui bocca Omero fa uscir le parole più dolci che mele.

Lettera al Sig. Jacopo Vittorelli.

Ragion quasi volea, che un sì fiorito scrittore facesse alquante parole sull'avvenenza dei fiori, e così la sua penna gareggiasse co' vivi colori di cui sì pomposa e sì varia li veste natura. Ben sia a quella dama ornatissima, che in don gli trasmise nel verno del 1784. un giardinetto di seta, che a noi ne produsse un sì culto di grazie e di stile! Lo spirito di Roberti tutto alla verità dedicato amò per ischerzo quest'unica fiata il paradosso mille vaghe cose scrivendo in favore de' finti contro i fior veri. Già ben v'as-

Lettera sopra i fiori.

(a) Su questa materia ho scritto anche io un lungo trattato senza furor di partiti, e proi curando di scerre il meglio e proporlo. Forse in breve darollo alla luce.

aspettate, che ei tocchi, che mentre i naturali appassiscono, mentre secchi, schiacciati lo scheletro appena conservano in volumi botanici, mentre sorrider sol vogliono e vivere a certe loro amate stagioni, in certi lor climi, i finti per lo contrario lunghissima conservan la vita, in ogni tempo son pronti, non intisichiscon crescendo tra stufe, nebbie non temono nè l'asciuttore. Ma questo alla fine non è che uno scherzo ingegnoso, tal però colla sua penna divenne, che io senza tema d'adulazione gli scrissi essermi stato necessario per difendermi dalla sua eloquenza un passeggio nel mio giardino, e che contro essa congiurarono tutti i miei fiori dal cedro fino al mughetto. Infatti non son essi fatti soltanto per gli occhi, e Madama di Pompadour, quando nel cuor del gennajo accolse Luigi XV. in certe sue stanze tutte adorne di fiori di porcellana, accortissima donna, qual'era, tutti fece prima spruzzarli (a) d'essenze odorate.

Pare, che le più indifferenti inclinazioni svelin tantosto il carattere delle persone. Se entriamo alla cella di qualche letterato, il disordin de' libri, delle carte

 il

(a) Ognun sa della villetta di quella marchesa, e di quei suoi pastori e pastorelle abbigliate, come il sono nelle egloghe del Fontenelle, e di que' suoi rivoli, entro cui facea porre le sabbie d'argento, le chiocciole più colorite, le madreperle ec.

il tumulto a prima vista ci avvertono quasi, che non tranquilla del tutto, e forse non aperta e non ischietta è pur l' anima di quel sapiente. Per lo contrario quel gelsomino d' arabia, quell' erbuccia fragrante, quell' ordine d' ogni cosa manifestavano al primo ingresso, qual fosse il Roberti. Ma di ciò diremo fra breve. Ahi crudel morte perchè m' invidiasti, che in quel suo ritiro io non me gli stringessi al fianco, non gli prendessi la destra, non baciassilo in fronte!

Egli, che molto avea dell' indole dell' egregio Magalotti nella varietà del nobil suo scrivere, il genio pure ne avea nell' amar le fragranze. Confessavasi di pasta grossa da non temere in camera fin le più ardite giunchiglie, nè mai aspirò al vanto di mobilità dilicata nel sistema nervoso, come tanti pur fanno, i quali non credono sicura abbastanza la gloria del lor ingegno, se insiem non le giungano quella d' alcuni letterarii maluzzi.

Quindi immaginatevi se fosse egli poi scrupoloso col freddo e coll' umido, col secco e col caldo. Goder l' aria libera e serena era per lui una cacciagione d' immagini, onde animare i suoi scritti. Come definiremo noi quella lettera sul prender l' aria e il sole inviata all' illustre sua nipote (a) la contessa Franco? Ditemi, non

Lettera sul prendere l' aria e il sole.

(a) La cultissima dama rispose allo Zio. Si vede nel suo scritto un' aria di famiglia.

non è dessa un trattato medico fisico oratorio? Godeva l'autore in Orgiano, villa de' suoi cugini i conti Fracanzani, una ridente stagione in amplissime camere squarciate dall' inesorabile architetto con sette aperture tra porte e finestre per renderle meglio ventilate e solive. Que' nascondigli alla francese son nicchie più tosto per le statue che celle per gli uomini, che di sole abbisognano e d'aria. Di qui tosto prende le mosse il Roberti ad illuminar la quistione, e la rinforza e la spiega e l' illumina con gran copia di cose e con tutta la magìa del suo scrivere: già vi sentite strascinato al passeggio dopo una lezione, che tutta v' imbalsama l'anima.

Or bene osai io troppo, quando lui affermai principe de' moderni filologi? Non son tutte sue le maniere più elette, non sono suoi tutti i pensieri più morbidi? A meglio ancor colorirlo, a conoscerlo meglio scorriam l'operetta sulla semplicità elegante. Il veneto senatore Zaguri venne a sorprenderlo in quel casinetto, che Roberti avea eretto dentro il recinto dell' ospedal di Bassano per unire insieme le ore del sollievo colle opere della carità cristiana. Il culto cavaliere prese sommo diletto di quelle camerette liete ornate con modestia, e la loro letizia anche maggior gli comparve pel volto ilare sempre e sereno del suo abitatore. Ma ben vegg' io, che giunsi ad un passo, dove se non largheggiassi in parole, i più bei lu-

Lettera al N. U. Pietro Zaguri.

lumi mancheriano a compire il ritratto d' un uomo sì caro. Udite lui dunque, lui stesso da me solo ridotto a qualche compendio.

„ Io non imito il parroco Young, che „ in capo a un viale opaco avea per pros- „ pettiva dipinta una morte spolpata e „ un cataletto. Quel filosofo sepolcrale „ appena avrà degnata d' un guardo una „ viola se pallida e un giacinto se de' fer- „ rugigni. Io amo tutti i fiori, e con- „ trasto per averli meco con que' scortesi „ di gennajo e febbrajo. Qualora abbiso- „ gno di estro, non invoco le muse, ma „ un sorso di caffè o di cioccolata, e un „ vasello di fiori armonicamente disposti „ e fragranti. Se mancan fiori, ricorro „ alle erbucce, e co' fiori e co' frutti si „ stanno sopra i miei armadj in buona „ compagnia anche le frutte, purchè sie- „ no di quelle, che abbiano la pelle ben „ dipinta, e fra queste schiere i limoni „ e gli aranci, purchè abbiano il vezzo „ d' una o due foglie. Le foglie io non „ le disprezzo quasi mai, e una volta mi „ venne voglia di farne il panegirico. „ Esse sono una superfluità necessaria. „ Ricorrerò ai moderni fisici per descri- „ vere i beni, che fanno in natura. Un „ bocciuolo di rose svestito di foglie di- „ venta tosto mal grazioso. Neppur gri- „ do tosto contro le metaforiche foglie, „ come usan certi severi: un po' di fron- „ de giova talora o per ornar la sodezza „ d' una buona ragione, o per coprir la

„ ma-

„ magagna d'una debil risposta. Ma ri-
„ tornando all' argomento l'allegrezza al
„ primo ingresso della mia saletta in voi
„ l'avranno destata ancor gli uccelletti,
„ che a nome del padrone v' avranno dal-
„ le gabbie salutato, e se un lucarinetto
„ avesse compiuto l'uffizio sotto voce,
„ non attribuite ciò a mancanza di rispet-
„ to, ma alla natural verecondia della sua
„ spezie e di lui in modo particolare. Un
„ canarino è propriamente il mio compa-
„ gno, anzi il mio ajutante di studio.
„ Viver tra oggetti ridenti giova al bel
„ comporre, e per essere metafisico non
„ è poi d' uopo tener gli occhi chiusi.
„ Questo mio romitorio, entro cui passo
„ molte ore tranquille ogni giorno, quan-
„ tunque locato nel centro della città,
„ pure non soffre il tumultuare di due
„ piazze vicine. La porta è sempre soc-
„ chiusa ai novellieri, agli oziosi, aper-
„ ta sempre di giorno di notte ai bisogni
„ ed alle consolazioni altrui. Un piccol
„ crocchio alla sera di poche persone per
„ un' ora e non più condisce la mia ce-
„ netta, e mi sembra allor quasi d' esser
„ Papa Leon X. o Paulo III., che ascol-
„ tavano a tavola i sapienti. Poco o nul-
„ la varrebbe tacer tante ore co' vivi, se
„ non parlassi alla lunga co' morti i più
„ assennati. Lo studio è il dolcissimo
„ fra gli umani conforti. Da giovani fac-
„ ciamo studj penosi, possiam da vecchi
„ abbandonarci a giocondissimi. L'ordi-
„ ne della disciplina della mia vita por-

„ ta

„ ta, che dormo la notte e veglio il gior-
„ no. Vivo così, ma non declamo come
„ quel collerico Seneca, che sentendo sull'
„ alba passar le lettiche scagliava loro ad-
„ dosso gli improperj delle sue sentenze.
„ L' ordine d' ogni cosa è il mio diretto-
„ re. L' altra qualità, onde le mie ca-
„ merette vi piacquero, sarà stata la loro
„ semplicità elegante. Già della mondi-
„ zia più lucida non ne parlo, io ne son
„ proprio innamorato, e senz' essa non
„ mi avrebbe allettato neppure un appar-
„ tamento di Lucullo. A chi celia, per-
„ chè tengo pronta una cassetta di calce
„ sfarinata per chi sputa grosso, rispon-
„ do, che Metastasio ne avea quattro.
„ Anche gli scrittori denno amare la sem-
„ plicità elegante, e forse non piacciono
„ tanti perchè vogliono troppo esser bel-
„ li. Intanto se non ho la semplicità lu-
„ singhiera nello scrivere, la ho nel casi-
„ no. Un pratello rigoglioso co' rivoli
„ di bianchissima acqua corrente, un or-
„ to con erbaggi e con piante ben com-
„ partite, la purissima suppellettile della
„ mia tavola e del mio scrittojo tutta cri-
„ stallo di Venezia e porcellana del paese
„ son le mie ricchezze. Questa è quasi
„ povertà. Dissi quasi, perchè non amo
„ deriderla, come fece forse il cardinal
„ Passionei, quando deposto a Camaldoli
„ il cappel rosso, e presone un di paglia
„ chiamava Fra tale e Fra tale i suoi com-
„ pagni di villeggiatura, cui dava celle
„ ornate di legni del Brasile e di pagodi
„ ci-

„ cinesi, trattenendoli a mensa con bot-
„ tiglie di Capo, e con pasticci di per-
„ nici del Perigord. In due sole cose ho
„ un pocolin di lusso: legatura de' libri
„ e stampe in rame. Già non ammetto
„ niun autore senza pelle levigata e mar-
„ gin dorato. Le stampe poi del Volpa-
„ to trasportan quasi le camere del Vati-
„ cano nella mia saletta. Parve, che me
„ lasciaste mal volentieri per le dame,
„ che vi attendeano, e giunto a Venezia
„ mi voleste dar una pruova del piacere
„ qui meco furtivamente assaggiato, e me
„ la deste con de' bei versi sciolti, che
„ predicano il disinganno. Per altro quan-
„ to al sistema, che voi invidiate della
„ felicità di mia vita, siate certo, ch'
„ essa tutta dipende dall'anima, e dalla
„ sua subordinazione all'Ente Sommo, e
„ sommamente Provido. Questa è la mia
„ unica filosofia, e la trattai nella lettera
„ a monsignor Patriarca in morte di mon-
„ signor mio nipote.

Oh soavità di concetti! oh gentilissimo spirito! oh carissimo amico! Chi vi sarà mai d'un cuore sì stupido, che la delizia non gusti di tai sentimenti, che al loro autore non s'affezioni, non plauda? Il dottissimo già di Ceneda vescovo or di Vicenza monsignor Marco Zaguri vista sì vaga lettera al suo fratello diretta con amabile critica volle sgridare il Roberti, perchè in iscambio di scriver gravi opere sulla religione amasse quasi di sollazzarsi un po' troppo con ameni argomenti. A

lui

Lettera a Mons. Marco Zaguri.

lui rispose il Roberti, e pregollo a non esser tanto cattivo. Disse, che Perle, Fragole, Armonia son peccati vecchi; trenta anni fa dal pubblico perdonatigli, che il panegirico delle foglie è un peccato futuro, che anzi gli promette di non commetterlo altrimente ad onta della più vaga primavera, che grazie gli rende della buona opinione, onde a scriver lo sprona contra gli increduli, che già infatti da parecchi anni sono i suoi studj indiritti a qualche fine spirituale, che già fu il primo in Italia a segnar col dito certe malizie rappiattate entro le carte oltremontane oltremarine, che guerreggiare si può contro l' incredulità ne' suoi principj non solo ma nelle sue conseguenze, che da qualche tempo egli pensa a questa seconda maniera, onde già da un pezzo lavora un libro.

FILOSOFIA E RELIGIONE.

Infatti grazie sien rese all' Ottimo Massimo, che sa suscitare non solo prodi campioni della sua fede, ma campioni tali che il cuore ancor si guadagnano degli stessi nemici, e fanno argine invitto alle correnti fangose. Venite or meco ponderando, qual uomo si fosse il Roberti, lui ponendo ad esame come scrittore filosofo e di religione. In quest' aspetto meco il vedrete tantosto or santificar la politica, or confortare l' umanità, or difender la fede e i costumi.

Dissi in primo luogo santificar la politica, ed ecco pronta fede mi acquistano i quattro opuscoli sul lusso, argomen-

to,

to, su cui già scrissero tanti e combattendolo e difendendolo. Roberti il definisce quell'eccesso di delicatezza e di sontuosità nel comodo e nello splendor della vita atteso il grado, che altri occupa entro la società. Così definitolo trova l' essenza del lusso esser fomite alla sensualità ed all'orgoglio, e trova gli effetti del lusso essere le ingiustizie e la niuna carità del prossimo. Il primo opusculo dunque egli è un discorso cristiano, in cui si dimostra, che il vangel lo condanna.

Del Lusso Opuscolo Il Quattro.

In esso il nostro saggio politico riflette la delicatezza del lusso essere oggimai divenuta comune ad ogni ordine di persone e in ogni casa. Tutte le città vogliono vanto di donne giojose e d' uomini sollazzevoli. Fin il popolo domanda pane e spettacoli. I cibi eletti son d' ogni giorno, l' opera in musica non è più soltanto la grata follia del carnevale, se si digiuna, vengon dall' un mare e dall'altro le ostriche e i pesci, passa quasi per barbaro, chi non gusti un gentile epicureismo. Nuovi bisogni si vollero per aver nuovi piaceri, cocchj ci assordano, diamanti ci abbagliano, fremon per tutto livree, e le famiglie si sfasciano sotto al peso dei debiti non senza lo scroscio di pubblici latrocinj. La moda tiranna oggi i drappi comanda col solo fiore tessuti, doman colle foglie sole, muta quasi ogni giorno i vasellami, non contenta di variare ogni giorno i cappelli.

li. Il vin non ha grazia se non soffrì le tempeste; i merletti debbono essere un vento tessuto a Malines, ovvero una nebbia di lino inglese, molto e poltrone deve essere il gregge del servidorame rubato all' aratro per farlo sonnecchiare in una anticamera, insolentir per le vie e inerpicarlo dietro una carrozza. Da questa sontuosità poi si fomenta la superbia della vita, e questa non ci abbandona, e vuol ricami fino al cataletto e marmi fino al sepolcro. Un palazzo più ampio più architettonico ci lusinga quasi, che noi siam migliori de' nostri concittadini: per verità saria più ragionevole la superbia d' un' ape per la sua cella o quella d' un pavone per la sua coda. Ciò non ostante tal lusso procaccia gli onori e le adulazioni, e il cuor si rigonfia, e innanzi ad uno sciocco millionario, che parli, tacciono tutti. Ma queste pompe ci fiaccano spesso, ed ecco allora per proseguirle formicolar le ingiustizie, si giuoca, si ruba, non si pagan gli artefici. Che dir poi della carità dileguata? Più crudeli del servo vangelico soffochiamo il povero per un piccolo debito, si aggravano i contadini, mai non si trova un superfluo da fare limosina, quantunque l' accidia de' ricchi non abbia quasi altra strada per giungere al cielo.

Dietro a questo vien l' opuscol secondo, che è un Dialogo Filosofico assai interessante. Desso è una pruova novella per la valentìa del nostro scrittore.

Il

Il dialogo ben tessuto, sempre vivo, nobil sempre non affetta il favellar lezioso delle scarabattole, nè l'altro delle dogane divenuto or sì sublime, non ignora per altro nè delle prime l'eleganza, nè i calcoli delle seconde. Non volle il nostro autore per meglio comporlo prender soccorso dall'amenità del luogo. Non Urbin, non Asolo, non Garda, ma scelse una bottega di librajo. A questa intra gli altri si avviene un giovane viaggiatore, il quale avea in Filadelfia uditi i quakeri, Voltaire a Ginevra; questo giovane sorbì a Neuchatel il caffè con Giangiacomo, passeggiò le logge de' franchi muratori di Amsterdamo, e tutto aveasi letto il dizionario di Bayle passando alla Virginia sopra uno sciambecco; l'altro si era un marchese d'ampio feudo cavaliere di santo Stefano gran leggitor di libri, ma lontano dai pregiudizj delle opinioni. Il giovane appoggiato sul pome della lunghissima spada e sovra una massa di tomi enciclopedici interroga il librajo, se tenea libri nuovi, e intanto s'incontra a caso nel discorso cristiano contro al lusso, e gridò tosto non senza dispregio letterario essere il lusso l'anima degli stati, cui con volto gentile comincia ad opporsi il cavaliere di santo Stefano. Sentenze lucide, notizie rare, vera filosofia, distinguono il brillante dialogo, e al fine la vince sul giovane il cavaliere non già con que' soliti artifizj di

 far

far deboli le risposte e forti le obbiezioni, ma veramente col peso e colla efficacia delle ragioni. Verso la metà della contesa insorge un terzo personaggio, e questo è un parroco, cui aizza un vicin sollazzevole celiandolo siccome poco amante del prossimo lui, che non isfoggiava mai con una trina nè d' or nè d' argento, e appena ne' dì solenni facea sibilare la sua tonaca di seta. Roberti ci dipinge quel prete nelle sacre discipline assai versato, paziente allo studio quanto un Bollandista, nimico dei filosofi ma temperato dalla creanza e dalla mansuetudine, ed allora il fa entrar nella disputa, e vi riesce da vero eloquente.

Il terzo opuscolo contiene un elogio dell' economia da Cristo anche lodata, il quarto ragiona sulle qualità del lusso presente in Italia. Sì l' un che l' altro sono scritti di foggia, che mal volontieri il libro si depon dalle mani, di foggia insomma, che i buon padri di famiglia vi troveranno e le lodi e il carattere de' lor saggi consigli, di foggia, che del nostro lusso moderno sì frivolo e pazzo vergogna ci prenderà confrontandolo con quel solido e grande praticato dagli avoli nostri a tempi opportuni. Così volesse il cielo, che quest' opera venisse spesso alle mani di certi gran signori nel mondo!

Trattato dell' Amore verso la Patria.

Roberti non contento di sognare politiche e d' idear repubbliche Platoniche volle pur ragionando dell' amore verso la

la patria migliorare i cittadini d' ogni contrada. Se quest' argomento sarebbe piaciuto ai buon giorni di Roma e d' Atene, ai nostri divenne un libro necessario, mentre siam usi pronunziare coll' abate Coyer, che il vocabol di Patria è senza senso. Oh profanità! Siam nati forse a brancolar per boscaglie, a morder l' erba, ad urlar sui dirupi? Rousseau malinconico ebbe egual torto nel volerci castori, quanto Hobhesio nel deciderci tigri. Se siam sociali, nulla dunque più dolce esser ci dee della patria nostra. Ulisse infatti antipose i sassi della sua Itaca aspra all' immortalità offertagli da Calipso. Il fiume, il rio, i puerili passeggi, i primi compagni, e fin le pareti che ci accolser fanciulli, quai tenere idee non ci destano in petto? Ma l' amor della Patria non è poi veramente l' amor del luogo. Alcuni si lusingano d' avere in seno un' anima ben patriotica, quando o per avarizia del commercio, o per dispregio d' uno stato finitimo e d' una minor città sien quasi in ira contro i lor confinanti, quando si gonfiano per la vanagloria d' un teatro, la maestà dei palazzi, la pompa infine della loro metropoli. L' amor vero verso la patria è l' intervento leale alle pubbliche assemblee, il non annojarsene o per la piccolezza degli affari, o per la contraddizione degli emoli, il non ascoltarvi l' interesse privato, l' evitar l' invidia particolare, amor della patria è l' il-

 lu-

lustrarla colle opere dell'inchiostro e delle belle arti, il servirla, e sopra tutto il costumarla. Quest'util trattato vien chiuso da un lungo e nobilissimo tratto sopra San Carlo Borromeo vero salvator di Milano nella pestilenza e nell'orribile fame di quella capitale.

La nostra etate sì vanagloriosa del titol d'umana ivi può apprendere la diversità infinita tra i teoremi filosofici e le pratiche del cattolichesimo. Già il nostro scrittore spinto da vero zelo ci avea donate quelle sublimi annotazioni sopra la umanità del secolo XVIII. Entra in esse vezzeggiandoci con una fina ironia Socratica. Questa parola *Umanità* è in bocca di tutti, su tutte le penne, e si mischia al commercio ed alle navigazioni. Oggi non si suda in giostre, ma si piange a tragedie urbane, succedettero i balli pantomimi alle caccie dei tori, il ritiro dei castelli gelosi cangiossi nel tripudio dei notturni teatri. Se non che presto frenando tal plauso ci presenta il Roberti alcuni dubbj. E sarà umanissimo un secolo, che colle armate, col lusso moltiplica il celibato vizioso, che chiude tanti uomini in prigioni volanti sul mare? L'umanità non consiste nell'ungere i capegli, nelle vesti ben cucite sul dorso, nelle curve degli inchini, nelle parole di zucchero, nella lagrima passeggiera, che presto inaridisca su' mali altrui. Certa umanità nostra scusa troppo alcune colpe, esalta l'impero delle grazie, ab-

Annotazioni sopra la Umanità del Secolo XVIII.

brac-

braccia tutto il genere umano per obbliar gl' individui, passa la linea equinoziale per non trattenersi, dov'abita. Si strappa ai miseri contadini non che il letto e il caldajo, ma l'aratro e la marra, si chiudono i prigionieri in chiostre men terse (a) del canile de' bracchi. Pur troppo mille esempj ci fanno chiari, che l' Umanità puramente naturale è quasi sempre imperfetta. Cesare non divenne ei mansueto per crudeltà stracca? Non voleano il sangue de' gladiatori le dame romane? Non lucravasi fino sulla pudicizia degli schiavi? Le leggi barbare sulla paterna autorità non dannavano a morte quel bambino, che posto ai piedi del genitore non fosse da lui raccolto di terra? La sapienza stoica comandava di non sentir misericordia, la sapienza Epicurea non volea badare ai miseri. Pur troppo anche la filosofia del secol nostro merita i color foschi dell'antica. Gli orfanotrofj, gli ospedali, l' elemosine, il conforto de' moribondi sono effetto del vangelo e non già delle dissertazioni.

Lettera sul trattamento dei Negri.

Siegue le annotazioni una lettera sul trattamento dei Negri. Questa da se sola potrebbe guadagnare al mio amico il titolo d'amabile letterato, di benefatto-

 re

(a) Il nostro autore nella lettera a Petronio della Volpe rammenta l'infermeria aperta in Vinegia pe' carcerati. Giova credere, che il di lui pietosissimo libro occasionerà molti atti d' umanità vera.

re degli uomini. La finge egli scritta da un uffizial portoghese ad un inglese mercante. Quel militare non già filosofo da macchine elettriche o da palloni aerostatici, ma filosofo bensì dei costumi insinua la clemenza a quell' inglese, che dal traffico del cotone e del pepe passar voleva a quello degli uomini. Non entra a far da teologo, e però ommette il decidere, se sia lecito il trarre fuora que' miseri dalla lor Africa per dispergerli sulla faccia della terra. Il solo lume naturale, l' ingenita compassione bastano a sciorre tal punto senza ricorrere alle declamazioni dell' abate Raynal (a). L' autor della lettera si contenta di predicar l' umanità con que' poveri schiavi. Permettetemi, che io qui ve ne rechi un transunto. Hanno essi una sola ora da mangiar poche radici coll' unico condimento del sale, ben godon di rado le delizie d' un po' di lardo o d' una aringa secca. Travagliano il dì nelle campagne e nelle miniere, travaglian la notte ne' magazzini di tabacco, e sulla schiena nudà di chi sia un po' lento fischian tosto le nerbate crudeli. Nemmen se fossero scimie, il cuor reggerebbe a tanta barba-

rie.

(a) Volete conoscer l' umanità filosofica? leggete l' aneddoto, che io v' assicuro. Raynal negoziava di Negri. In un imbroglio d' un suo contratto raccomandossi in Parma al ministro di di S. M. Cattolica signor di Magallon. *Ab uno disce omnes.*

rie. Eppur que' miseri hanno naturalmente un buon cuore. Sappiamo, che recaronsi lietamente sulle spalle i primi portoghesi, che incontrarono, al veleggiare di qualche nave si avanzano in mare colle perigliose canoe per recar pesce ai loro tiranni, hanno certe guardature languide da impietosire le fiere, se non gli europei. Di questi nostri fratelli noi giungiamo non solo a farne compra ma ladroneccio. E chi non sa, che sulla costa d'oro si rubano? Tanto fa una ricciaja lanosa in vece di capegli! Improntiam loro con ferri arroventati le pancie le spalle colla lettera iniziale del bastimento, a cui appartengano, si chiudono in grate quai tigri, si aggiogano come buoi. Sol l'interesse diventa talora pietoso. Se ammalino gravemente, si provedono allora di letto, s'ungon d'olio di palma, allor l'avarizia usa la carità. Miserabili! rapiti alle piagge ridenti d'Ivida per banani ed aranci fiorite odorose stivansi in fondo d'una nave, e per frenare i lor lai la mordacchia s'adopera e la museruola. Se tanto pure ottengano gli infelici d'esser qualche momento sciolti in parte dalle catene, eleggono anzi d'esser vittime de' mostri gittandosi in mare, o si feriscono e si avvelenano con iscambievole beneficio, ovvero con certa lor arte funesta di torcer la lingua ed aggrupparla si strozzano da se stessi penosissimamente. Oh Dio! la nostra barbarie arriverebbe quasi a fa-

 re

re l'apologia del suicidio. Ma nulla ancora si è detto, se un guardo non diasi alle miniere. Prima che il sole spunti consolatore del mondo, son cacciati entro ai buchi delle montagne nudi, perchè l'avarizia palpita, che fra i cenci e gli stracci una dramma s'asconda del metallo adorato, ivi sepolti in notte buja rotta soltanto da pallide lampadi dirigono al lume maligno i colpi di mazza seguendo i filoni e le vene dell'argento e dell'oro. L'aria crassa nebbiosa, il polmone anelante per le grandi percosse sui massi, lo stretto luogo, il satellite barbaro, che aizza alle fatiche, la bassissima volta che li tien curvi, e lor lacera il tergo, l'umidor, l'acqua, il fango fanno che escano da quegli antri cadaveri lordi viventi appena, impauriti. Pochi bocconi di mais, un sorso d'acqua li riconforta, e poi si ricacciano in que' sepolcri. Oh quante volte vi son chiusi per sempre per lo sfasciarsi d'un gruppo di glebe o per lo sfracellarsi di un sostegno!

Che vi pare, umanissimi uditori? Che dite di quest'estratto? Non vi traspare per entro la bellezza tutta dell'animo del suo scrittore? Per verità sortì egli dal Sommo Iddio l'anima buona e la bella natura. Anche la serenità del suo volto, la mansuetudine della fronte, l'espression modesta de' suoi occhi eloquenti rendevano infallibile testimonio del carattere suo. Ma qui non voglio io trascrivere l'elo-

gio

gio del bel Naturale, bensì parlare vi debbo di quell'opera illustre, in cui si legge inscritto. Ben veggo che voi intendete da me indicarvisi i due libri sulla probità naturale. Altrove io ne feci un'analisi estesa (a), laonde qui terrommi a piccioli cenni. Giovi per altro il riflettere da prima, che se quell'opera sembri a taluno ingombra troppo di fiori storici, quando da leggitore accorto il velo di questi rimovasi alquanto, vi si vede sotto un ragionar dritto un ordine filosofico, e se per lo più l'autore emula Valerio Massimo, alcune fiate lotta altresì colla facondia di Cicerone.

Della Probità Naturale Libri due.

Vi dirò nulla della prefazione, che tosto guadagna l'affetto dei leggitori: questa, benchè si estenda a pagine trentasette, pur sembra breve. Nel primo libro sei dubbj si veggono, onde temere, che le forze della naturale onestà non reggano sempre vittoriose contro l'urto delle passioni. Infatti l'assioma di certe filosofie è il cercar l'utile: la speranza d'un bene quantunque incerto e soltanto sperato fa l'impression grande. Ciò solo al mal ci consiglia: che se poi la colpa o pos-

(a) Lettere de' Conti Roberti e Giovio in Como per lo Scotti. 1785. L'analisi citata leggesi dalla pagina XXI. alla XXXIX. Non vorrei peccare in vanagloria. Roberti affermò di quella mia scrittura „ *nessun estratto può agguagliare il suo. Non lasci perire un monumento* „ *di tanta amicizia* ".

possa ad altri attribuirsi, o già sia stata per altri commessa potendo noi fingere di nemmeno saperla, chi non vede il pericolo d' inciamparvi? Nè solo per amor d' un gran bene, ma per isfuggire un gran male vacilla la probità; allor più non s' ascolta l' onore, trascurasi la gratitudine, e avvegnachè talora si desti il rimorso, pur nel cuor reo rimansi inefficace. Si vanno mendicando le scuse nella forza della tentazione, nella presenza dell' oggetto, nella lunghezza del combattimento, nella sorpresa, nell' inclinazion naturale. Chi non vorrà poi sospettarci assai deboli, quando ci lusinghiam del secreto, quando tesser si possa l' apologia del fallo? Questi sono i dubbj del nostro autore, cui nel libro secondo sei pure oppone i presidj a sostenerci, e da cristian sapiente ce li vien dimostrando assai fiacchi.

Primo sen viene il bel naturale, ma molti sono appunto gli scogli, ai quai rompe il bel naturale, talvolta anche si cangia, ma che fia mai, quando l' abbiam noi cattivo? La riforma d' esso proposta da alcuni stravaganti col mezzo delle medicine è ben ridevole, e ben ci vuol altro a difenderci che quella moderna favola del sesto senso ossia del tatto morale! Miglior ajuto attender potremmo dalla educazione, di cui certo molta è l' influenza. Qui il nostro scrittore entra a favellare di quella, che si costuma, e ben ne rileva i difetti e l' incoerenza. Riflette-

te poscia, che dall' urbanità, dal decoro aspettar si può pel ben fare un qualche sostegno, ma questo il trova fragil di troppo ed instàbile, come pur non potenti abbastanza i premj temporali e i gastighi. La forza della ragione e la bellezza della virtù considerata in se stessa ci potriano lusingar forse, se il mondo fosse un'adunanza di Platonici, ma sappiam troppo gli error vergognosi d'intelletti sublimi, sappiamo che a praticar la virtù non basta il conoscerla, il desiderarla non basta. Roberti a questo passo entra in vaghissimi esempj, e pone ad esame Socrate, Catone ed altri, e quindi sostiene poche esser le virtù naturali, perchè alcune sono anzi dei tempi, che degli uomini, altre dei luoghi, alcune degli uomini sì, ma non intere, macchiate d'incostanza, d'affettazione, di vanagloria, di fin torti, e d'indolenza più presto che d'attività. Sieguon due vivi ritratti d'Atene e di Roma, e questi aprono il varco alla conchiusione. Essa è diretta agli onesti uomini cristiani. Se questi ancora inciampan sovente, qual fiducia avremo della rettitudine senza il Vangelo (a)? Tali sono, dirò così, i muscoli e i nervi di questo trattato, cui non mancano certo le belle forme, il colorito più luci-

(a) Io non presento qui, che una nudissima notomia dell' opera, e nemmeno fei cenno di quella bella parlata al Rousseau, perchè non isdegni di fare orazione.

cido, i corretti dintorni, ed oh fosse il piacer di Dio, che i volumi composti per la buona causa del Vero fosser sempre dettati con simile avvenenza! Allor cadrebbono dalle mani oziose que' libri, che nel mel del sollievo il veleno nascondono del vivere onesto.

Trattato del leggere libri di divertimento.

Contro tali letture alzò la voce poderosa in Bologna il nostro Roberti, e quella scolaresca gli omeri folta e dal suo labbro pendente lo ascoltò con tacita meraviglia. Fuggite i desiderj degli anni biondi, ei dicea. Ronzan per tutto gli sciami dei romanzi, e il tenersene talun nelle stanze ella è oggimai una decenza quanto il pettinarsi i capelli. Non Artù, non Merlino, non leggesi ora Lancellotto del Lago. Dopo l' Astréa dell' Ufe morì la cavalleria, e nacque l'amore. Quand' anche non si leggessero, che favole innocenti, tai lezioni troppo a lungo prodotte, son di vero dannose, mentre, se lice talvolta passare il tempo, è poi sempre delitto il perderlo. Noi dell'età nostra innamorati insultiamo a quella de' nostri avoli, e diam l' onore principalmente all' amenità dei libri pel beato rivolgimento dell' incultezza passata nell' urbanità presentanea. Eppure riflette il Roberti, che se tanto adiravasi il Gersone contro il romanzo della rosa, noi dovremmo fremer per tanti, che pingon ora sì dolci e sì necessarie le colpe, e che fino ne tessono l'apologia. E magnanima costanza di fede, e languore di malinconie, repul-

se

se placide, sdegni finti, incontri felici, difese lunghe, ardite vivacità sono il solito quadro, cui almeno dovriasi por l'altro in faccia, in cui venisse colorita la breve gioja colle cure al fianco moleste, i timori, i sospetti, i disonor, le discordie, le malattie, i dispendj. Quai popoli furon mai nelle storie i Milesj e i Sibariti? Impariamo da questi autori ed amici delle mollissime favole. Gran che? Girolamo vivente in un antro, compagno degli scorpioni, passeggiante piani arenosi, irato contro se stesso brancolava agli erti ciglion del monte, sprofondavasi nelle scure vallate, pungea col sacco le ossa aride; percoteasi ognora coll'aspra selce il petto annoso, eppure l'indomita fantasia lo strascinava sovente fra i crocchi delle fanciulle romane. Dopo un esempio sì famoso, sì noto noi interpella l'autore, noi sgrida, e gravissimo insieme e lusinghiero ragiona in fine della perdita degli affetti, onde se già ciechi, già sordi ci rende la presenza degli oggetti visibili alle voci del Celeste Amatore, che sarà poi col fascino di tai libri l'immaginarne remoti, ricordarne trascorsi, animarne insensati?

Che se questo trattato da tutti riscuote commendazion non volgare, tutti, se mal non m'appongo, tutti eleveran sin al cielo quell'altro, che si versa sul leggere metafisici libri. Con ambedue tentò Roberti un nuovo gener d'arringa, tra la declamazione del pulpito e la dissertazione

Trattato del leggere libri di Metafisica.

ne dell' accademia. Mentre certi altieri dicitori avidi sol di piacere lasciano a volgari pastori l' umil gloria di convertire, egli e convertì dei sedotti e piacque perfino ai seduttori. Laonde, come altra fiata già non temei (a) d' asserire, così ripeter ora non temo meritarsi il titol di classico quest' opuscolo insigne. Mi si permetta, a darvene un saggio, che qui trascriva in parte ciò, che ivi affermai.

Questa Fè santa nostra domatrice della greca sapienza e dell' ostinazione pagana non teme gli assalti de' pensatori. Sa ella pur troppo, che i libertini cogli arguti sofismi imbellettano il viso delle loro follie, come gli eretici onorano la sedizione col nome fastoso della riforma. Rammenta, come nel V. secolo S. Gian Grisostomo scrivesse, che le opere de' nemici retori e de' cavillosi filosofi contro essa o eran del tutto obbliate o degne di riso in modo, che se pur qualche cosa si serbava di quelle, ciò era nelle citazioni di que' dotti cristiani, che già le avevano debellate. Noi pure per l' età nostre noi pure fare eco possiamo ai detti del Grisostomo.

Pe-

(a) Giornale di Milano. 1786. Volume XI. Avendo dovuto cedere a replicate richieste vi mandai qualche mio scritto sotto il nome di Poliante Lariano. Questo passo è in fine del mio scrittarello = Abusi del *signor d' Alembert nell' opuscolo sull' abuso della critica in materia di religione*.

Però i nostri moderni, fatti accorti di non combattere, si dieron più tosto a sedurre, adoprarono la novità curiosa or nelle cose, fingendo gli uomini quando belve da boschi, quando tritoni da mare, or nella maniera de' lor libriccini scritti a sogni, a dialogi, a saggi, a lettere, a confessioni, a viaggi. Accumularono le obbiezioni, dissimularono le risposte, mossero dubbj, scelsero come unico e vigoroso pel vangelo un argomento in un' opera, che tosto in un' altra deriser qual frivolo e debole, insegnarono errori con intieri volumi, strinsero le ritrattazioni in un periodo, affermarono d' esser credenti, ma frattanto nelle loro drammatiche prose i Bonzi, i Fachiri, le Miledi, i Vicarj e fin le ombre dei morti deridono i riti nostri, i nostri misterj.

Questi ed altri artifizj disvela il Roberti e combatte, mentre poi anche scorre luminoso a manifestarci il carattere e la misera disposizione dei leggitori, cui non saran forse ignote le arti belle, ma qualche stilla appena sorbirono del catechismo. Troppo lungi mi porterebbe la brama di qui darvi una qualche idea d' un trattato ricco troppo di cose e di grazie. Ben il sanno tanti pur troppo, che lo trinciano in pezzi e lo squarciano in brani per farsene belli sul pergamo innanzi all' attonita moltitudine.

Non so, se ingrati io mi dica questi oratori, ovvero avveduti, ma so, che la profession loro difese altamente colui, cui

le

Prefazione sopra il libro intitolato *de la Prédication.*

le frasi rubacchiano ed i pensieri. Voi ben siete memori, che leggesi in fronte ai due trattati, di cui femmo or ora memoria, quella nobilissima prefazione, che i sofismi dilegua sull' inutilità del predicare. Strana cosa, che uomin di lettere abborrano quel quasi unico mezzo, col qual puossi conservar l'eloquenza! Non è egli vero, che al decader della greca e della romana facondia, quando appena spuntavano un Libanio, un Simmaco, un Temistio, fiorivano i Basilj, i Grisostomi, gli Agostini? Più strano è forse anche, che un franzese, il qual dovrebbe godere d'una gloria nazionale, pur se la prenda contro ai predicatori (*a*). Il nostro scrittore distrugge affatto i sofismi del Coyer, il qual da profano confonde un moralista, che ragioni, con un ministro di Dio mandato per perorare, e da men sincero dissimula tutto il bene fatto dalla predicazione. Gran che! si dirà fruttuoso il Tartufo e il Maometto per vilipendere l'ipocrisia e smascherare il fanatismo, e non si vorrà, che il fosse il Battista, quando illuminava il popolo e spaventava la reggia d'Erode! I cristiani invasero il mondo mercè la predicazione, onde Tertulliano scrivea, che nati jeri pure empievan le castella, i municipj, l' iso-

(a) Roberti attribuì per isbaglio questa frascheria al Voltaire. Essa si legge tra le bagatelle morali dell'abate Coyer.

Isole, il foro, il senato. Ma il nostro secolo vuol le quakeresse eloquenti e muti i predicatori.

Roberti, difesa così la predicazione, volle da quella rimoverne un vizio di moda, onde con poco opportuna tenzone si declama ognora sulle bigoncie contro gli spiriti forti, e avendo sempre ragione non si sa poi sovente dirla mai bene. Su quest' abuso un vescovo d' una chiara città italiana chiese il sentimento del nostro autore, ed esso gli palesò in note aperte, che questo battagliare era inutil del tutto pe' dotti veri, pe' falsi dotti, pel popolo.

Lettera sopra il predicare contro gli Spiriti Forti.

E vaglia il vero. I dotti nel caso nostro son quelli, che dierono opera alla metafisica ed alla teologia. Questi partono dalla cattedra per edificarsi in chiesa. A costoro qual dirà cosa nuova il predicatore? qual tempo ha da dirla? componga la sua dissertazione pei plausi d'un' accademia. Gli scioli in religione saranno, se vogliasi, buon poeti, buoni chimici, fisici esperti. Ma vanno poi essi alla predica? Talvolta sì, come correvasi ad udir Moliere e Bourdalove, la Lecovreur e Neuville. Ma se tra questi falsi dotti vi sia poi uno spirito forte, se il predicator non imbrocchi la sua favorita obbiezioncella, tutta per lui dileguasi l'apologia e già crolla il vangelo. Quanto al popolo poi l'inutilità di tai dispute è più chiara del sole: anzi non inutili solo, ma piene son di pericolo.

A più saggio consiglio ci invita il Ro-

Roberti, e vuol che piuttosto s'estenui il numero troppo decantato degli increduli. Infatti nol son davvero i compratori per moda ma non leggitor di libri empj, quelli nol sono, che leggono senza intendere, nè quelli, che parlano l'ateismo per far eco a certi gran pensatori. Porremmo noi fra gli increduli quella schiera di dubbiosi, o quell' altra, che dice di non credere, perchè non vorrebbe pur credere? Nemmen que' più fieri, che hanno il furore di far proseliti all'ateismo, meritano il rango del Vanini o dello Spinosa, mentre non è zelo per lo più, ma paura, vorrebbon compagni, e persuadendo parecchi brameriano di persuadere finalmente se stessi. Che se poi vi son de' meschini, e questi assai pochi, i quali siano veramente determinati contro il Vangelo, vorremmo noi oppugnare i lor sofismi ridevoli spesso e contraddittorii? E non ci basta, che essi sani insultino Dio per biascicar malati preghiere, e finir poi debolissimi? Bayle e Ninon Lenclos li conoscevan pur bene.

Conchiude Roberti, che questa moda di far sillogismi siede malissimo ai sagri oratori, perchè sembra, che ad essa li adeschi amor proprio e vanità. San Francesco di Sales afferma non essere il pulpito un campo di battaglia, e predicare abbastanza contro gli eretici colui, che predichi con amore, e infatti S. Francesco di Sales senza aver detta una parola
di

di controversie convertì tutta la famiglia di Madama di Perdeauville.

EPILOGO del Merito Letterario del Nostro Scrittore.

M' avveggo d' essere omai giunto al termine (a), e parmi impossibile, che a sì lungo ragionamento m' abbia costretto un semplice abbozzo, una analisi acciarciata imperfetta delle opere d' un uomo solo. Deh qual si fu mai quest' uomo? Qual non gli dobbiamo gratitudine, qual lode? Sua mercè la sapienza non è più locata su ciglion aspri di montagne deserte, sua mercè la Fè nostra santissima non isgomenta i seguaci col ruvido pallio d' anacoretica penitenza. Imitatore e devoto del beatissimo Vescovo di Ginevra ei rese facili e quasi da scherzo le verità più severe, abbellì la ragione, fece amabil la santità dei costumi. E di vero o da presso il conoscerlo o riverirlo da lunge era in questi ultimi anni una pruova bastante d' amar l' eleganza, di rispettar la dottrina, di non fuggire la morigeratezza. Qual magia di stile non si richiedea per farsi leggere in tutta Italia dalle alpi al mare in tanto fastidio di lettere, in tanto tumulto e perturbazion di pensieri, in tanto raffreddamento del modesto opinare? Egli rese fluidi e

 scor-

(a) Già di tutte le opere si è parlato, e qui si accenna la lettera al dottissimo Padre Valsecchi. E' di Roberti, e ciò basta. In essa si vede, che anche il P. Valsecchi non vuol, che si abusi della Predica contro gli Spiriti Forti.

scorrenti i più aridi temi, egli le viste sublimi sforzò ad essere profondamente superficiali per adattarle a tutti gli intelletti, egli sparse d'una grazia soave ogni cosa sua e persuase allettando, egli alzò la voce a favore dell'umanità, entrò ai laberinti della politica, pugnò per la religione, e nondimen fu amato per anche dai folli sapienti del mondo. Le lodi, di che egli fregiò alcuni, hanno in se un principio animatore e fecondo, onde rinnovare i grandi uomini. E quest'uomo, sì quest'uomo era quasi più dotto ed amabile nella conversazione domestica, quasi, dissi, anche più che nelle care sue opere, ben diverso da tanti, che ammirati negli scritti si fuggono nella società, cui non sono aggradevoli che per un perpetuo ridevol contrasto de' loro detti colle loro azioni. Con mirabile alleanza la pulitezza più fina del mondo, la scuola più soda del chiostro, la pietà verace ma non inquieta s'erano appigliate alla bontà d'una indole e d'una natura rarissima. Per le quali cose inutil sarebbe l'aggiungere, che la fama per lui ebbe solo una voce, che nello spazio d'una vita ahi troppo fugace pur vide ed udì ne' suoi contemporanei l'inappellabil giudizio della posterità. A lui ben convengono, lui definiscono quelle parole, che egli adoperò pel suo gesuita il Bassani. *Qualis in stylo, talis in vita erat munditiés, & quod pluris habendum est, talis in moribus.*

Av-

COSTUME.

Avvegnachè dalle cose finor per me dette chiara compaja, qual fosse la cristiana sua vita, pure in quest' ultima parte dell' elogio mio celebrar debbo l' eccellenza della sua probità. Pur troppo per disgrazia della letteratura non son pochi gli esempj di color, che smentirono le massime dell' intelletto colla viltà del cuor guasto. Me felice! che se tanto ebbi a lodare i pregj di quella mente, esaltar debbo assaissimo quella bell' anima.

Ricordivi, com' io già vi descrissi la sua vita fino all' abolizione della compagnia: or di là prendendo il mio discorso in brevi tratti ve la narrerò sin all' ultimo. Io mi varrò non poco di quelle notizie gentilmente trasmessemi dal culto abate Agostino del Pozzo, il qual soggiornando da più di ventiquattr' anni in Casa Roberti ebbe pel corso di tredici la bella fortuna di ammirar da vicino la dottrina profonda, la soavità del tratto, la dolcezza dell' indole, lo zelo del bene, a soda e rara pietà del prestantissimo nostro Conte Abate.

Monsignor di Vicenza Marco Cornaro, ben sapendo qual direttore ei scegliesse, esortollo nel 1774. ad ascoltar le confessioni. Il Conte nella voce del suo vescovo ascoltò quella di Dio, ed è indicibile, con quanto zelo ei si prestasse a questo caritatevole e faticoso ministero. La somma affluenza de' penitenti lo faceva sorgere ogni mattina all' apparire

 del

del giorno; fin dalle ville anche lontane vi accorrevano i poveri contadini, nè mai dipartissi il buon sacerdote da quel sacro tribunale, che non avesse ascoltati tutti. Ma la principale sua cura fu quella mai sempre d'andare in traccia, come il Pastore Evangelico, delle anime più traviate. Poneva aguati ai giovani più discoli, facea nascere con somma desterità l'occasione di ragionar con essi, ed ottenutala li intratteneva dapprima parlando di cose indifferenti e della professìon loro, indi a poco a poco insinuavasi nell'affare di lor coscienza, e quando vedeali vincolati dalle cortesie del suo ameno colloquio faceasi dar parola, che venissero per deporre a' suoi piedi la soma delle lor colpe adattandosi al luogo e al tempo prescelto da loro. Co' poverelli servivasi anche dell'allettamento delle limosine, e i più cenciosi venian vestiti a sue spese da capo a piedi. Le sue stanze eran notte e giorno aperte sempre ai meschini ed ai penitenti, e s'alzava dal pranzo e dalla cena per assister loro tantosto. A tacer molti fatti basterà narrarne uno che seppesi, perchè il giovane penitente sorpreso dall'atto magnanimo volle divulgarlo egli stesso. Questo giovane non sapea disfarsi d'un bell'anello, in cui avea rinchiuso il ritratto della sua amica. L'Abate Roberti gli fu tanto dietro, che lo indusse a venderglielo, e dopo d'avergliene sborsato il

prez-

prezzo glielo infranse co' piedi alla sua presenza.

Quest'uomo sì dotto, sì celebre, quest'uomo, che da' suoi stessi studj sagri potea prender motivo d'una vita tranquilla, pure spinto dallo zelo volle per otto anni continui intervenire al catechismo delle domeniche, e radunativi in luogo appartato i poverelli più ignari delle cose divine ei veniva loro spiegando la cristiana dottrina, distingueva con premj coloro, che dessero le più adequate risposte, e procurava a questi proseliti il vitto con qualche mestiere e colle limosine. Non potendo in questi ultimi anni per una accresciutasi indisposizione di gambe ed anche perchè l'ora della dottrina cristiana coincideva con quella del pranzo della famiglia, egli, benchè da tutta quella teneramente osservato, pure temendo di riuscirle grave, sostituì due persone a far le sue veci ed a recar le limosine solite.

Il casinetto, di cui ragiona nella lettera al Senatore Zaguri, da lui alzatosi dentro il recinto dello spedale, è un altro monumento della sua religione. Questo era il suo ritiro per istudiar la mattina dopo le confessioni, e vi soggiornava poi stabilmente ne' quattro mesi, in cui la famiglia passava alla dimora di Padova. Ivi esercitava la carità colle visite frequenti agli infermi assistendoli fino alla morte, e celebrando la messa, quand'erane impedito il lor cappellano. Quel

ricovero dell' umanità languente risentirà per lungo tempo l' effetto delle sue beneficenze. Col suo peculio vi fece attorniar ciascun letto d' un padiglione; ed erigendovi quella nitida abitazione agevolò l' assistenza per que' malati.

Fatto per aver tutte le virtù nodriva un amore vivissimo verso la patria. Promovea non sol colla voce ma col danaro le arti, il commercio, l' eleganza, la magnificenza. Sorse per opera sua un arco di pietra viva, dove il busto si collocò del celebre Ferracino. Alzò a sue spese la statua della beata Giovanna Maria Bonomo protettrice di Bassano, e promossene il culto e la devozione.

Questo grande amico di Dio e degli uomini nel mentre allestivasi per passare alla campagna, dov' era solito di fare ogni anno gli esercizj del suo Sant' Ignazio, infermossi di febbre la notte de' sei luglio, e questa venne dai medici caratterizzata tantosto col nome di putrida. Sensibilissimo com' era di temperamento e sommamente alieno da ogni rimedio, sorbì sino all' ultima stilla il calice amaro di quanto in tai casi suol praticar l' arte, nè mai diè il minimo segno di lagnarsi. Persuaso in sul principio, che il suo male non fosse pericoloso, ricevette dall' amantissimo suo nipote Conte Roberto il maggior de' fratelli il terribile annunzio del suo prossimo discioglimento. Sì questi che l' altro nipote Conte Tiberio eran da Padova accorsi ad assiste-

re

re il carissimo zio. Ricevette due volte il Viatico: ed oh qual compunzione, qual tenerezza, qual pietà non campeggiò su quel volto in tai momenti! E l' una fiata e l' altra nell' atto di ricevere la sagrosanta Eucaristia benedisse i nipoti presenti ed assenti, i congiunti, gli astanti, gli amici. Ah v' ebbi parte anch' io! Tanta religione ed amore trasse il pianto dagli occhi di tutti.

I gagliardi e pesanti accessi della febbre, che il lasciavano estremamente spossato, non gli permettevano di favellar che con fatica. Tuttavia replicò più volte al conte Tiberio = *ricordatevi caro che tutto è vanità in questo mondo* =. Un' altra volta gli disse = *voi sarete in pensieri pel funerale: tutto vanità vedete tutto vanità* =. Interrogato dal medesimo un' altra fiata, se fosse veramente tranquillo: *tranquillissimo*, rispose. *Non dubitai giammai della mia eterna salute*. Presente a se stesso nel declinar della febbre ricevette colla maggior placidezza l' annunzio dell' estrema unzione, chiese bensì qualche ora per apparecchiarvisi, indi domandolla egli stesso, e la ricevette con divotissimo raccoglimento. Nel giorno ultimo della sua vita egli non fece che stringersi al seno e baciar tratto tratto il crocifisso fin quasi all' ultima ora della più stretta agonia. Così quest' uomo d' anni 67. mesi quattro giorni 25. morì ai 29. di luglio, e la sua morte fu quel placido sonno degli eletti, che dor-

mo-

mono nel Signore e nel bacio di lui. Il suo passaggio fu verso le ore 22. d' Italia. Non è da dirsi, se fu in Bassano sentita tal perdita da tutti gli ordini delle persone. Ben dire io debbo, che non ebbi mai forza ne' primi tre mesi di scriver pur solo una riga.

Il di lui cadavere fu sepolto nel giorno seguente entro la tomba de' suoi maggiori nell' oratorio della chiesa de' Cappuccini. Quella città si compiacque di onorare la sua memoria assistendo alle esequie in pubblica forma; e il conte Giuseppe Remondini amorosissimo del defunto sfogò il suo dolore con una patetica orazione, che venne onorata dalle lagrime di tutti gli astanti concorsi in gran folla.

Il conte Abate Roberti era d' un volto sereno, e d' una carnagione modestamente colorita d' un roseo, dirò così, dolce e chiaro. Gli occhi nereggianti eran lieti ed insinuantisi, i suoi capelli prima, che incanutissero, eran tinti d' uno scuro castagno. Tutta la persona inchinava a pinguezza. L' indisposizion delle gambe provenia in lui dall' esser la fibula e la tibia mal connesse colla base poggiando poco sodamente sul carpo del piede, quindi sul collo d' esso e verso il malleolo interno scorgeasi qualche protuberanza.

I suoi manoscritti si riducono a pochi, perchè di pochi permise la postuma edizione, e su gran parte d' essi sta scritto

di

di suo pugno a gran caratteri *Vanità*. Sugli ultimi mesi travagliava ad un trattato col titolo *il Figliuol Prodigo*, ma nell'atto, che il ripuliva, sopraggiuntogli il mal della morte, perdemmo uno scritto, che da quella penna divota avria ottenuta tutta la grazia di quella celestiale parabola. Delle sue lezioni di sagra scrittura non facea conto di formarne volumi, e uscite quelle del padre Granelli ne aveva totalmente deposto il pensiero. Soltanto, come anche a me scrisse, ebbe in idea di pubblicare il suo *Finimondo*, che comprende da intorno a cento venti lezioni sul giudizio finale, opera, per la quale conservò sempre una particolar predilezione. Molti suoi amici la desideravano, e spesso pure l'Abate del Pozzo iva stimolandolo, e per vie maggiormente eccitarlo giunse a minacciarlo, che sopravvivendogli l'avria stampata, cui rispose il nostro Conte, *vi stimerei molto, se giungeste senza mia assistenza a trascrivere quelle carte piene, come esse pur sono, di cancellature e chiamate*. Del suo immenso carteggio pochissimo se ne (*a*) ritrovò, ed anche in questo possiamo scorgere, come egli fosse lungi da quella malattia letteraria della

(a) Così scrivemi il sullodato abate del Pozzo. *Non conservava le lettere, nondimen ne ho trovate parecchie dei cardinali Archinto, Garampi, ed alcun altro e specialmente del suo amabilissimo conte Giovio.*

la gloria vana, onde ragionò così bene della sua indifferenza in quella vaga lettera al lento stampatore Petronio della Volpe.

Or si pensa in Bassano ad una collezion nuova delle di lui opere a miglior forma ed ordin ridotte. Queste ci conserveranno insieme colla di lui memoria i di lui beneficj, e parleranno con noi, mentre egli favellerà in cielo a pro de' suoi cari quel linguaggio (*a*) degli angioli, su cui disse al Zanotti sì belle cose, e le pruova or come io spero, d'ogni credenza maggiori, e degne di quel Dio, che è la mercede grandissima de' suoi eletti.

(a) Nella lettera in morte di Mons. Beltramini leggonsi queste degne parole. *Leggendo sagra scrittura mi venne talento di fare una lezione sul linguaggio degli angioli. Il dottor Francesco Zanotti era presente, e sentissi destar l' intelletto. Non so cosa dicessi, nè mi cale di ricordarmelo, perchè aspetto di provarlo presto.*

F I N E.

SONETTO.

ALMA gentil, che me qui sol, qui pieno
Di duol lasciasti chi t'amò pur tanto!
Dimmi in qual piaggia mai del ciel sereno
Degli angelici spirti ascolti il canto.

Ma certo ovunque ti raggiri, appieno
Tu se' beata in su le spere: intanto
Io t'ho perduta, e invan ti cerco, e 'l seno
Struggo in sospiri e gli occhi mesti in pianto!

Lasso! ti cerco invan, che solo in parte
Nel memore pensier ti ritrov' io,
E in le degne del cedro auree tue carte!

Ma so, che vivi, e so, ch' esulti in Dio,
Nè meco pianger puoi, che a te le sparte
Lagrime ha terse il tuo Signore e 'l mio!